

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Eredità

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/99250> since

Publisher:

aAccademia University Press

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Senti
che bel
rumore

a cura di
Bruno Maida

aAccademia
university
press



**Senti
che bel
rumore.
Un anno
di lotta
per
l'università
pubblica**

aA

aA

**Senti
che bel
rumore.
Un anno
di lotta
per
l'università
pubblica**

**a cura di
Bruno Maida**

aA

Senti che bel rumore

aA

© 2011

aAccademia University Press

via Carlo Alberto 55

I-10123 Torino

Pubblicazione resa disponibile
nei termini della licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate



Possono applicarsi condizioni ulteriori contattando
www.aAccademia.it

prima edizione maggio 2011
isbn 978-88-97523-01-7

Nell'impossibilità di prendere contatto con tutti gli aventi diritto a causa della molteplicità delle fonti, l'editore ha segnalato ove possibile la provenienza delle immagini e si dichiara disponibile ad accogliere e valutare eventuali richieste relative alle illustrazioni pubblicate.

[book design boffetta.com](http://book.design.boffetta.com)

L'università che vogliamo (e quella che non vogliamo)	Bruno Maida	vii
--	-------------	-----

Riforma, contro-riforma e altra-riforma

L'università in Italia (e fuori)	Tiziana Nazio	5
Prima della Gelmini	Armando Petriani	19
La ricerca e i ricercatori	Gianfranco Ragona	27
Quanto costa l'università?	Alessandra Durio	37
La parola magica: meritocrazia	Giorgio Faraggiana	51
Chi comanda nelle università italiane?	Marta Margotti	65
(Sopra)vivere da precari in università	Sandro Busso, Paola Rivetti	77
Studiare (al)l'università ai tempi della Gelmini	Marco Viola	87
La carriera del professore	Federica Morelli	99
Il mondo è fuori?	Alessandro Chiolerio, Caterina Mele, Chiara Occelli, Lia Pacelli, Gianluca Ramunno	111

Un percorso di identità e di proposta

aA

Come nasce un movimento: la Rete29Aprile	Guido Mula	127
Fare rete: un difficile confine tra antagonismo e istituzionalizzazione	Angela Fedi, Silvia Gattino	139
La rivolta della conoscenza: il movimento studentesco	Lorenzo Zamponi	153
La protesta a Torino: un percorso di identità, di consapevolezza e di rinascita	Alessandro Barge, Silvia Pasqua	169
Riportiamo in alto l'università! Ricercatori e studenti sul tetto di Roma	Massimiliano Tabusi	183
Dispacci dal tetto	Andrea Valle	195
Eredità	Alessandro Ferretti	209
Gli autori		217

aA

L'università che vogliamo (e quella che non vogliamo)

Bruno Maida

aA

Storia di un anno

Chi studia e lavora nell'università italiana, l'istituzione stessa e le sue regole, la classe dirigente che la governa e le pratiche che si sono consolidate nel tempo, non sono probabilmente né peggiori né migliori del paese in cui vivono. Forse però l'università è riuscita, nell'ultimo anno, a rappresentare in modo straordinariamente efficace e immediato la crisi italiana e il bisogno diffuso di partecipazione e di cambiamento, allo stesso modo in cui l'approvazione della riforma Gelmini, nonostante l'ampia protesta, ha rispecchiato la distanza tra i bisogni diffusi e la sordità della politica. Le manifestazioni che, con ostinazione, hanno attraversato per quasi un anno gli atenei e le strade italiane hanno implicitamente e significativamente ribadito che una democrazia e una costituzione hanno bisogno, per dirla con le parole di Primo Levi, di «persone normali di buona memoria», in grado di renderle vive nella pratica quotidiana. Davanti a una classe dirigente che guarda alle procedure della democrazia come fastidiosi e inutili ostacoli, gli studenti, i ricercatori, i precari, i professori hanno rivendicato quello che ha scritto con chiarezza Gustavo Zagrebelsky: «I classici insegnano che non bastano buone regole ma che occorrono anche uomini buoni, che agiscano

cioè nello spirito delle regole». Insomma, la partecipazione come cittadinanza attiva si è collocata di nuovo, sgomitando, al centro della riflessione politica. Non è stata la prima volta nel ventennio berlusconiano ma certo è avvenuto con un'intensità e con una durata che hanno rivelato l'urgenza della questione "cultura-ricerca-formazione" per una gran parte degli italiani. Perché da almeno tre anni – all'interno di un progetto che però viene da lontano e che configura una politica di sistematico indebolimento dei luoghi e delle pratiche di una conoscenza libera e aperta – l'istruzione pubblica si trova sotto un attacco senza precedenti, in quanto spazio di un sapere critico e accessibile a tutti, strumento per la formazione di cittadini consapevoli, veicolo di conoscenze e di valori, mezzo per la crescita democratica di un paese, agente indispensabile per la crescita economica e culturale senza la quale non c'è futuro. La reazione di difesa che è venuta dalla scuola pubblica (dagli asili nido all'università) non può essere confusa – se non in malafede o per ignoranza – con una sorta di arroccamento su posizioni conservatrici da parte di un sistema scolastico che al contrario ha un profondo bisogno di essere riformato. È stata ed è, al contrario, una mobilitazione per difendere un bene pubblico, per ampliarne l'accesso, per garantirlo nei fatti come diritto, per migliorarne la qualità.

Questo libro cerca di raccontare cosa è avvenuto nell'università italiana nell'ultimo anno e lo fa scegliendo due prospettive. La prima è quella di confrontarsi con l'università che vogliamo e con quella che non vogliamo. Nella prima parte, dieci interventi si misurano con alcuni dei nodi più significativi con i quali il sistema universitario italiano dovrebbe fare i conti e che la riforma Gelmini, al contrario, nasconde sotto il tappeto o rispetto ai quali segna un ulteriore peggioramento. Ognuno dei saggi – scritti da ricercatori, precari della ricerca e studenti – si muove in tre direzioni: individua gli aspetti critici preesistenti alla nuova legge, analizza gli elementi di novità introdotti dalla riforma, propone un modello alternativo (o perlomeno suggerisce elementi di riflessione in tal senso). Vi è tuttavia, all'interno delle pagine che leggerete, una ricercata soggettività, perché ognuna delle persone che ha partecipato con immediato entusiasmo a questo libro è stata anche protagonista della protesta, ha trascorso molto del suo tempo a discutere, a mobilitarsi, a cercare di rac-

aA

contare ai colleghi e a tutti coloro che erano interessati le motivazioni di un rifiuto radicale verso una legge sbagliata, e oggi continua a lavorare affinché i danni della riforma siano contenuti il più possibile. Questa soggettività non poteva né doveva rimanere esterna a una narrazione collettiva che si vuole confrontare con un paese democraticamente bloccato e in cui una certa abitudine al silenzio viene per così dire amplificata dai limitati interstizi di informazione pubblica e libera. La seconda prospettiva è il tentativo di restituire alcune delle tappe di un anno vissuto con intensità: esperienze nazionali e locali, sguardi diversi e complementari di ricercatori e studenti, costruzione di nuove forme di comunicazione e di protesta. È un esercizio di memoria collettiva ma anche un inventario di buone cose per i giorni cupi nei quali siamo costretti a vivere. Perché lo sappiamo: la memoria pubblica è un lavoro di selezione e di costruzione nel rapporto sempre incerto tra ricordo e oblio, tra ciò che vogliamo ricordare e ciò che vogliamo rimuovere. È un percorso di identità, dunque, nel quale l'esperienza della Rete29Aprile, di LINK e del movimento studentesco in generale, della "salita sui tetti" degli atenei italiani, delle tante assemblee, manifestazioni, documenti costituisce un'eredità con cui misurarsi e sulla quale costruire la consapevolezza che una lotta per un bene pubblico non si conclude con una legge, casomai di quella legge cerca di contenere gli effetti negativi, costruendo nel frattempo una prospettiva per un futuro diverso e il più vicino possibile.

Punti fermi

Per questo è necessario mettere alcuni punti fermi, a partire dal fatto che la riforma Gelmini mantiene immutati i problemi dell'università italiana, anzi contribuisce a peggiorarli. La nostra università è sì malata ma il ministro che la vorrebbe curare tende a impedirne la sopravvivenza. Vi sono state e continuano a sussistere, dunque, molte buone ragioni per opporsi a questo disegno (di legge e politico) ma quattro sono decisive per fare emergere come la legge non sia semplicemente nata in un giorno senza sole ma corrisponda a una specifica volontà del governo di indebolire strutturalmente la formazione e la ricerca universitarie.

La prima è il modello di governance degli atenei italiani che prevede la limitazione del ruolo degli organi democratici

di rappresentanza (in particolare del Senato accademico), la concentrazione del potere reale nelle mani di pochi, ossia quei “baroni” che il ministro Gelmini si è vantata di voler colpire nei loro privilegi, l’ingresso di soggetti esterni all’università nel consiglio di amministrazione con poteri non solo gestionali ma anche sull’organizzazione della didattica. È un modello che intende punire l’università sul piano dell’autonomia – che è garanzia fondamentale per la libertà di ricerca e di insegnamento – senza fare nulla per migliorarne la qualità.

La seconda è l’assenza di finanziamenti all’interno di un processo pluriennale di erosione progressiva delle risorse senza le quali l’università non è in grado di produrre ricerca e di fornire servizi fondamentali come gli strumenti informatici e multimediali nelle aule e nei laboratori, l’incremento del patrimonio librario delle biblioteche (i cui orari peraltro sono sempre più ristretti per mancanza di fondi), le apparecchiature per svolgere esperimenti. L’elenco sarebbe lunghissimo ma è sufficiente uno sguardo anche distratto al panorama delle scelte dei paesi europei in questa fase di crisi per rendersi conto che abbiamo l’unico governo che può vantarsi di aver tagliato le risorse economiche alla ricerca e alla formazione, senza alcun investimento per il futuro.

La terza è la precarizzazione della ricerca che la riforma prevede. La figura del ricercatore a tempo indeterminato viene cancellata e sostituita da ricercatori a tempo determinato, certificando così un lunghissimo periodo di precarietà che non ha paragoni nel mondo occidentale, azzerando ogni fiducia e prospettiva per i giovani che vorranno fare ricerca. Saranno invece – come già in parte sono – sempre più spinti a emigrare in paesi dove la certificazione della qualità di uno studioso si accompagna a un automatico (e ovvio) investimento pubblico sulla sua figura professionale e sul suo futuro. Un futuro individuale che coincide in modo naturale con l’interesse pubblico.

La quarta è la ferita mortale al diritto allo studio con un taglio radicale alle borse di studio, con la cancellazione di un finanziamento che significherà la fine di un’edilizia universitaria già debole, la chiusura delle sale studio, l’abbattimento di servizi agli studenti che in molte regioni sono stati un vero fiore all’occhiello di un’università pubblica che fino a oggi

ha rivendicato con forza l'applicazione dell'art. 34 della Costituzione, che vale la pena di ricordare:

La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso.

Non tutti questi aspetti sono immediatamente visibili. Alcuni si verificheranno in tempi più lunghi (per esempio, il taglio dei finanziamenti per il diritto allo studio), altri troveranno applicazione appena i nuovi statuti saranno approvati dai singoli atenei. Ma letta nel suo insieme, la riforma non deve essere semplicemente liquidata come un pasticcio – sebbene la confusione del suo articolato sia evidente – bensì come parte di un progetto più complessivo, che tende a indebolire progressivamente o a cancellare il più possibile gli spazi di istruzione pubblica.

aA

Imparare a disubbidire, imparare a comunicare

Per contrastare questa controriforma diecimila ricercatori hanno scelto, nell'anno appena trascorso, di protestare dichiarando di essere "indisponibili" ad accettare l'affidamento di corsi (ai quali non sono tenuti per legge, sebbene lo facciano da anni gratuitamente e senza alcun riconoscimento). È una protesta che ha fatto emergere il profondo bisogno di partecipazione e di democrazia all'interno dell'università italiana. Dopo un lunghissimo immobilismo e silenzio, si è ricominciato a discutere, a confrontarsi, a ripensare ruoli e prospettive, rifiutando di rinchiudersi semplicemente nel particolare delle proprie ricerche e degli interessi individuali. Questa mobilitazione ha fatto nascere e ha alimentato una capacità di scambio e di incontro che rappresenta uno straordinario risultato e che si traduce nella richiesta di un'università meno gerarchizzata, più democratica e partecipata, dove le regole siano chiare e l'autorevolezza sia fondata sulla qualità della didattica e della ricerca. Un effetto particolarmente visibile di questo bisogno di incontro e di scambio è stato la nascita della Rete29Aprile – che raccoglie i ricercatori che si battono per un'università "pubblica, libera e aperta" – e che ha avuto un ruolo decisivo e strategico nell'organizzazione

della protesta contro il disegno di legge Gelmini. Una protesta che ha avuto il suo valore aggiunto nella capacità di costruire progettualità e azione concreta insieme al movimento studentesco e alla galassia dei precari della ricerca. Infatti, a differenza di due anni prima – quando i ricercatori stessi erano rimasti sostanzialmente indifferenti al movimento studentesco dell’Onda – gli studenti hanno avuto la capacità di cogliere il fermento esistente e di invitare a un dialogo fitto sui bisogni dell’università e sulla mobilitazione da costruire insieme.

Tuttavia, non è stato affatto facile realizzare questo incontro, denso di parole e di ascolto. Rispetto al proprio mondo universitario – sostanzialmente autoreferenziale e fortemente gerarchizzato nel potere e nelle carriere – la maggior parte dei ricercatori italiani ha dovuto imparare a disobbedire. Lo ha fatto con un atteggiamento che in molti casi ha avuto un carattere di affrancamento, innanzitutto rigettando il ricatto implicito e silenzioso di quei professori il cui potere è legato al muto lavoro e consenso dei ricercatori. Lo ha fatto nei consigli di facoltà, nei consigli di corso di laurea, nei consigli di dipartimento e nelle assemblee dove ha preso la parola, ha chiesto il rispetto della legge e delle regole, ha rivendicato il diritto di esprimere opinioni e di avanzare proposte. Lo ha fatto studiando i regolamenti e le disposizioni che nessuno ricordava più e che magari nessuno si era preoccupato di controllare e soprattutto di applicare. Lo ha fatto rivendicando il diritto di stare nei luoghi delle decisioni e di influire sull’organizzazione e sulla gestione degli atenei. Lo ha fatto insieme ai precari e agli studenti, realizzando una massa critica che ha influito sulle pratiche democratiche e sulle relazioni esistenti negli atenei molto più di quanto sia visibile all’esterno. Non è stato un processo uniforme né un risultato acquisito una volta per tutte. Anzi, la sconfitta politica determinata dall’approvazione della legge ha lasciato un’eredità complessa nella quale il rafforzamento del sistema di potere baronale si scontra con voci dissonanti e continue, magari meno intense di qualche mese prima ma comunque ormai parte di un contesto ineludibile.

“Senti che bel rumore” è il verso di una canzone di Vasco Rossi: il suono della pioggia spezza il silenzio interiore di Sally e consente di far riemergere pensieri sepolti, di provare a dare un senso a una sconfitta esistenziale. Non che si voglia

aA

cogliere improbabili analogie o dare una lettura psicanalitica di un movimento. Certo è, però, che il silenzio spezzato ha aperto uno spazio di riflessione individuale e collettiva sul senso del proprio lavoro, sul rapporto tra interesse individuale e bene pubblico, sul significato stesso di comunità scientifica e sul peso dei valori umani e politici nella sua formazione e nella sua identità, sulla necessità di costruire nuove forme di comunicazione all'interno e all'esterno. Un bel rumore che ha coinvolto ricercatori, professori (pochi in verità), precari della ricerca, studenti e che ha incrinato i compartimenti stagni nei quali eravamo ingabbiati. Non significa ovviamente che le differenze si siano azzerate, che i conflitti siano venuti meno (basti pensare alla distanza, in termini di vita e di difficoltà, che separa un ricercatore da un precario della ricerca), che le visioni del mondo – che non sono ovviamente fatte solo di università – abbiano trovato un miracoloso punto di equilibrio. Ciò che davvero ha rappresentato un aspetto di novità è stato invece il fatto che quel rumore si è tradotto in uno schiaffo straordinario al progetto politico-culturale di atomizzazione degli interessi che attraversa da vent'anni questo paese, alimentando spiriti corporativi ed egoismi identitari. Per questo, molti hanno faticato a comprendere la protesta dei ricercatori: perché non aveva e non ha nulla di corporativo, non ha cercato di ottenere un risultato materiale per le proprie carriere o sul piano economico, non si è caratterizzata per essere un segmento autoreferenziale ed egoista. Insomma, ha avuto un aspetto del tutto eccentrico rispetto al “familismo amorale” alimentato dalla cultura dominante.

La protesta non ha avuto solo il carattere di un rumore di sottofondo con una natura unicamente oppositiva. Al contrario, si è costruita come proposta in termini di contenuti e di comunicazione, come le pagine di questo libro testimoniano. È sufficiente sfogliare virtualmente i siti della Rete29Aprile o di LINK per rendersi conto della enorme produzione di riflessioni, proposte, modelli alternativi di università che è stata realizzata nel corso di quest'anno. L'Italia è stata attraversata da dibattiti e seminari, da incontri con quasi tutte le forze politiche, con i sindacati, con i più diversi movimenti con i quali è stata costruita una rete di rapporti e di iniziative solide e in grado di resistere oltre la protesta rivolta contro la legge Gelmini. L'evento probabilmente più significativo, ossia la

“salita sui tetti”, ha avuto la capacità non solo di spostare l’asse visivo sotto il cui angolo guardare l’università dall’esterno e il mondo esterno dall’università, ma anche di costringere la politica a uscire dagli spazi tradizionali e misurarsi con luoghi ritenuti dalla nostra classe dirigente tutto sommato residuali. L’effetto mediatico ha inciso sull’agenda politica – un risultato di grande importanza se si pensa all’indifferenza con cui in questi anni è stata guardata la “piazza” – ma si è riverberato sulla consapevolezza che è difficile raccontare l’università, i suoi meccanismi, i suoi linguaggi e che quindi era necessario dare spazio alla fantasia e alle forme più diverse e nuove della comunicazione.

Lavori in corso

Questo non è un libro solo per la memoria ma anche, e forse soprattutto, per agire nel presente. La stagione che si apre è confusa come quella che lasciamo alle spalle, con un quadro politico nazionale che appare costantemente insensibile al rilancio della cultura e dell’istruzione, e con i primi, significativi effetti visibili dei tagli e dell’architettura politica della riforma Gelmini. La classe dirigente dell’università italiana – pur accusata dal ministro di aver portato l’istituzione al disastro – è lì, immobile, a gestire la complessa fase di transizione. La popolazione universitaria degli studenti non ha ancora ben chiaro, nella sua maggioranza, quali servizi e diritti perderà nei prossimi anni, quali costi dovranno assumersi le famiglie per far studiare i propri figli in un sistema dove l’istruzione pubblica avrà sempre meno risorse per offrire una formazione di qualità e una ricerca in grado di competere con gli altri paesi. Un’opera di capillare informazione va attuata quindi in tempi rapidissimi. I precari della ricerca hanno invece chiarissimo che il loro destino è per molti versi segnato, se nulla interverrà a cambiare la direzione di marcia che è stata intrapresa. Si può immaginare che in tempi non lunghissimi il taglio dell’offerta formativa, l’introduzione probabile del numero chiuso in molte facoltà, la radicale diminuzione dei servizi e degli investimenti per gli studenti daranno il via a una nuova stagione di mobilitazione a difesa dell’università pubblica. O forse le classi dirigenti – politiche e universitarie – riusciranno ancora un po’ a nascondere la valanga che si sta formando e che rischia di spazzare via autonomia e libertà della ricerca e della formazione.

Nel frattempo, ricercatori, professori (sempre pochi), precari e studenti sono attivi in tutta Italia all'interno delle commissioni che stanno lavorando per scrivere i nuovi statuti degli atenei. Soltanto per affermare la presenza dei ricercatori e dei precari all'interno delle commissioni si è dovuta combattere una battaglia e non in tutti gli atenei è stata vittoriosa. Alcune università riusciranno ad approvare gli statuti entro l'estate, altre si avvarranno della proroga prevista dalla legge, ma comunque dovranno farli entrare in vigore al massimo tra settembre e ottobre. Quella dei ricercatori, dei precari e degli studenti all'interno di quelle commissioni è un'attività che cerca di limitare gli effetti di un quadro normativo che non consente equilibrio tra i diversi poteri, che in una sorta di ambiguo movimento a fisarmonica costringe le commissioni in strettissime maglie ma che poi prevede che si possa derogare su tutto (con un furbesco e tipico atteggiamento di una classe politica che non vuole mai prendersi una responsabilità fino in fondo), che limita gli spazi di democrazia e spinge verso una visione aziendalistica dell'università. Dai tetti e dalle piazze, dunque, la riforma è ritornata all'interno delle aule e degli uffici, per definirne l'applicazione nei suoi aspetti tecnici, ma che avranno un'influenza determinante nelle vite degli studenti e dei lavoratori dell'università pubblica. Ma questo ritorno non lascia immutate le cose: gli spazi di discussione, confronto, informazione che si sono aperti e si sono consolidati non solo hanno creato una nuova comunità che si riconosce in un sistema di valori riassumibile nella difesa dei beni pubblici e per tutti ma si configurano come una garanzia che il futuro dell'università non si deciderà in un assordante silenzio.

aA

**Senti
che bel
rumore.
Un anno
di lotta
per
l'università
pubblica**

aA

aA



RETE 29 APRILE

RICERCATORI PER UNA UNIVERSITÀ
PUBBLICA, LIBERA, APERTA

29 aprile 2010.
Nasce
la rete
dei ricercatori
italiani.

**Riforma
contro-riforma
e altra-riforma**

aA

aA



17 novembre 2010.
Manifestazione
nazionale
per il diritto
allo studio,
Torino.

Foto Andrea Scagni

aA

L'università, in Italia, "è fuori"?

Quando ho finalmente vinto un concorso come ricercatrice a Torino e ho scelto di tornare a lavorare nella mia città natale, dopo quasi nove anni come ricercatrice all'estero, molti mi hanno invitato a rifletterci e più d'uno mi ha dato della pazza. Sorprendentemente, per me, tra questi ultimi c'erano anche alcuni dei miei nuovi colleghi di Torino. Se da una parte era comprensibile che intendessero diminuire le mie aspettative – arrivavo da Oxford, dopo aver compiuto diverse esperienze come ricercatrice in altre prestigiose università, una tedesca e due spagnole –, dall'altro è stato difficile non notare il paradosso. Si trattava pur sempre di professori di successo, all'apice della carriera, che nell'università lavoravano da lungo tempo, con molta passione e una dedizione straordinaria. Ho poi riscontrato effettivamente dei limiti, certo, come in ogni organizzazione, non solo pubblica e non solo in Italia. Ma ho trovato anche colleghi bravissimi e profondamente impegnati nel loro lavoro. Quindi, perché un'opinione tanto negativa? Ho dovuto così prendere atto di come fosse in corso da anni una pervasiva campagna denigratoria nei confronti del sistema di istruzione pubblico italiano, a partire dalla scuola primaria (ma non si dimentichi la scarsità dell'offerta

di servizi pubblici per l'educazione della prima infanzia al di sotto dei tre anni, con conseguenze non trascurabili sulle carriere lavorative femminili e sul tasso di fecondità del paese) e fino all'istruzione universitaria, tacciate di scarsa efficienza e di concentrazione di privilegi.

Ma l'accademia italiana è davvero così improduttiva rispetto alle analoghe istituzioni estere, come molti mezzi di informazione stanno cercando di dipingerla? A un'analisi più attenta degli indicatori disponibili a livello comparato (per quanto tutti gli indicatori presentino dei limiti e vadano interpretati con cautela) si deve riconoscere che si tratta di un'impressione in gran parte fuorviante. Per esempio, nella classifica mondiale delle migliori università per il 2010 (secondo i QS World University Rankings) troviamo ben due atenei pubblici italiani tra i primi duecento e quasi un quarto delle università statali della penisola (15 su 66) tra le prime cinquecento, che arrivano a 20 su 66 secondo la classifica del Center for World-Class Universities presso la Shanghai Jiao Tong University¹. Se poi si rivolge lo sguardo all'efficienza nell'uso delle risorse (ovvero la produttività per unità di risorse), l'accademia del Belpaese si rivela – in termini comparati rispetto agli altri paesi – decisamente sotto finanziata (nel 2006 l'Italia investiva nel sistema universitario lo 0,9% del PIL, contro una media europea dell'1,3%), significativamente sotto organico (può contare su un rapporto docenti : studenti di 1 : 20 contro 1 : 15 della media europea), e ciò nonostante piuttosto produttiva, sia nel campo della docenza sia rispetto alla ricerca.

Nell'ambito della docenza, gli indicatori segnalano come la percentuale di laureati in Italia, nonostante una minore disponibilità di risorse finanziarie e di docenti, sia in linea con la media europea (il 35% per anno di corso, contro percentuali medie del 36% tra i paesi EU19; dati OCSE 2009). Gli studenti che si iscrivono a un corso universitario in Italia si laureano quindi con una probabilità simile a quella degli studenti di altri atenei europei, nonostante in Italia sia maggiore il tasso di abbandono intorno ai primi anni e accada più di frequente di terminare in ritardo gli studi (studenti "fuori corso").

1. www.topuniversities.com/university-rankings/world-university-rankings/2010; www.arwu.org/Country2010Main.jsp?param=Italy.

Un fenomeno, questo, dovuto anche all'altissimo tasso di disoccupazione giovanile per la crescente difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro che, se e quando riesce, spesso determina l'abbandono (o il rallentamento) degli studi. Si aggiunga inoltre una redditività relativamente scarsa dei titoli universitari e specialistici sul mercato del lavoro (specie se legati a forme di contratto temporanee), molto eterogeneo sul territorio e caratterizzato da piccole e medie imprese, da un crescente tasso di contratti atipici (e quindi da un maggiore ricambio e un minore investimento nella forza lavoro) e da forme di accesso all'occupazione che si fondano sovente su relazioni fiduciarie personali. L'istruzione universitaria rappresenta ancora un fattore di protezione contro il rischio di disoccupazione (i laureati trovano lavoro più in fretta e corrono un minor rischio di disoccupazione rispetto ai diplomati o ai possessori della sola licenza media), ma solo la metà dei diplomati si iscrive a un percorso universitario (dati OCSE 2010).

aA

Così, mentre il numero di laureati in proporzione agli iscritti cresce, il numero di iscritti a percorsi universitari diminuisce, nonostante la crisi economica, che negli altri paesi ha invece contribuito a far aumentare il numero di studenti. Si tratta di un segnale grave in un panorama che vede già l'Italia scontare una percentuale di popolazione laureata tra gli adulti (25-64 anni) molto più bassa rispetto alla maggior parte degli altri paesi europei (con l'eccezione di Turchia, Portogallo, Repubblica Ceca e Slovacchia, che si assestano intorno al nostro 13%; dati OCSE 2010).

7

Si noti ancora che in Italia il costo medio, o spesa, annuale per studente universitario è molto più basso rispetto alla media europea (intorno a 8700 dollari statunitensi equivalenti, contro una media EU19 di 12.000 dollari; dati OCSE 2010).

Per quanto concerne la ricerca, gli indicatori rivelano una produzione di pubblicazioni scientifiche per unità di popolazione, in rapporto all'investimento, superiore alla media europea (dati Commissione Europea 2008) anche se ancora concentrate, per alcune discipline, sul mercato nazionale².

2. Esercizio di valutazione triennale della ricerca 2006 del CIVR (<http://vtr2006.cineca.it>). Per una classifica mondiale degli enti di ricerca rispetto alla produttività scientifica e per una misura di quanto i lavori dei ricercatori che operano nelle nostre istituzioni vengono citati da altri colleghi, si veda anche il SIR World Report 2010 (www.scimagoir.com).

Si tratta di università e centri di ricerca *pubblici*. Contrariamente a quanto viene spesso professato, l'eccellenza e, soprattutto, la buona qualità media, non sembra quindi una caratteristica specifica solo – o soprattutto – del privato.

Non sbagliare la diagnosi per non sbagliare la cura

Esistono però – e sono forse ben più noti delle sue eccellenze o della sua più che egregia produttività media – anche i mali dell'università italiana, legati alla scarsità d'investimenti e alle forti disparità territoriali (le stesse che si riscontrano nel sistema produttivo); all'incredibile assenza di sistemi equi ed efficaci sia di incentivi sia di valutazione; a un finanziamento della ricerca (quando ancora il finanziamento all'università consentiva la distribuzione di fondi di ricerca) a pioggia o con criteri (modalità, valutazione e tempistica) che impediscono una programmazione efficiente; ai sistemi poco trasparenti di reclutamento e progressione di carriera; e alla discutibile divisione per settori disciplinari. Punti critici che andrebbero affrontati per permettere una maggiore competitività della nostra accademia e anche per consentire un ricambio generazionale che metta i più giovani in condizione di perseguire una carriera nel campo della ricerca e contribuire all'economia e allo sviluppo del paese. Queste debolezze, evidenziate dal confronto con gli atenei esteri e più volte identificate e discusse da studiosi italiani e stranieri, appaiono ignorate dalla legge Gelmini, che non solo non sembra in grado di risolverle, ma rischia piuttosto di acuirle ulteriormente. Proverò qui a trattarle brevemente, pur nella loro complessità, evidenziandone le interconnessioni.

aA

8

Vassalli, valvassori, valvassini... e servi della gleba

Una prima debolezza dell'accademia italiana è quella legata alla struttura fortemente gerarchica del suo personale, diviso in tre fasce "strutturate" (ricercatori, professori associati e professori ordinari), con reclutamento per concorso in ciascuna fascia. Agli "strutturati" si affianca una miriade di figure professionali di ricercatori a vario titolo (per lo più in possesso del titolo di "dottore di ricerca", ma senza un legame contrattuale stabile), i cosiddetti "precari della ricerca" (a cui si aggiungeranno presto i "ricercatori a tempo determinato" introdotti dalla legge 240/10).

Il sistema è imperniato su una scala di progressione dei redditi con una crescita più che proporzionale nel tempo, ma sostanzialmente slegata da una seria valutazione della produttività effettuata con criteri chiari, universalmente validi e conosciuti a priori. Le retribuzioni partono, infatti, da un livello molto più basso che all'estero, ma una volta raggiunto lo status di professori assicurano una accelerazione più rapida: un giovane ricercatore sarà quindi pagato decisamente meno dei suoi colleghi nel resto dell'Europa, soprattutto all'inizio della carriera (che già avviene comparativamente più tardi), ma un professore ordinario a fine carriera verrà invece retribuito più dei suoi colleghi stranieri a parità di avanzamento di carriera. Si tratta di una gerarchia in cui la progressione interna è legata all'anzianità, e dove i passaggi tra fasce sono invece condizionati da una serie di contingenze e opportunità "contestuali", più che collegati alla produttività del personale. Gerarchia che ora si trova a fare i conti con la crisi economica, che restringe il reclutamento dei più giovani e vanifica le prospettive di un'eventuale futura progressione per gli strutturati, in un quadro di progressivo invecchiamento del personale docente e riduzione del personale (per pensionamento).

aA

9

Ogni passaggio a una fascia superiore lungo la progressione di carriera avviene nella forma della partecipazione a un concorso (se e quando ne viene bandito uno all'interno del relativo settore disciplinare) che, se vinto, porta alla dimissione dall'incarico precedente e a una nuova assunzione in un ruolo diverso. Questo, spesso, con compiti e responsabilità simili e, nella maggioranza dei casi, anche nella medesima struttura.

L'assenza di soglie e criteri chiari di merito e produttività, e la presenza invece di molta discrezionalità e contingenza, sia nell'apertura dei concorsi (a livello di facoltà e atenei) sia nella selezione tra candidati (con criteri ogni volta diversi, stabiliti in modo discrezionale in sede di commissioni di concorso), impedisce di pianificare in qualche modo le proprie scelte. Per esempio, senza un'informazione chiara sul "peso" di ciascun tipo di pubblicazione (rispetto al prestigio e all'"impatto" sulla comunità scientifica delle riviste nazionali o internazionali, oppure delle case editrici, ecc.), o docenza, o attività organizzativa o di *fundraising* svolta, come è possibile compiere scelte strategiche orientate a prospettive di crescita

professionale? Senza regole chiare sul valore e sul merito, l'unica fonte di orientamento per accrescere le proprie prospettive di riconoscimento che sembra restare premiante è l'"inclinazione personale" o "affinità" con i futuri (potenziali) membri delle commissioni di concorso. Uno smarrimento, e quindi una dipendenza dai futuri giudizi dei commissari, che sarà tanto maggiore quanto più i candidati si trovino ai livelli più bassi della gerarchia. Una dipendenza che rischia di diventare esposizione all'eventuale benevolenza dei commissari di concorso, e che può incentivare la prestazione di favori e servizi non dovuti per accrescere le aspettative implicite di reciprocità nella riscossione di questi "debiti/crediti" nel futuro. È quindi un sistema che implicitamente favorisce i "segnali" di fedeltà e sottomissione (e con essi l'acquisizione di "debiti di riconoscenza" o "benevolenza") rispetto a quelli di autonomia e indipendenza intellettuale (e quindi di potenziale innovativo)³. Segnali che acquistano rilevanza anche maggiore per via della lunga durata dell'attesa del primo ingresso in ruolo (precarità che si protrae molto più a lungo rispetto all'estero, e che è accresciuta ulteriormente dalla legge Gelmini). Si tratta di un meccanismo di dipendenza "verticale", differente dal possibile scambio "orizzontale" di favori tra pari nei possibili (si spera rari) accordi tra professori per la promozione di uno specifico candidato in uno specifico concorso (con future attese di reciprocità rispetto alla promozione del proprio candidato in una seguente occasione).

È un meccanismo molto più "diffuso" nel tempo e generico nei contenuti, che si risolve nella disponibilità generale a servire i desideri o la linea di ricerca dei superiori senza contraddirli, contrapporvisi o interferire. Basato sulla mancanza di autonomia (intellettuale, ma anche rispetto alle varie richieste che provengono dalle fasce "superiori") e/o di alternative d'impiego, favorisce un modello di selezione del personale tutt'altro che virtuoso. La lunga attesa e la "necessaria" sottomissione respingono infatti sia i più capaci (a cui, nel corso dell'attesa protratta, si prospettano maggiori

3. Cfr. D. Gambetta, *Concatenations of Mechanisms*, in P. Hedström e R. Swedberg (a cura di), *Social Mechanisms: An Analytical Approach to Social Theory*, Cambridge University Press Cambridge 1998, pp. 102-24; Id., *Codes of the Underworld: How Criminals Communicate*, Princeton University Press, Princeton 2009.

alternative rispetto a una lunga “coda” dagli esiti incerti) e i meno disposti a compromessi, sia i meno abbienti (i quali, anche se altrettanto capaci e meritevoli, poiché dipendono dalla necessità di sostenersi economicamente risultano meno attrezzati per affrontare un lungo periodo di lavoro spesso mal pagato oppure non pagato affatto, e comunque con prospettive incerte).

Il carattere localistico e la rigidità formale dei concorsi si combinano poi con la già citata discrezionalità delle commissioni nell'adozione dei criteri di valutazione dei candidati. La limitazione dei membri delle commissioni di concorso ai soli (e sempre meno numerosi) professori ordinari – come sancisce la nuova legge – non è di per sé una garanzia contro possibili collusioni, pressioni o scambi reciproci di favori. Anzi, contribuisce piuttosto ad assegnare a un ristretto novero di professori ordinari tutti i poteri in tema di reclutamento (nella forma delle chiamate dirette o delle commissioni concorsuali), rendendo le pratiche di spartizione dei posti impermeabili a un effettivo controllo da parte della comunità scientifica. Mentre il meccanismo di estrazione dei componenti delle commissioni rende solo più contingenti gli equilibri di potere.

aA

Ciò che manca in Italia è quindi un sistema di criteri di valutazione della performance chiaro, universale, condiviso e trasparente, conosciuto a priori, che limiti la discrezionalità da parte dei commissari implicati nella selezione dei candidati, e che permetta l'autovalutazione, motivando e guidando il personale nelle scelte professionali.

Nella maggioranza delle università nel resto d'Europa e negli Stati Uniti le procedure di reclutamento sono regolate in modo profondamente diverso. Innanzitutto il bando di ricerca di nuovo personale contiene indicazioni precise e specifiche del profilo ricercato. In Italia, invece, tutti i candidati di un settore (che spesso include profili e specializzazioni molto diverse tra loro) concorrono insieme per lo stesso posto, e si corre il rischio che il candidato migliore sia esperto su tematiche molto diverse da quelle per le quali si sta effettuando il reclutamento.

Inoltre, all'estero il bando viene in genere diffuso il più largamente possibile, per aumentare il numero di candidati potenzialmente interessati. Una prima selezione avviene tramite curriculum, con esame delle pubblicazioni e delle lettere di presentazione. I candidati preselezionati vengono

poi invitati alla selezione vera e propria da parte di una commissione, spesso parzialmente pubblica. L'invito dei candidati preselezionati prevede l'organizzazione e/o rimborso delle spese di viaggio e soggiorno sostenute, con lo scopo di non discriminare i meno abbienti, che potrebbero venire scoraggiati dai costi, e questo permette dunque una selezione più efficace. Spesso, in occasione della selezione (organizzata in modo che i candidati difficilmente abbiano occasione di incontrarsi tra loro) viene anche offerta agli altri membri del dipartimento l'opportunità di conoscere meglio i candidati stessi (e ai candidati di esplorare in modo più informale il potenziale futuro ambiente di lavoro, e magari chiarire eventuali dubbi, dettagli o curiosità) attraverso un invito a pranzo o a cena. Per giunta, mentre all'estero intercorrono in media pochi mesi tra la ricerca, la selezione e l'ingresso in ruolo di nuovo personale, in Italia i concorsi per il reclutamento hanno tempi lunghissimi, e possono trascorrere anche molti anni dopo l'ottenimento dell'abilitazione a professore associato (per concorso) e la possibile (eventuale) chiamata da parte di qualche ateneo. Si tratta quindi di una modalità di selezione particolarmente adatta a un personale statico, sempre e comunque disponibile e senza (volontà o possibilità di cogliere o perseguire) alternative professionali.

aA

Un'ultima differenza tra le procedure di reclutamento è la maggiore rigidità formale di quelle italiane: come detto, nel nostro paese i concorsi vengono formalmente banditi per settori disciplinari, anziché per reclutare particolari competenze legate a specifiche esigenze di ricerca e/o docenza. In molti paesi esteri vi è invece un grado di flessibilità assai maggiore. Per esempio è possibile modulare il livello della posizione di ingresso che verrà concretamente offerta al candidato selezionato tenendo conto dell'esperienza maturata e della produttività attesa del prescelto.

All'estero, infine, l'approfondita (pubblica, severa e ampiamente condivisa) valutazione della capacità e produttività dei candidati si accompagna alla futura *accountability* per le scelte fatte. Il rischio di sanzioni (in termini di futuri finanziamenti, legati al successo del progetto o dell'unità di ricerca o del dipartimento) per l'esito di scelte inopportune opera come efficace sistema di disincentivo contro possibili accordi tra commissari o scelte discutibili.

“Accountability” e responsabilità... non proprio la stessa cosa

Il termine anglosassone *accountability* viene tradotto in italiano come “responsabilità” (*responsibility* in inglese), che però non coglie completamente il concetto originale. *Accountability* si riferisce infatti anche all’aspettativa (o alla richiesta) di giustificare azioni o scelte, e quindi alla tracciabilità delle (e responsabilità per le) conseguenze delle scelte di ciascuno: chi fa le scelte giuste viene premiato, chi sbaglia paga.

In Italia mancano ancora sia una seria valutazione della produttività sia una chiara corrispondenza con le ricadute – anche positive, in termini di incentivi – della valutazione stessa. L’assenza di incentivi, sia positivi (premi) sia negativi (sanzioni) legati alle scelte operate nella gestione delle risorse, come anche nel reclutamento, può portare all’equilibrio subottimale dei risultati, e disincentivare l’iniziativa autonoma: perché sforzarsi tanto quando mancano sia un riconoscimento dell’impegno sia una sanzione per la sua assenza? Una mancanza di incentivi che si sposa perfettamente con la rigidità delle pratiche burocratiche (che, quando vengono rispettate formalmente, deresponsabilizzano i decisori), con l’ambiguità e indeterminatezza degli standard e con l’assenza di regole chiare, universali e conosciute a priori. Si genera così una significativa distanza tra i discorsi – che rispecchiano le regole formali o le attese ideali – e le pratiche della quotidianità, con ampi margini di indeterminatezza e adattamento alle circostanze contestuali (specie da parte di chi si trova in una posizione più debole).

aA

In questo quadro, anche la distribuzione dei carichi di lavoro (didattici, organizzativi e quant’altro) può non risultare sempre e necessariamente guidata da criteri trasparenti (conosciuti a priori e validi per tutti) e condivisi. Ne è (stata) un esempio l’efficacia della protesta dei ricercatori che, ricorrendo all’opzione del precedente testo legislativo nazionale del 1980 (che non prevedeva l’obbligo alla didattica frontale), ha quasi paralizzato molti degli atenei italiani all’inizio dell’anno accademico 2010-11. Eppure era ormai entrato nella prassi non chiedere al ricercatore neanche il consenso scritto per la sua attività didattica, anzi diversi regolamenti locali di ateneo prevedevano una quantità di ore che i ricercatori erano tenuti a svolgere.

Ma non tutto (ciò che muove l’uomo) è denaro. Non necessariamente, infatti, i sistemi di incentivi devono basarsi

solo su compensi monetari. In molte università straniere, per esempio, sono presenti sistemi di *buying out* (letteralmente “comprarsi fuori”) dagli obblighi di docenza, con i quali è possibile negoziare un riequilibrio dei compiti nei carichi di lavoro, a fronte, per esempio, dell’aggiudicazione della direzione di un importante progetto di ricerca. In Italia, invece, sembrano mancare forme istituzionalizzate di flessibilità e margini (trasparenti) di negoziazione dei compiti (se non informalmente, su base discrezionale).

«Accorrete gente, roba bella, qui si regala!»

Un’altra caratteristica del sistema italiano è il configurarsi delle carriere come un percorso a ostacoli tra incertezza (rispetto alle opportunità, ai tempi e ai requisiti per l’accesso ai ruoli), assenza di trasparenza (i concorsi non sono pubblici, come in parte avviene nei processi di selezione all’estero) e di valutazione, e una sempre crescente scarsità di risorse. È come se, a fronte della nostra capacità di produrre ottimi fornai (richiestissimi all’estero), scegliessimo di “regalarli” già formati ad altri (che non devono sostenere costi di formazione che invece ricadono direttamente sui contribuenti italiani), perché in Italia vengono privati della farina necessaria per produrre il pane o del combustibile per alimentare i forni.

In questo quadro, anche la sostituzione dei ricercatori (di ruolo) con l’imitazione “nostrana” della *tenure track* indicata nella legge Gelmini si configura piuttosto come una *tenure trick* (ovvero un percorso verso una stabilizzazione “con trucco”) perché non prevede necessariamente, dopo il periodo di prova iniziale, la garanzia di assunzione in ruolo, neanche dei più bravi e meritevoli – essa viene infatti assoggettata ai futuri vincoli di bilancio e all’eventuale apertura di concorsi.

Inoltre la *tenure track* “all’italiana” non prevede, come invece in molte università straniere, contributi alla professionalizzazione dei futuri professori, come l’offerta di corsi o altra formazione per l’acquisizione di titoli specifici, per insegnare e valutare, e per acquisire le competenze necessarie a garantire equità di giudizio tra i candidati nelle commissioni di tesi o nella selezione del personale, a occuparsi della stesura e rendicontazione di progetti di ricerca, o a comunicare in modo efficace i risultati di ricerca al pubblico accademico, alla stampa o ai politici.

aA

La *tenure track* nostrana non prevede neanche un sistema di *mentoring*, ovvero una consulenza personalizzata da parte di professori già affermati – da lungo tempo nel sistema e quindi profondi conoscitori delle sue logiche – ai più giovani, per orientarli e guidarli attraverso la carriera accademica, evidenziando i rischi e le opportunità che potrebbero prospettarsi. Si tratta di un dispositivo profondamente diverso dalla “fedeltà” a un professore che, discrezionalmente, potrebbe dispensare dei suggerimenti, perché nell’orientamento offerto nel *mentoring* l’autonomia del ricercatore viene incoraggiata (così come l’assunzione di responsabilità verso il proprio percorso e i personali interessi di ricerca), e vengono valutate esplicitamente le inclinazioni proprie e le eventuali difficoltà da superare, così come gli eventuali benefici, nel solo interesse del candidato. In alcuni casi, all’estero, il *mentor* è una figura istituzionalizzata, prevista e coerentemente remunerata all’interno del contratto del ricercatore che viene assunto. In altri casi, come spesso nelle *tenure tracks*, si tratta di un ruolo assunto più o meno formalmente dai colleghi più esperti e/o dai direttori di dipartimento che *in itinere* valutano la produttività dei più giovani, e ne evidenziano in tempo utile eventuali criticità per migliorarne le prospettive di conferma, ma anche per contribuire più efficacemente alla produttività generale dell’istituzione in cui operano.

In Italia, invece, coloro che di fatto per lungo tempo contribuiscono a mantenere il sistema, che si basa anche – in misura inversa alla posizione occupata – sul lavoro volontario e non retribuito dei suoi membri (con carichi di docenza gratuita, ricerca spesso sottopagata, incarichi svolti in nome e/o per conto di altri, ecc.), con sacrifici che vanno a scapito della produttività scientifica, non si vedono offrire né adeguato riconoscimento professionale né investimento nella professionalizzazione, ma solo la promessa implicita di qualche sorta di privilegio o vantaggio.

Questo quadro suggerisce l’idea di un sistema che premia l’impegno (in termini di fedeltà e di disponibilità al sacrificio), insieme alla presenza “in coda”, rispetto alla produttività scientifica o al merito. I non strutturati vivono perciò le esperienze all’estero come un rischio, in quanto l’assenza finirebbe per diminuire (anziché accrescere) le prospettive di reclutamento o avanzamento. Ne deriva che per i più bravi o avventurosi risulta più facile riuscire a essere assunti per

fare ricerca all'estero piuttosto che in Italia (anche a fronte del bassissimo investimento in ricerca del nostro paese), ma anche che le esperienze all'estero potrebbero costituire un percorso di non ritorno, indipendentemente dall'interesse a tornare o dalla capacità e desiderio di adattarsi alle nuove condizioni.

È quindi triste dover constatare che è davvero in corso una massiccia "fuga di cervelli" dal nostro paese, mentre risulta scarsa la capacità di attrarre sia studenti sia ricercatori provenienti dall'estero (su questo influisce anche l'insufficiente offerta di corsi in lingua inglese). I giovani ricercatori formati in Italia sono molto richiesti in tutte le università del mondo, ma non trovano lo stesso spazio in Italia. Oltre alla modestia degli investimenti in ricerca, va citata come un elemento importante in questo senso la scarsità di sbocchi professionali alternativi all'università, perché la maggioranza delle aziende italiane investe pochissimo in formazione e ricerca, ma utilizza, se e quando necessario, forza lavoro già formata. Anche in ragione delle caratteristiche dell'impianto industriale italiano, altamente concentrato sul territorio e costituito perlopiù da piccole e medie imprese, a bassa innovazione e ad alta flessibilità produttiva.

aA

Conclusioni

Per concludere, è bene ricordare che il tempo gioca comunque a favore del cambiamento, perché porta con sé due forze propulsive che difficilmente potranno essere ignorate a lungo. Da un lato cresce il grado di *interazione nella comunità scientifica* (attraverso il crescente uso della lingua inglese, i progetti europei, i networks di eccellenza, i corsi di studio internazionali e gli scambi interuniversitari, ecc.), il che espone i suoi membri a una maggiore conoscenza di (e confronto con) altri sistemi, ma anche a una maggiore competizione tra università, a livello internazionale, rispetto al mercato dei potenziali studenti e alla capacità di attrarre finanziamenti per la ricerca (e produrre brevetti e conoscenza). Dall'altro, grazie alla crescente quantità di banche dati e strumenti di analisi e alle potenzialità di internet, indicatori di *merito e produttività* sono più facilmente fruibili, misurabili e comparabili (anche se sempre con i limiti che l'uso di indicatori parziali e imperfetti comporta) e a costi decrescenti.

aA

In questo contesto la legge Gelmini risulta una triste occasione mancata per attuare un'autentica riforma dell'università italiana. Basandosi su premesse false, da un lato non è stata abbastanza ambiziosa e dall'altro ha colpito il bersaglio sbagliato. Il risultato sarà quello di accrescere, invece di ridurre, la distanza tra l'università italiana e quelle straniere. Si sacrifica la parte più giovane e dinamica dell'accademia – i ricercatori – che (per la parte già in organico) sono privati di risorse, incentivi e prospettive di crescita o (per la parte “a tempo determinato”, a venire) resi ancora più precari e quindi limitati nell'autonomia e più facilmente ricattabili dai pochi che gestiranno il reclutamento a livello locale con i vecchi criteri concorsuali o per chiamata diretta. La legge non modifica a sufficienza le procedure di reclutamento, né le aree disciplinari, e affida proprio ai soli professori ordinari (la parte più anziana dell'accademia, ben incardinata in un sistema di “debiti e crediti” di sostegni reciproci, e destinata a una rapida e progressiva diminuzione) il reclutamento del nuovo personale. E questo sempre in assenza di un controllo efficace e/o di procedure di *accountability* per le loro scelte, le cui conseguenze verranno invece subite da altri, dopo che essi avranno lasciato l'accademia per raggiunti limiti d'età – il che, lo ricordiamo, avviene ora a 70 anni in Italia, contro i 65 anni degli altri paesi a economia avanzata (salvo poche eccezioni).

Senti che
bel rumore



Per difendere
l'università
pubblica,
i ricercatori
alla fine
di novembre
salgono
sui tetti degli
atenei italiani.
Salerno.

aA

Non si può certo dire che in materia di università e di formazione il governo Berlusconi non abbia le idee chiare. Sin dal 2008 le iniziative prese dai ministri Gelmini e Tremonti hanno tradotto in pratica un orientamento molto preciso. Drastica riduzione dei finanziamenti, forti limitazioni nelle assunzioni, trasformazioni degli atenei in fondazioni (cioè enti di diritto privato) e, da ultimo, la disastrosa legge Gelmini: un combinato disposto che rischia seriamente di mettere definitivamente in ginocchio l'università pubblica italiana.

Molto è stato detto e scritto su questi provvedimenti e sullo stato di salute dell'università italiana. Eppure, se è vero che gli atenei necessitano di robusti cambiamenti – e naturalmente anche di interventi legislativi (senza mai dimenticare che la cosa di cui hanno più bisogno è una politica di finanziamento adeguata) – mi pare altrettanto evidente che la direzione intrapresa dal ministro Gelmini, lungi dal risolvere i problemi, non potrà che aggravarli e renderli ancora più drammatici.

Per avere un quadro d'insieme è però necessario fare un passo indietro. Perché la Gelmini non inventa tutto: anzi, a ben vedere inventa ben poco. Ciò che sta accadendo è infatti

per alcuni versi l'ultimo, rovinoso, passaggio di una politica universitaria almeno ventennale.

La privatizzazione dell'Università

Dalla fine degli anni Ottanta a oggi si è assistito di fatto nelle università italiane a un imponente processo di privatizzazione. Non si è trattato tanto dell'introduzione diretta del privato nelle cose universitarie (circostanza pure presente, soprattutto per ciò che riguarda le discipline scientifiche: basti pensare al finanziamento da parte di alcune aziende di interi corsi di studio), ma in realtà e soprattutto, dell'introduzione della *logica del privato* nella conduzione degli atenei, che sono – o dovrebbero essere – *cosa pubblica*. Un processo molto più surrettizio e pericoloso, dunque.

Prima con l'avvio dell'autonomia finanziaria, poi con il varo della "riforma" della didattica, il famigerato 3+2, si è lentamente ma inesorabilmente cercato di piegare la vita degli atenei, la progettazione della loro offerta formativa, la discussione sui loro indirizzi strategici a criteri desunti dalla logica del mercato.

aA

Nel corso degli anni Novanta l'università è stata attaccata al cuore da una serie di controriforme che, nella linea di continuità Ruberti-Berlinguer-Moratti (ossia i principali ministri dell'Istruzione che si sono succeduti, di centrodestra e di centrosinistra), ne hanno duramente messo alla prova la tenuta e la sopravvivenza in quanto sede dell'alta formazione e della ricerca, strette fra loro e unite nella costruzione di un sapere critico.

20

Tutto inizia nei primissimi anni Novanta, con il sottofondo del clima pesante, sottile ma pervicace, dell'ideologia della "fine della storia": quando le idee del politologo statunitense Francis Fukuyama sulla necessità di lasciarsi alle spalle la stagione delle utopie novecentesche per rassegnarsi all'ultimo approdo possibile della storia dell'umanità, e cioè il sistema economico capitalistico, rafforzano ulteriormente nel senso comune l'idea che il mercato, con le sue regole, fosse diventato ormai l'unico e ultimo orizzonte possibile.

È in questo clima che matura l'introduzione negli atenei dell'"autonomia universitaria", grazie alla "riforma" Ruberti del 1989, che, come aveva visto giusto in quegli anni il movimento studentesco della Pantera, imprime una forte svolta aziendalistica al profilo degli atenei. L'autonomia introdotta

dal ministro non si riferisce infatti alla ovvia e sacrosanta autonomia scientifica e culturale garantite anche costituzionalmente alla didattica e alla ricerca universitarie. L'autonomia voluta da Ruberti costringe invece gli atenei all'autonomia *finanziaria*, che è tutt'altra cosa e che spinge inevitabilmente, come infatti è puntualmente avvenuto, a obbedire sempre più alla logica di mercato.

È in seguito all'attuazione dell'"autonomia", infatti, che le tasse universitarie si impennano, che le singole sedi universitarie iniziano a concepire il proprio ruolo in termini paraimprenditoriali, ponendosi in concorrenza fra loro e avviandosi verso una gestione economica, imposta appunto dall'"autonomia", attenta alle ricadute delle logiche di mercato. È qui che nascono gli "studenti-clienti", è qui che ha origine la rincorsa alla quantità (il numero delle immatricolazioni degli studenti) *versus* qualità (del percorso formativo), ecc.

aA

Ma il colpo di grazia arriva nella seconda metà degli anni Novanta, con l'introduzione nel 1997 del cosiddetto "3+2" da parte del ministro Berlinguer (Luigi), e cioè con la sostituzione delle lauree quadriennali con un percorso triennale di base più un biennio specialistico, motivato da *esigenze di adeguamento agli standard europei* (l'ideologia attraverso cui, nel corso degli anni Novanta, sono state fatte digerire, anche nel senso comune, le cose peggiori).

L'introduzione del 3+2, con la riduzione e la netta semplificazione del percorso formativo di base (fino al ridicolo di contare le pagine dei testi d'esame per quantificare i "crediti": termine nuovo, che registra esemplarmente l'ideologia di quegli anni) ha determinato un brusco calo dell'efficacia formativa degli insegnamenti. Una sorta di "liceizzazione" dell'università che ha significato anche un evidente peggioramento della qualità complessiva e un altrettanto evidente peggioramento della preparazione finale degli studenti. Tutto ciò, come se non bastasse, è avvenuto contemporaneamente a una sempre maggior spinta verso la *professionalizzazione* del percorso formativo, di cui sono una chiara traccia il moltiplicarsi del numero dei corsi di studio, il loro grado di specializzazione e l'introduzione dello stage obbligatorio durante il percorso di studi. Professionalizzazione che finisce per determinare in modo evidente una progressiva ma inesorabile subordinazione dell'obiettivo più importante della formazione, e cioè la costruzione di un sapere critico,

all'obiettivo implicitamente assegnato alle università dal 3+2, e cioè la produzione di manodopera flessibile e culturalmente indebolita, per un mercato immaginato (e voluto) irreversibilmente precario, come gli anni successivi si incaricheranno di dimostrare.

Il mercato, insomma, o meglio la sua logica profonda, è diventato nel corso degli anni Novanta un criterio regolatore anche della vita degli atenei. Così avviene per la concorrenza fra le sedi universitarie (costrette spesso a inseguire gli studenti, trattati sempre più esplicitamente come clienti, da allettare e lusingare), così avviene per una malintesa domanda di efficienza (che naturalmente significa tagli ingentissimi alle spese, spesso essenziali, nonché una sempre più forte precarizzazione del lavoro all'interno dell'università), o per la logica dei "crediti formativi" (in base alla quale si può quantificare ciò che non è quantificabile, secondo una prospettiva di *riduzione a cosa* tipico del mercato), oppure ancora per la torsione della *formazione* in semplice *informazione* (come pretende un'ottica in cui prevale il *saper fare* più che il capire *perché fare* ciò che si vuol fare).

aA Il tutto naturalmente è avvenuto spesso in modo *soft*, o per così dire mascherato. Allo stesso modo in cui le imprese nel corso degli anni Novanta hanno imparato a produrre "esuberanti" piuttosto che "licenziamenti", gli atenei hanno imparato a "sviluppare sinergie con il territorio": il che ha spesso voluto dire attribuire un peso straordinario a ciò che domina realmente sul territorio, che sono le logiche d'impresa.

Uno sguardo più ampio

Ma naturalmente sbaglieremmo a leggere i processi di trasformazione dell'università al di fuori del più ampio panorama di mutamento della cultura e della società nello stesso periodo di tempo. Lo accennavamo più sopra: gli anni Novanta sono stati molto complessi e anche molto difficili: gli anni del trionfo del neoliberismo, del pieno dispiegamento del craxiberlusconismo, della massima egemonia del postmoderno. Fine della storia, fine delle ideologie e fine del conflitto: intorno a questi punti cardine abbiamo ascoltato ripetere sin dagli anni Ottanta (ma in un crescendo culminato appunto nel decennio successivo) che non si trattava più di pensare a mondi e scenari diversi e altri ma di amministrare l'esistente. Non più ingenue utopie ma scaltra *Realpolitik*.

La “Dichiarazione europea di Bologna” del 1999 sull’università e sulla ricerca (che auspicava un’“armonizzazione” del sistema universitario dei paesi del vecchio continente sul modello del 3+2) va collocata per l’appunto nel momento culminante di questo clima e ha riflettuto con molta precisione quell’ideologia.

I giornalisti e gli intellettuali che oggi sui quotidiani si strappano le vesti contro le clientele universitarie e i “baroni”, auspicando un’*americanizzazione morbida* degli atenei in nome di un ambiguo e perciò dubbio criterio di efficienza, sono spesso quegli stessi giornalisti e intellettuali che hanno contribuito negli anni passati al trionfo del cosiddetto pensiero unico. Essi, cioè, omettono colpevolmente di rilevare come ciò che accade nelle università sia un riflesso (e allo stesso tempo naturalmente uno dei motori) di qualcosa che riguarda la cultura nel suo insieme: che ha dunque a che fare con il suo progressivo indebolimento, il suo svuotamento, la lenta perdita del suo ruolo di pungolo critico della società.

aA

Ma con la fine degli anni Novanta si moltiplicano i segnali di una prima incrinatura dell’egemonia del postmoderno e si riaccende la presenza del conflitto. Il dibattito delle idee torna a interrogarsi criticamente sul significato della fine della storia e delle ideologie. Romano Luperini pubblica nel 2005 un libro che riflette quel clima, il cui titolo, *La fine del post-moderno*, forse troppo ottimista, annuncia però il lento e faticoso ritorno a una presenza del pensiero critico (almeno nell’ambito, ancora ristretto, della discussione intellettuale).

23

E l’università?

Nel frattempo uno dei risultati di quel processo di trasformazione degli atenei (qui richiamato inevitabilmente per sommi capi) è però che l’università italiana – fino a una ventina di anni prima una delle migliori al mondo (almeno in alcune discipline scientifiche e in molte umanistiche) – versa ora in condizioni drammatiche. E ciò per colpa non solo delle “riforme” degli anni Novanta, naturalmente, ma del clima culturale complessivo in cui quelle riforme sono maturate e di cui sono state parte.

Il vertiginoso abbassamento del livello delle università è sotto gli occhi di tutti: corsi rapidi e compressi, mancanza di un vero rapporto formativo fra studenti e docenti, “tesine” finali spesso affrettate e scarsamente meditate. Anche qui bi-

sogna intendersi. Non è che manchino corsi che prevedono veri approfondimenti, docenti che impostino un rapporto autenticamente formativo con gli studenti, lavori di tesi ottimi: è che si tratta ormai di vere e proprie eccezioni all'interno di uno standard ormai rivolto in tutt'altra direzione. Come ha scritto Massimo Raffaelli a proposito della critica: «Non mancano affatto i singoli critici di valore; a mancare, semmai, è più generalmente lo spirito critico».

Come sempre in questi casi ci sono spie linguistiche molto significative. Alcuni studenti iniziano a chiamare “scuola” l'università e “classe” l'aula. E in fondo è difficile dar loro torto. Ciò che ancora gli studenti della fine degli anni Ottanta chiamavano “università” ha sempre meno a che vedere con ciò che oggi questa istituzione culturale è diventata. Un importante studioso come Raul Mordenti ha scritto recentemente che stiamo andando verso una «semplificazione distruttiva» che rasenta «l'abolizione dell'università»¹.

aA

D'altra parte, e con buona pace dell'idea di un sicuro allargamento del numero di coloro che avrebbero dovuto accedere all'università grazie alle “riforme”, i dati ISTAT più recenti confermano una diminuzione del numero complessivo delle immatricolazioni negli atenei italiani. Dopo tre-quattro anni di crescita (dovuti anche alla “novità” del 3+2), nel 2004-05 le immatricolazioni sono calate dell'1,5%. Con l'anno accademico 2005-06 la diminuzione si è fatta più consistente, raggiungendo il 4,5%: 16.000 studenti in meno. Nel 2009 – dati Almalaurea, il principale osservatorio sui laureati italiani – gli immatricolati sono diminuiti del 5%: 26.000 studenti in meno rispetto al 2004.

24

I motivi del calo, sempre secondo l'ISTAT, sono ben chiari agli studenti: il 54,1% giudica ormai negativamente la qualità dell'offerta formativa delle università italiane, e ben il 62,4% ritiene che il nuovo sistema formativo stia peggiorando la preparazione complessiva dei laureati.

Ma i processi culturali e sociali non sono mai ineludibili. Non individuarne le origini e non vederne la direzione porta all'incapacità di reagire. Scambiare però la direzione di un determinato percorso per il suo avvenuto compimento

1. R. Mordenti, *L'altra critica. La nuova critica della letteratura fra studi culturali, didattica e informatica*, Meltemi, Roma 2007, pp. 187-89.

conduce a un'analogia, ancorché apparentemente opposta, incapacità di reazione.

Bisogna guardare negli occhi questa *semplificazione distruttiva*, averne il coraggio, *proprio perché* ha ancora senso provare a mutarne la rotta, come il movimento universitario degli ultimi mesi – a partire dall'Onda per arrivare ai ricercatori sui tetti – sta provando faticosamente a dimostrare.

Questo testo riprende, modificandolo e in parte ampliandolo, un saggio già uscito sulla rivista "Il Castello di Elsinore" (n. 59, 2009) con il titolo *L'Università in bilico. Qualche bilancio e una prospettiva*.



Novembre 2010.
Dai tetti
si vede meglio,
Università
di Torino.
Foto Tiziana Nazio

aA

La ricerca come vocazione

Un articolo apparso sul quotidiano "l'Unità" riporta parole di inquietudine raccolte durante un'assemblea di giovani studiosi, per lo più in possesso del dottorato, che insistono su un punto: «Vogliamo che sia valorizzata la qualità del nostro prodotto di ricerca». La giornalista chiosa: «Intanto continua l'invecchiamento precoce di un sistema universitario che non riesce ad affrontare con chiarezza il suo rapporto con la struttura nazionale della ricerca, negli enti pubblici e nelle industrie. Più ha bisogno di giovani – questa l'amara conclusione – più li respinge». Il servizio di Rosanna Albertini è uscito sabato 7 maggio. Del 1988.

Un giovane nato ventitré anni fa, quando le sorti della ricerca risultavano tanto incerte, che si accinga a concludere un percorso di studi regolare, con la tesi di laurea specialistica in preparazione, e che sia attratto dalla via degli studi tanto da decidere di farne la propria professione, non si trova certo in una situazione migliorata. Anzi, è il contrario. Immaginiamo che, iscritto a un corso di laurea di Lettere o di Scienze politiche o di Filosofia, gli sia toccato in sorte di preparare per un esame la celebre conferenza che Max Weber pronunciò davanti a una platea di studenti nel 1917, *La scienza come*

professione. Il sociologo tedesco esaminava in primo luogo le «condizioni esterne» della ricerca. Comparava il sistema americano, burocratico, nel quale il giovane professore (un ricercatore, diremmo noi oggi) era sovraccarico di lavoro e doveva insegnare materie scelte dall'amministrazione, non da lui in autonomia, e il sistema tedesco, plutocratico, in cui l'accesso ai ruoli dell'università avveniva, ma solo se fortunati, dopo un periodo «straordinariamente rischioso» di precarietà: un percorso sconsigliabile a chi non fosse abbastanza ricco. Concludeva che la vita universitaria tedesca andava americanizzandosi, ma conservando un elemento tradizionale: la carriera universitaria dipendeva sempre più dal caso, non dalla «bravura in quanto tale». Nonostante i ripetuti proclami circa la valorizzazione del «merito», il nostro studente, vagliando con disincanto le possibilità d'ingresso nel mondo degli studi, penserà di avere ancora oggi poche ragioni per indulgere all'ottimismo.

Se poi ha letto l'intera conferenza weberiana (ciò che non è affatto scontato, dato che ogni docente ha presente il limite di pagine che si possono «far portare all'appello»), si sarà imbattuto nell'analisi delle «condizioni interne» della scienza come professione, che notoriamente è anche una «vocazione» (*Beruf*). E allora si sarà interrogato sulla passione che dovrebbe accompagnare la ricerca, quasi un'ispirazione, che consente di inebriarsi di piccole e circoscritte scoperte, mettendosi al servizio di un'idea nobile della scienza, non certo ridotta a puro lavoro meccanico. Una nobile idea che oggi gli sembrerà piuttosto antiquata.

Nell'università italiana, infatti, la ricerca si svolge nell'ambito delle strutture dei dipartimenti che, dopo l'entrata in vigore della legge Gelmini, subiranno profondi mutamenti. Da luoghi deputati istituzionalmente alla ricerca saranno trasformati in centri che assommano anche le funzioni didattiche e, soprattutto, di «reclutamento». D'ora in poi le assunzioni in ruolo dei nuovi ricercatori «a tempo determinato» e i passaggi di carriera, dalla fascia di ricercatore a professore associato e quindi ordinario, saranno decisi nell'ambito di queste strutture complesse. Viene da chiedersi, in primo luogo, come si possa fare davvero ricerca – mantenendo quell'idea di scienza richiamata poc'anzi – «a tempo determinato». Non ci sarà da stupirsi se questi ricercatori saranno indotti a battere strade note e riconosciute, seguendo sentieri

già tracciati e certi, aggravando antichi vizi di provincialismo, piuttosto che avventurarsi lungo nuove piste, magari originalissime, ma rischiose, non solo per quella dose d'incertezza che caratterizza ogni ricerca, ma anche perché saranno gli stessi dipartimenti a garantire le chiamate dopo la fine del periodo di precariato. Scuotere le verità consolidate, mettere in discussione i risultati raggiunti in precedenza, magari da qualcuno dello stesso dipartimento che poi dovrà decidere conferme in ruolo o promozioni, non rischia infatti di mettere a repentaglio la stessa esistenza materiale del singolo ricercatore? Ecco quindi affacciarsi il peggiore di tutti i mali: il pericolo del conformismo, il vero tradimento della scienza e la tomba di ogni passione per la ricerca.

Per coloro che sono già nei ruoli dell'università le prospettive non sembrano più rosee. Il mondo dei laboratori, quello delle biblioteche e degli archivi, rischiano di trasformarsi in luoghi di pugnace competizione. L'ansia di "produrre" un *quid* di quantitativamente misurabile è nemica giurata non solo della passione, ma dello stesso rigore metodologico: la valutazione per gli ingressi o le promozioni, così come per la distribuzione dei fondi di ricerca, dovrà provvedere a sommare i chili di carta delle relazioni, dei rapporti, degli articoli o dei libri – troppo spesso stanche ripetizioni dell'ovvio o del già detto. Ma come stimare l'originalità dei titoli, il carattere innovativo d'essi, in una parola la qualità, impiegando rigidi schemi *quantitativi*, come già fanno i Nuclei di valutazione attivati presso i singoli atenei?

aA

29

I ricercatori universitari, questi sconosciuti

La figura del ricercatore universitario venne istituita nel 1980 (con il dpr n. 382 dell'11 luglio), nell'ambito di una riforma che pretendeva di dare un assetto nuovo e funzionante alla docenza. L'idea direttiva, che riguardava *in primis* i professori di ruolo, era di creare una vera e propria «alleanza» (art. 17) tra ricerca e docenza, nel pieno rispetto della «libertà di insegnamento e di ricerca scientifica» (art. 7). In attesa di una normativa che ne disciplinasse lo stato giuridico (ma non sarebbe mai arrivata), i compiti dei ricercatori venivano comunque indicati con una certa chiarezza. Avrebbero *dovuto* prioritariamente contribuire allo sviluppo della ricerca scientifica e, accanto a questo, svolgere attività integrative nei corsi ufficiali tenuti dai professori. La legge non si pre-

stava a equivoci: si trattava di esercitazioni per le discipline che lo prevedessero, di assistenza per le attività di ricerca dei laureandi, e infine della partecipazione a forme sperimentali di didattica. Tanto sanciva l'articolo 32 del decreto, che aggiungeva la *possibilità* per i ricercatori di svolgere cicli di lezioni all'interno dei corsi o seminari e infine quella di partecipare alle commissioni d'esame.

Obiettivamente la funzione del ricercatore è molto cambiata nei trent'anni trascorsi ed è mutata la stessa istituzione universitaria, con l'aumento della popolazione studentesca e l'allargamento dell'offerta formativa. Come già previsto dalle norme del 1980, la legge 341 licenziata alla fine del 1990 ribadì che ai ricercatori potevano essere affidati moduli o corsi, ma quanto per lungo tempo era stato ricompreso nell'alveo delle possibilità sarebbe diventato presto la regola. Il ricercatore si è progressivamente trasformato in un docente a tutti gli effetti: tiene corsi generali, fondamentali e specialistici, fa parte di commissioni d'esame per la propria disciplina (il che significa spesso lunghissime sedute dedicate ai "propri" studenti e, in sovrappiù, a quelli che abbiano seguito i corsi dei professori di ruolo), segue tesi di laurea, di cui dal 1990 può essere relatore ufficiale; fa inoltre parte delle commissioni di tutoraggio ed è impiegato in quelle di orientamento, sia per presentare il corso di laurea cui afferisce nelle scuole superiori, al fine di conquistare qualche iscritto in più, sia per aiutare gli studenti a costruire, completare, modificare i piani di studio individuali. Accanto a questa multiforme attività, spesso non facilmente misurabile in termini di tempo, egli svolge quella specifica per cui è stato assunto: appunto, fa ricerca. Del resto, il legame tra ricerca e didattica è cruciale per l'università: è la sua stessa ragione d'esistenza. Che i professori e finanche i ricercatori, nelle forme stabilite, possano insegnare, comunicare e mettere in discussione i risultati dei loro sforzi, idee innovative o ipotesi di lavori ulteriori, e non limitarsi a trasmettere i contenuti assodati, operando semplici riassunti di libri e manuali, è quanto di meglio gli stessi ricercatori auspicano.

Tutto si può dire, insomma, salvo che i ricercatori siano quei "fannulloni" cui fa riferimento certa stampa, parte della politica o singoli ministri. Almeno, non più di quanto possano esserlo altri individui inseriti in diversi contesti lavorativi, pubblici o privati. Ma quella del "fannullone" è stata elevata

ormai a categoria polemica, una delle parole chiave dell'atteggiamento antiaccademico, e più in generale antiintellettuale, che ha preceduto uno dei più violenti attacchi ai gradi superiori dell'istruzione pubblica che l'epoca repubblicana abbia conosciuto. Del resto, le scelte dei governi sono spesso precedute da accurate opere di preparazione dell'opinione pubblica, tanto più in un paese, l'Italia, dove i confini tra il potere politico e quello mediatico sono andati sempre più assottigliandosi. La vicenda della cosiddetta "riforma Gelmini" non ha fatto eccezione in questo senso, giacché si è trattato di sferrare un colpo senza precedenti all'università, alla scuola pubblica, alla libertà di ricerca e di insegnamento, in generale agli intellettuali e al libero pensiero, gettando in primo luogo discredito sull'istituzione e il complesso dei suoi membri, senza alcuna distinzione.

Il pubblico, il privato e la democrazia

aA

I ricercatori oltre a insegnare, si è visto, fanno ricerca, studiano, partecipano a dibattiti e a convegni nazionali e internazionali. Sarebbe meglio dire che *tentano* di fare tutto ciò. In effetti la drastica riduzione dei finanziamenti dello Stato (la legge finanziaria per il 2010 prevede un taglio netto al Fondo di finanziamento degli atenei per il triennio 2010-12, valutato oltre un miliardo di euro) pone ogni ricercatore di fronte a un dilemma: o accontentarsi delle briciole elargite attraverso i fondi istituzionali (facendo cioè le nozze coi fichi secchi, ché spesso le risorse a disposizione riescono a stento a coprire le spese di uno o due viaggi per seguire i lavori di un convegno, e se per caso qualcuno volesse recarsi a un convegno internazionale che si svolga all'estero si troverebbe a mal partito); oppure può mettere a profitto, se la possiede, una nuova competenza, che in effetti non è presa in considerazione nelle procedure di valutazione comparativa, benché diventi ogni giorno più importante: può trasformarsi in un *fundraiser*, un cercatore di fondi. La progressiva privatizzazione o semiprivatizzazione dei fondi per la ricerca è un fenomeno determinato dal fatto che lo Stato investe nella ricerca una percentuale irrisoria del proprio bilancio, che sfiora a mala pena l'1% del PIL. L'orizzonte tracciato dall'Europa pochi anni fa – nell'ambito del processo di Lisbona – era del 3% d'investimenti in ricerca da raggiungere nel 2010, anche qui con l'intervento dei privati. A ben guardare, però, gli investi-

menti in ricerca delle imprese rimangono costantemente al di sotto degli standard europei (anche per le ridotte dimensioni delle aziende che caratterizzano l'Italia industriale) e presentano una forte differenziazione su base regionale o macroregionale. E se, volendo cercare modelli cui ispirarsi, si volge lo sguardo agli Stati Uniti, la presunta patria dei finanziamenti privati, si scopre che la ricerca è in larghissima parte sostenuta dallo Stato – l'impegno del governo federale nei primi cinque anni del secolo è più che raddoppiato.

Tornando al settore pubblico in Italia, viene da domandarsi se corrisponda al vero la tesi, rilanciata con sospetta frequenza dalle colonne di molti autorevoli giornali, della penuria di risorse pubbliche a disposizione per gli investimenti, penuria che costringerebbe a cercare di rimediare con l'ausilio dei privati, cui in cambio si concederebbe di sedere nei potentissimi consigli d'amministrazione istituiti dalla legge Gelmini con inedite e più vaste competenze. Il ritornello stona. Nelle società ricche, opulente, dell'Occidente industrializzato, le risorse sono scarse o abbondanti in relazione agli obiettivi che la collettività stessa si pone. L'ubriacatura privatistica che ha caratterizzato le principali forze politiche che hanno governato l'Italia negli ultimi lustri ha trasformato in senso comune ("privato è bello") una *scelta* che, a dispetto di ogni retorica sulla presunta fine delle ideologie, è figlia di un postulato ideologico: sarebbe giusto e opportuno affidare al mercato anche il destino di alcuni beni pubblici fondamentali in nome di una maggiore efficienza e redditività (vale la pena di ricordare che la bistrattata ricerca scientifica ha ormai ampiamente smentito l'assunto, dimostrando che non c'è alcuna correlazione tra il tipo di proprietà di un'organizzazione e il suo rendimento). E se sono in gioco valori in precedenza considerati non negoziabili nel contesto di una democrazia matura, come la ricerca e formazione ad esempio... pazienza. In realtà, anche qualora fossero del tutto disinteressati perché scossi dai sacri brividi della filantropia, le fondazioni bancarie, i gruppi economici affascinati da questo o quel brevetto, le aziende, piccole o grandi che siano, i singoli mecenati, non sembrano essere in grado di sostenere con le loro più o meno muscolose braccia la ricerca scientifica nazionale, perché il mercato e la concorrenza non garantiscono affatto la collaborazione, la cooperazione, lo scambio, la trasmissione dei risultati di cui ogni vera ricerca

aA

necessita. Senza nulla dire sulla “predilezione” del mondo dell’economia privata per la ricerca applicata: un’opzione del tutto legittima, ma che naturalmente si interessa in misura assai minore della ricerca pura, del dibattito delle idee, della filosofia, delle nuove letture eventualmente avanzate dai dantisti, o della ricerca sui problemi fondamentali, ma talvolta apparentemente “curiosi”, della fisica teorica, che non necessariamente hanno un impatto immediato sulla vita pratica. Una democrazia che interpreti come obiettivo essenziale lo sviluppo di una cittadinanza consapevole – invece di averne timore – può credibilmente fare a meno di tutto ciò senza snaturarsi? Il criterio della redditività aziendale non coincide necessariamente con il principio della redditività sociale, che chiama in causa la formazione culturale dei cittadini; la formazione di una classe politica nello spirito democratico che ci consegna la costituzione repubblicana; il coraggio delle idee che trasformano e innovano le istituzioni; una concezione del progresso nelle scienze, che si contentano talvolta di piccoli risultati costati enormi sforzi, nei laboratori, negli archivi, nelle biblioteche, perché credono nella forza cumulativa di ogni scoperta. Una ricerca orientata alla propria valorizzazione immediata sul mercato, destinata principalmente alla produzione affinché si traduca in un accrescimento della ricchezza materiale, rischia di diventare una ricerca senza coraggio, non indipendente, vincolata o asservita nella scelta dei temi e dei problemi da affrontare o dei metodi da impiegare. E soprattutto priva della libertà di sbagliare, perché *a priori* la ricerca autentica non può garantire ad alcun finanziatore i risultati attesi.

Didattica e ricerca, le attività proprie delle università, debbono avere un preminente carattere pubblico per ragioni profonde, che chiamano in gioco il significato stesso della convivenza civile, come chiarisce proprio la Costituzione: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica», si legge all’art. 9, il quale, insieme all’art. 33 («L’arte e la scienza sono libere e libero ne è l’insegnamento») traccia un chiaro orizzonte di senso. La questione della libertà della scienza, della ricerca e dell’insegnamento non significa soltanto che il potere pubblico non può stabilirne i contenuti – insomma, la ricerca, la scienza, l’insegnamento non possono essere “di Stato” –, ma soprattutto che la Repubblica deve rimuovere gli ostacoli che im-

pediscano l'esercizio di questa libertà, assicurando i mezzi e gli strumenti di natura finanziaria e organizzativa che risultino necessari. Quando sui giornali italiani si è parlato a sproposito di un atteggiamento corporativo dei ricercatori in lotta, si è trascurato di notare che tanto i tagli alla ricerca e all'università quanto la riforma in senso privatistico del loro operare sono un attentato ai fondamenti della democrazia. Si può non concordare con la carta costituzionale (anche se dovrebbe essere sempre un monito per i cittadini distratti e per gli ancor più distratti governanti, mentre per taluni è solo un impaccio), ma è certo che ogni trasformazione che soffochi la ricerca, mettendone a repentaglio la libertà e l'autonomia, non è una riforma democratica: il problema è cioè generale, civile appunto, e non ha nulla a che fare con i piccini interessi di una qualsiasi corporazione.

Una trasformazione conservatrice

Oggi, con l'entrata in vigore della legge, il ruolo dei ricercatori viene posto "a esaurimento", realizzando in anticipo quanto stabilito dal ministro Moratti nel 2005 (che lo prevedeva a partire dal 2013). Se ipotizzassimo che all'improvviso i circa 25.000 ricercatori universitari italiani cessassero dal servizio, smettendo anche di insegnare, si assisterebbe ovviamente a un fenomeno assai preoccupante, perché il rapporto docenti-studenti universitari, già sfavorevole (1:20 a fronte di una media europea di 1:15, secondo dati OCSE 2010), diventerebbe pressoché insostenibile. Naturalmente questo non sarebbe tollerabile, neanche in un paese che sembra attualmente disponibile ad accettare quasi tutto. Per scongiurare il pericolo, però, la legge prevede che i nuovi ricercatori a tempo determinato siano obbligati a salire in cattedra: «L'impegno annuo complessivo per lo svolgimento delle attività di didattica, di didattica integrativa e di servizio agli studenti è pari a 350 ore per il regime di tempo pieno e a 200 ore per il regime di tempo definito» (art. 24, "Ricercatori a tempo determinato", comma 4). A costo di scontentare qualche ambiente "baronale", si sarebbe potuto riconoscere e normare un ruolo unico della docenza universitaria, come ha proposto in maniera assai argomentata la Rete29Aprile, facendo di questa rivendicazione uno dei punti qualificanti del progetto di un'altra università *possibile*. Invece secondo l'attuale ministro è meglio impiegare docenti sottopagati,

precari, per sostenere offerte formative che si vorrebbero plurali, aperte, ricche – in modo che le università, piegate dai tagli alle risorse operati dal Ministero dell'economia dalla fine del 2008, possano contendersi gli studenti-clienti. A scapito della ricerca, ovviamente, e aumentando la quota di lavoro didattico non retribuito (il costo di un professore che fa lo stesso lavoro di un ricercatore è molto più elevato). Ancora una volta, non si tratta affatto di un problema corporativo, se solo si pensa che il fenomeno riguarda oggi più di ieri il lavoro *sans phrase*, il lavoro in generale. Nelle nostre società, dove c'è lavoro non pagato, là si annida lo sfruttamento.

Conclusione?

Molte volte, durante lo sviluppo del movimento a tutela di un'università pubblica di qualità, si è sentito dire che i ricercatori e gli studenti difendevano l'esistente. In parte ciò è vero, ma in un senso particolare. Si proteggevano le basi stesse di agibilità democratica e le condizioni minime per la ricerca, che sussistevano a dispetto degli sprechi, dei potenti accademici, dei privilegi: quel malcostume, cioè, denunciato e combattuto *in primis* da coloro che protestavano. Certo con una visione molto diversa rispetto alla prospettiva della dottoressa Gelmini. Il cambiamento apportato dalla nuova legge, infatti, configura una vera e propria trasformazione conservatrice, operando una redistribuzione del potere tra chi ne era già detentore. A dimostrarlo basti ricordare la truffa più evidente perpetrata dal ministro con la complicità del Parlamento: propagandata quale strumento che sarebbe intervenuto nella "lotta alle baronie", la legge attribuisce un particolare privilegio ai professori ordinari, tra i quali sono vecchi e nuovi "baroni", che avranno pieni poteri nella gestione dei concorsi, con buona pace dei professori associati e dei ricercatori (art. 16, comma 3, lettera f).

Il panorama che si osserva a poche settimane dall'entrata in vigore di una normativa tanto aversata è preoccupante: l'università, già in profonda crisi, sembra oggi in pieno disfacimento. Un processo che i vecchi vizi di un'accademia stanca e tesa alla mera sopravvivenza e i "nuovi" riformatori hanno accelerato. I ricercatori, i precari, gli studenti più consapevoli, con alcuni professori naturalmente, non sono riusciti a fermare questo nuovo macigno che è stato scagliato contro l'istruzione pubblica, contro la libera ricerca, contro

Senti che
bel rumore

la passione degli studi. Hanno provato e provano ancora, però, a salvaguardare la propria dignità e i propri diritti, diritti che sentono anche come doveri civili, opponendo al tramonto della cultura una *politica* – perché è pensiero e programma alternativo – che ha nobili ascendenze: resistono.



Novembre 2010.
Sul tetto
dell'Università
di Roma.

Foto Massimiliano Tabusi

aA

Alcuni dati sul sistema di ricerca e istruzione superiore

Tra tutti i capitoli di questo libro questo sarebbe quello che da lettrice salterei *in toto*, per la mia innata idiosincrasia verso le questioni monetarie in generale. Ho accettato la sfida di scrivere degli aspetti economici dell'università perché è forse proprio a partire da questi che è possibile comprendere come i danni arrecati alla ricerca e all'istruzione superiore dalla recente legge "di riforma", congiuntamente alla politica di questo governo e del ministro Gelmini, avranno influenza negativa sulla crescita culturale e sullo sviluppo dell'intera società italiana.

Una delle prime difficoltà incontrate è stata quella di reperire i dati ufficiali, o meglio riuscire a discernere quali fossero i dati reali e i più attendibili. Nonostante il sì tanto elogiato sistema di trasparenza e corretta comunicazione del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (MIUR), confrontando i risultati pubblicati dai diversi rapporti ufficiali e consultando le banche dati disponibili in rete raramente ho trovato valori uguali per le stesse voci. Ho scelto quale fonte principale il Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario (CNVSU), che è un organo istituzionale del MIUR. Se non diversamente indicato, i dati

riportati e commentati sono tratti dall'*Undicesimo Rapporto sullo stato del sistema universitario*, presentato al ministro il 26 gennaio 2011 e facilmente reperibile in rete.

Vorrei introdurre questo capitolo, che inevitabilmente tratterà di entrate e di uscite di denaro nelle casse delle università, con alcuni dati relativi alle risorse umane e ai servizi offerti dal sistema statale di ricerca e istruzione superiore nazionale. In Italia si contano a oggi 67 atenei statali e 230 facoltà. Per quanto riguarda i docenti, questi erano i dati al 3 novembre 2010:

professori ordinari	15.144	27,6%
professori associati	16.030	29,3%
ricercatori	23.637	43,1%
<i>totale</i>	54.811	100,0%

Le unità di personale tecnico e amministrativo di ruolo (54.837 al 12 dicembre 2009) erano così ripartite:

area amministrativa e gestionale	44,4%
area tecnico-scientifica ed elaborazione dati	31,1%
personale addetto alle biblioteche	6,4%
area socio-sanitaria	9,9%
servizi generali	7,8%
altro	0,4%

Gli studenti iscritti nell'anno accademico 2009-10 a corsi di vecchio e nuovo ordinamento didattico sono stati 1.797.462, e i corsi di laurea attivati nello stesso sono risultati 5493, così suddivisi:

lauree di primo livello (triennali)	51,7%
lauree magistrali e specialistiche (biennali del secondo livello)	42,2%
a ciclo unico	5,5%
vecchio ordinamento	0,6%

Ancora, nel 2009-10 sono stati attivati 1886 corsi di dottorato (259 in meno rispetto ai 2145 dell'anno precedente) con 13.285 posti banditi e quindi con una media di 7 posti per corso.

I finanziamenti e le spese del triennio 2007-2009

Le risorse finanziarie per la gestione e per il funzionamento di questo complesso sistema sono sintetizzate in sei tipologie di entrate: il Fondo di finanziamento ordinario (noto, e recentemente largamente citato, come FFO), entrate finalizzate da parte del MIUR, entrate finalizzate da altri soggetti, entrate contributive, entrate da alienazione di beni patrimoniali e prestiti ed entrate diverse.

L'FFO è un finanziamento statale che costituisce la principale fonte di entrata degli atenei: le università lo utilizzano per pagare i dipendenti, mantenere le strutture, fornire i servizi agli studenti, finanziare i progetti di ricerca locali e per qualunque esigenza di funzionamento ordinario. Altra voce di entrata statale è quella finalizzata dal MIUR principalmente a investimenti per l'edilizia, a progetti di ricerca d'interesse nazionale (PRIN) e al Fondo per gli investimenti della ricerca di base (FIRB), a borse di studio per dottorandi, post-dottorandi e assegnisti di ricerca, oppure a contratti, convenzioni e accordi con il ministero stesso. Le entrate finalizzate da altri sono il frutto della "capacità imprenditoriale" dei singoli atenei e derivano da contratti, convenzioni e accordi con ministeri diversi dal MIUR, con l'Unione europea, con organismi pubblici ed enti internazionali, con regioni, province, comuni, con enti di ricerca, con aziende e soggetti privati. Le entrate contributive sono la parte di finanziamento che l'università riceve dagli studenti come tasse e contributi per iscrizioni ai corsi di laurea triennale o magistrale o per altri corsi quali master o specializzazioni.

Le entrate complessive del sistema statale universitario per gli anni 2007-09 sono state rispettivamente circa 12,8, 13,6 e 13,2 miliardi di euro. Si noti sin da ora che nel 2009 gli atenei hanno ricevuto circa 400 milioni di euro in meno (il 2,5%) rispetto all'anno precedente. Vedremo in seguito quali voci di spesa hanno risentito maggiormente di questa mancata entrata. Restando ancora sulla ripartizione delle entrate nelle varie voci, mi preme far osservare che l'FFO costituisce circa il 55,5% del totale delle entrate dell'università, solo il 12,5% deriva dalle contribuzioni studentesche mentre le entrate ministeriali finalizzate (all'edilizia e alla ricerca) hanno costituito nel 2009 il 7,2% (si aggiravano intorno all'8% negli anni precedenti) e quelle da altri soggetti hanno raggiunto

il 17,9% (contro il 17% degli anni precedenti) delle entrate complessive.

Venendo alle spese distribuite nelle diverse voci così come appaiono nella tabella 1, si evince che, in tutti gli anni considerati, oltre il 60% delle spese è stata dedicata al pagamento degli stipendi per il personale (cioè per docenti interni ed esterni, personale tecnico e amministrativo, assegnisti di ricerca e collaboratori ed esperti linguistici). Nel 2009 la spesa per il funzionamento degli atenei ha raggiunto il 12,5% del totale annuo. Tale voce comprende, oltre ai costi di gestione e di mantenimento degli edifici universitari (energia, riscaldamento, telefono, pulizia, manutenzione, ecc.), le spese per le biblioteche, per i laboratori ma anche quelle relative al finanziamento dei progetti di ricerca locale richiesti dai singoli ricercatori (o da piccoli gruppi) dei dipartimenti dell'università. Percentuali di spesa inferiori sono dedicate ai servizi agli studenti (9,5%) e all'acquisizione di beni durevoli (6,9%). Interessante sarà esaminare il dettaglio delle diverse voci di spesa, ma prima di farlo osserviamo come sono variate rispetto all'anno precedente (terza colonna di ogni anno nella tabella 1) e in particolare notiamo nel 2009

aA

40

Tabella 1. *Spese del sistema universitario per tipologia dal 2007 al 2009 (in migliaia di euro), percentuale voce sul totale annuo e variazione percentuale anno precedente*

	2007			2008			2009		
	spesa (migliaia di euro)	% spesa sul totale annuo	var. % 2007 vs 2006	spesa (migliaia di euro)	% spesa sul totale annuo	var. % 2008 vs 2007	spesa (migliaia di euro)	% spesa sul totale annuo	var. % 2009 vs 2007
spese per il personale	8.150.265	62,9	2,5	8.459.889	62,6	3,8	8.537.927	64,8	0,9
spese per il funzionamento	1.658.762	12,8	1,1	1.716.575	12,7	3,5	1.644.088	12,5	-4,2
interventi a favore degli studenti	1.115.341	8,6	+30,0	1.399.724	10,4	25,5	1.252.962	9,5	-10,5
oneri finanziari e tributari	173.714	1,3	9,8	192.948	1,4	11,1	198.457	1,5	2,9
altre spese correnti	146.904	1,1	-10,3	179.103	1,3	21,9	191.512	1,5	6,9
acquisizione e valorizzazione di beni durevoli	1.304.922	10,1	5,4	1.204.460	8,9	-7,7	904.882	6,9	-21,9
estinzione mutui e prestiti	236.415	1,8	55,8	156.824	1,2	-33,7	195.495	1,5	24,9
trasferimenti	178.516	1,4	-32,7	200.166	1,5	12,1	231.425	1,8	15,6
totale	12.964.839	100	4,3	13.509.689	100	4,2	13.156.748	100	-2,6

i primi effetti dei tagli previsti dalla legge 133/2008. Effetti che si riflettono su una diminuzione delle spese soprattutto per ciò che riguarda gli interventi a favore degli studenti (-10,5%) e per l'acquisizione di beni durevoli (-21,9%), e che determinano una crescita sostanzialmente nulla (0,9%) delle spese relative al personale.

Tra le spese d'intervento a favore degli studenti (si veda la tabella 2) le voci che hanno subito nel 2009 il maggior decremento sono quelle per le scuole di specializzazione (-86,7%), lievemente ricompensato dall'incremento per il dottorato di ricerca (+9,5%) e le spese per perfezionamento all'estero, calate del 31,9% quando già avevano risentito nel 2008 di una diminuzione del 25% rispetto all'anno precedente. Per le spese di borse postdottorato osserviamo una crescita nel 2008 che non compensa comunque il calo del 54% del 2007.

La voce di maggior spesa per gli atenei è quella riguardante il personale. Nel 2009 è stata pari a poco più di 8,5 miliardi di euro, e di questi circa 5,45 miliardi sono stati impiegati per gli stipendi dei docenti (in particolare 3,9 miliardi per docenti a tempo indeterminato, circa 150 milioni per docenti a tempo determinato e 1,4 miliardi per oneri previdenziali). Per il personale tecnico amministrativo sono stati spesi me-

aA

41

Tabella 2. *Dettaglio delle spese per interventi a favore degli studenti 2006-2009 (in euro)*

<i>voci di spesa per interventi a favore degli studenti</i>	2006	2007	2008	2009	var. % 2007 vs 2006	var. % 2008 vs 2007	var. % 2009 vs 2008
dottorato di ricerca	290.501.715	312.629.720	376.247.174	411.230.174	7,6	20,3	9,3
scuole di specializzazione	24.358.930	29.845.752	36.782.335	4.877.190	22,5	23,2	-86,7
scuole di specializzazione a norma UE	272.873.709	491.495.727	679.534.449	534.750.735	80,1	38,3	-21,3
postdottorato	11.592.714	13.113.106	6.036.439	7.675.992	13,1	-54,0	27,2
perfezionamento all'estero	5.654.983	5.845.395	4.409.203	3.002.017	3,4	-24,6	-31,9
altre borse	93.544.889	110.461.417	119.009.671	110.711.990	18,1	7,7	-7,0
altri interventi	159.538.007	158.013.680	177.704.961	180.713.906	-1,0	12,5	1,7
totale	858.064.974	1.121.404.797	1.399.724.232	1.252.962.004	30,7	24,8	-10,5

no di 2,5 miliardi (di cui 1,6 per personale assunto a tempo indeterminato, 250 milioni per personale a tempo determinato e 650 milioni per oneri previdenziali). Come già detto all'inizio di questo capitolo, il numero di docenti di ruolo nel complesso degli atenei italiani è pressoché uguale a quello del personale tecnico-amministrativo, mentre la spesa per le loro rispettive retribuzioni è circa l'una il doppio dell'altra, poiché i compensi sono molto diversificati tra i ruoli di inquadramento dei dipendenti universitari. La tabella 3 è utile anche a comprendere la politica di reclutamento degli ultimi anni da parte delle università italiane. Perché i ricercatori sono in numero così elevato rispetto ai professori? La risposta è semplice: costano meno e offrono lo stesso servizio. Per passione, entusiasmo, interesse e voglia di dare e ricevere dai giovani studenti, pressoché tutti i ricercatori in Italia si sono resi disponibili a tenere corsi a titolo gratuito. Moltissimi ricercatori contribuiscono alla gestione dell'attività didattica delle facoltà facendo parte attivamente di commissioni e di organi collegiali diversi. Molti ricercatori fanno lo stesso lavoro dei loro colleghi professori pur avendo stipendio inferiore ma solo in rarissimi casi possono assumere ruoli decisionali. I ricercatori non possono essere direttori di dipartimento o presidi, in molti atenei non hanno la rappresentanza in senato accademico, raramente sono ammessi alle riunioni nelle quali vengono prese le decisioni circa la pianificazione dell'organico della facoltà o fanno parte dei consigli di gestione nei quali vengono destinate le risorse alle varie voci di bilancio.

aA

42

Tabella 3. *Le retribuzioni fisse per il personale di ruolo*

		inizio carriera			fine carriera		
		costo totale annuo	totale lordo annuo	netto mensile (*)	costo totale annuo	totale lordo annuo	netto mensile (*)
docenti	ricercatori	41.278	30.116	1560	84.816	61.732	2890
	professori associati	58.969	43.023	2110	114.058	82.987	3740
	professori ordinari	77.937	56.840	2690	155.677	113.238	4910
tecnici e amministrativi	qualifica B	18.761	25.892	1390	23.367	32.267	1740
	qualifica C	21.810	30.087	1620	26.588	36.699	1980
	qualifica D	25.945	35.769	1920	32.518	44.865	2420
	qualifica EP	29.680	41.072	2210	40.927	56.635	3050

* Stimato sulla base IRPEF media.

Si inseriscono in questo quadro economico diversi provvedimenti ministeriali che vincolano e riducono ulteriormente la previsione di spesa nei prossimi anni.

La riduzione del Fondo di finanziamento ordinario

La legge n. 133 del 6 agosto 2008 (“...disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria”) prevede la riduzione dell’FFO di 63,5 milioni di euro per l’anno 2009, di 190 milioni per il 2010, di 316 milioni per il 2011, di 417 milioni per il 2012 e di 455 milioni a decorrere dall’anno 2013. Con il decreto “Criteri di ripartizione del Fondo di finanziamento ordinario (FFO) delle Università per l’anno 2010”, firmato dal ministro Gelmini il 21 dicembre 2010, si delibera di distribuire tra gli atenei statali 6.999.813.087 euro (analogo provvedimento stabiliva per l’anno prima la somma di 7.274.383.089, facendo risultare secondo cifre ufficiali, una differenza di circa 275 milioni di euro in meno e non di soli 190 milioni). Le università si vedono quindi costrette per questo anno accademico – e ancor più per i prossimi a venire – a compiere drastiche riduzioni di spesa: non potendo licenziare il personale, potranno agire solo sulle voci riguardanti il funzionamento, i laboratori, le biblioteche, i servizi agli studenti e la ricerca locale.

aA

Già quest’anno, per esempio, stiamo osservando nelle nostre sedi una riduzione degli orari di apertura e della chiusura totale in occasione di “ponti” tra festività: da quando sono entrata all’università, per la prima volta questo Natale la facoltà è rimasta chiusa per tutto il periodo tra il 24 dicembre e il 2 gennaio, costringendo il personale amministrativo a giorni di ferie forzate. Sempre più spesso vengono rimandati lavori urgenti di manutenzione straordinaria e i danni vengono riparati con soluzioni posticce a basso costo economico. Un collega mi ha raccontato poco tempo fa che un danno all’impianto fognario ha causato l’allagamento di due piani dell’ala dello stabile in cui si trova il suo dipartimento e che per due mesi sono rimasti chiusi i servizi igienici; da qualche tempo il preside ha trovato le risorse per ripararli e riaprirli ma sulle porte c’è un avviso che recita: «Prestare molta attenzione nel tirare lo sciacquone». Anche l’attività didattica di laboratorio è sempre più scarsa perché le risorse per acquisto dei materiali e la manutenzione dei macchinari sono ridotte

al minimo indispensabile. Una collega ricercatrice di chimica mi ha detto di essere andata a dormire ieri alle quattro del mattino perché nella notte ha dovuto rivedere e spedire un articolo, mentre durante la giornata aveva perso tempo per riparare un macchinario che si era fermato (e l'unico tecnico del dipartimento era impegnato in uno dei tre laboratori a cui è assegnato).

La drastica riduzione di fondi per le biblioteche comporta, oltre che una forte dequalificazione culturale di tutti gli utenti, siano essi studenti o ricercatori, danni che si ripercuoteranno nel futuro. Se una biblioteca non riceve gli adeguati fondi annuali, non solo non potrà acquistare i testi più recenti, ma non potrà offrire un adeguato orario di apertura per la consultazione e il prestito; non solo ridurrà i servizi agli utenti, ma si vedrà costretta a cessare abbonamenti a riviste specialistiche di alto livello che sono linfa vitale per il lavoro di ricerca e per lo studio di ricercatori, dottorandi, tesisti e studenti.

In molti atenei italiani, già in quest'anno accademico si è deciso di stanziare "euro zero" per il finanziamento dei progetti locali ex 60%. Le conseguenze di tale decisione sono molteplici e dipendono dal metodo e dagli argomenti di ricerca. Io per esempio ho sempre utilizzato gran parte dei fondi ricevuti per presentare i risultati del mio lavoro ad almeno tre convegni internazionali all'anno (in qualche anno fortunato quattro o cinque, se riuscivo a organizzarmi per soggiornare in campeggio; magari in altra occasione potrò raccontare di come sia possibile indossare un tailleur in una tenda a igloo), ma quest'anno ho dovuto rinunciare all'invito ricevuto quale relatrice nella sessione plenaria di un importante meeting internazionale di studiosi del mio campo di ricerca. I convegni sono, per un ricercatore, occasione di aggiornamento sullo stato della ricerca mondiale e di incontro e scambio con studiosi di alto livello; ai convegni si ha l'opportunità di stringere rapporti di collaborazione con colleghi stranieri, di ricevere suggerimenti e critiche utilissime, di ricevere offerte di pubblicazione dei lavori da parte di riviste internazionali di prestigio. Se i mancati finanziamenti costringono i ricercatori nelle loro stanze non sarà possibile giudicare il loro merito in base a tutte quelle attività che derivano dal loro impegno fuori sede.

Il blocco del turn over per ridurre le spese di personale

Per agire sulla riduzione delle spese per il personale, il ministero ha posto vincoli di reclutamento del nuovo personale nell'art. 1, comma 3 della legge n. 1 del 9 gennaio 2009 (“...disposizioni urgenti per il diritto allo studio, la valorizzazione del merito e la qualità del sistema universitario e della ricerca”)

Per il triennio 2009-11 le università statali, fermi restando i limiti di cui all'articolo 1, comma 105, della legge 30 dicembre 2004, n. 311, possono procedere, per ciascun anno, ad assunzioni di personale nel limite di un contingente corrispondente a una spesa pari al cinquanta per cento di quella relativa al personale a tempo indeterminato complessivamente cessato dal servizio nell'anno precedente.

aA

Per i tre anni citati, a fronte di un dipendente che cessa l'attività (va in pensione, muore, si trasferisce all'estero o in altro ateneo italiano) l'università può assumerne soltanto mezzo di pari inquadramento. Tornando alla tabella 3 degli stipendi per fasce di docenza, si può comprendere perché le risorse umane nelle università vengono dette “punti organico”. Un professore ordinario vale un punto organico, un ricercatore mezzo punto; così quando un ordinario va in pensione l'ateneo assume un ricercatore e soddisfa i requisiti di legge (lo stipendio di un ricercatore a inizio carriera è meno della metà di quello di un ordinario a fine carriera). Se invece è un ricercatore che cessa l'attività, allora bisogna aspettare che un secondo se ne vada per rimpiazzarne uno soltanto. È del marzo 2011 una mozione della Conferenza dei rettori universitari che chiede una correzione urgente sulle norme vigenti circa la capacità di spesa degli atenei per la gestione del turn over. I rettori si sono accorti, solo a distanza di otto mesi dall'emanazione, che la legge di stabilizzazione finanziaria n.122 del luglio 2010, apportando una modifica alla durata di un triennio nel richiamare il comma di una legge precedente, stabilisce di fatto al 20% la soglia delle risorse impiegabili per il turn over già dal prossimo anno 2012. Sarà così che a fronte di cinque “risorse perse” se ne potrà acquisire una soltanto; ragionando come si è fatto sino a ora, se cinque ordinari andranno in pensione si potranno assumere due ricercatori. Purtroppo però la legge Gelmini ha “cancellato” il ruolo di ricercatore a tempo indeterminato e, a fronte dei

cinque pensionamenti, si potrà solamente chiamare come professore associato un ricercatore attualmente in ruolo tra quelli che abbiano conseguito l'idoneità nazionale. Se è facile riconoscere l'inevitabile impoverimento di capitale umano nelle università e con esso la diminuzione delle attività di ricerca e di didattica così come dei servizi offerti a studenti e società, meno evidenti possono apparire i danni che tali provvedimenti causano alla numerosa categoria dei precari che da anni lavorano con contratti a tempo determinato nell'università. Gli effetti del tetto al turn over che colpiscono i precari si avvertono sin da oggi e sono sostanzialmente due. Il primo è la perdita dell'aspettativa di entrare in ruolo quali dipendenti strutturati di un'università che, spesso da decenni, servono con dedizione, competenza e capacità; il secondo è che, restando precari, riceveranno richiesta di sempre maggiore impegno ad assumersi un lavoro didattico male o affatto retribuito. La loro insicura posizione contrattuale, la scarsità di alternative nel mercato del lavoro e la loro formazione altamente specialistica ne accentuano la condizione di fragilità rispetto alle richieste ricevute.

aA

Il blocco degli scatti stipendiali di anzianità

Sempre in materia di riduzione delle spese per il personale, con la legge finanziaria 2010 il governo ha previsto il blocco delle progressioni stipendiali per il triennio 2011-13, con ripartenza nel 2014 dall'anzianità raggiunta alla data del 31 dicembre 2010. Il blocco degli scatti riguarda diverse categorie del pubblico impiego, ma i docenti universitari oltre ad avere lo stesso stipendio per tre anni al termine del blocco non recupereranno gli scatti perduti, ripartendo dalla classe che avevano nel 2010 come se gli ultimi tre anni non fossero mai esistiti.

Anche in questo caso lo Stato risparmia sulle spalle dei più poveri: se è vero che gli stipendi di tutti i dipendenti della pubblica amministrazione – con significative esclusioni, come nel caso dei magistrati – restano bloccati, gli effetti nelle tasche dei singoli lavoratori hanno peso differente. Un conto è, per un professore ordinario, continuare a prendere 4900 euro al mese per i prossimi tre anni; e tutt'altro è, per un giovane ricercatore, sapere di dover tentare di arrivare con 1500 euro alla fine dei prossimi 36 mesi, facendo i conti

continua a essere “anni 1 mesi 3 giorni 15”. Ancor più sconcertante è la situazione della mia vicina di stanza, che sarà costretta a vedere per tre anni la dicitura “anni 1 mesi 11 giorni 15”: per soltanto 15 giorni non ha avuto a dicembre un minimo aumento di stipendio, e non lo avrà sino a gennaio 2014.

Strategie di recupero risorse

In questo quadro di tagli ai finanziamenti e vincoli di spesa, alcuni atenei si stanno indirizzando verso strategie di recupero delle risorse economiche. Una delle voci di entrata sulla quale le università hanno margine di incremento è quella delle contribuzioni studentesche. Se è vero che ogni ateneo ha l'autonomia di determinare l'importo del contributo delle tasse universitarie per i corsi di laurea triennali e magistrali, è anche vero che la legge fissa il vincolo di questa voce di entrata: non può essere superiore al 20% dell'FFO. Tale vincolo non vale per i contributi degli studenti iscritti ai corsi di master, di dottorato di ricerca e di specializzazione. È per questo motivo che le facoltà hanno da qualche anno concentrato energie e risorse umane nell'offerta di corsi di master universitari (sottraendo in alcuni casi attenzione alla qualità dell'offerta formativa delle lauree triennali e magistrali), poiché dal contributo degli iscritti possono incrementare le risorse economiche. I vincoli di requisiti minimi in termini di docenza imposti dal decreto ministeriale n. 17 quale condizione per l'attivazione dei corsi di laurea² congiuntamente al blocco del turn over e alla riduzione dell'FFO inducono le facoltà da un lato a ridurre l'attivazione dell'offerta formativa e a rivederne i contenuti sulla base del personale a disposizione (piuttosto che su considerazioni basate su esigenze culturali, formative o che soddisfano richieste di competenze specifiche provenienti dal mondo del lavoro) e dall'altro ad affidare insegnamenti di corsi a docenti esterni remunerandoli con compensi sempre più bassi.

Se è vero che le politiche finanziarie del MIUR sono volte a premiare e a incentivare la capacità degli atenei di attrarre

2. Il DM 17 stabilisce i vincoli che le facoltà devono rispettare per poter attivare un corso di laurea. Tali vincoli riguardano le strutture, i docenti, la qualità della didattica, il numero di studenti, la qualità dell'offerta, ecc. All'art. 5 stabilisce che una facoltà può attivare un corso di laurea solo se è in grado di “allocare”, già in fase di programmazione didattica, un certo numero di docenti delle materie d'insegnamento caratterizzanti il corso stesso.

finanziamenti esterni, senza voler approfondire l'opportunità di tale politica, mi limito a citare nuovamente l'*Undicesimo rapporto sullo stato del sistema universitario* che in riferimento a questa voce di entrata recita:

È bene sottolineare sin da ora che la crescita di questa componente, che rappresenta un segnale della capacità imprenditoriale delle nostre università, ha degli ovi effetti sull'incremento delle uscite, poiché le entrate finalizzate vengono in larga parte acquisite a fronte di specifiche attività di formazione e di ricerca "addizionali", che solo in parte vengono fatte rientrare nell'impegno istituzionale del personale strutturato.

È piuttosto curioso che il Ministero solleciti gli atenei a compensare la progressiva riduzione dei finanziamenti statali con una "attività autoimprenditoriale", pur riconoscendo che da un lato implica spese aggiuntive e dall'altro non ne finanzia le attività istituzionali di base.

Senti che
bel rumore

aA

50



Novembre 2010.
I ricercatori
sul tetto
del CERN
di Ginevra.

Fonte <http://newton.ph.unito.it/~bossu/photos.php>

aA

La manomissione delle parole

51

Le nostre parole sono spesso prive di significato. Ciò accade perché le abbiamo consumate, estenuate, svuotate con un uso eccessivo e soprattutto inconsapevole. Le abbiamo rese bozzoli vuoti. Per raccontare, dobbiamo rigenerare le nostre parole. Dobbiamo restituire loro senso, consistenza, colore, suono, odore. E per fare questo dobbiamo farle a pezzi e poi ricostruirle.

Gianrico Carofiglio, nel volume pubblicato recentemente *La manomissione delle parole*, ha scelto di analizzare cinque parole: vergogna, giustizia, ribellione, bellezza, scelta. Dall'analisi che conduce ne emerge che ci hanno rubato il significato di certe parole per usarne il potere sull'immaginario, ma soprattutto per usarle in maniera falsificata – come slogan sganciati dal loro consueto significato. Si tratta spesso di un vero impoverimento della lingua, di frasi fatte e ripetute stolidamente fino a penetrare nell'uso consueto. Slogan volgari e metafore grossolane a cui ci siamo assuefatti, come

“la Lega ce l’ha duro”; “la discesa in campo”; “il presidente eletto dal popolo”; “i magistrati comunisti”; “lasciatelo lavorare” e infine quello più triviale e pericoloso, nella sua

apparente, innocua banalità: “la politica del fare”. [...] La ripetizione continua, ossessiva, è uno degli stilemi principali di una lingua totalitaria. [...] È, quella totalitaria, una lingua gonfia di odio e di isterismo, che si appropria delle parole e le usurpa, nutrendo con esse le minacce, le allusioni e complotti, i tentativi di creare e seminare tensione; una lingua che dice per poi negare di aver detto; che disprezza i cittadini allo stesso modo degli avversari politici¹.

A proposito di “manomissione delle parole” vorrei analizzare la parola “meritocrazia”. Il mondo della politica l’ha usata per forzare le scelte della riforma universitaria contro qualsiasi richiesta di condivisione da parte dell’ampio movimento di opposizione che ha manifestato nelle sedi istituzionali e in tutte le iniziative spontanee e organizzate per contrastare l’approvazione parlamentare. L’unica organizzazione che ha sostenuto la riforma è stata la Confindustria, mentre la Conferenza dei rettori delle università italiane (CRUI) ha mostrato una convergenza di interessi.

Nella nostra società, in cui siamo abituati a convivere con lobbies, poteri forti e piccoli, favoritismi, clientelismi, nepotismi (e corruzione) sarebbe davvero condivisibile che venisse democraticamente premiato il merito. Che venissero stabiliti dei criteri oggettivi di misurazione delle capacità e delle competenze individuali. Ma di quale meritocrazia si tratta? Anche in questo caso sono ravvisabili il furto e l’uso spregiudicato del termine, che viene ad assumere un significato completamente stravolto, se non capovolto.

Si chiama “strategia del capovolgimento” e questa analisi, estesa ad altre parole, frasi e affermazioni, ci porterebbe molto lontano dall’argomento specifico dell’istruzione, dell’università e della ricerca. È una strategia che riguarda forse tutta la politica italiana degli ultimi venti anni. Ma rimaniamo nell’ambito che ci interessa più direttamente. Il vocabolo me-ri-to-cra-zia – tanto sbandierato e poi, quanto prima, pronto a essere ripiegato e riposto in soffitta – viene usato come cavallo di Troia per giustificare le operazioni più bieche. Viene giustificato anche da un’opposizione che lo inserisce in un progetto costituito da organi di valutazione che stabilisce criteri di premiazione/punizione con mecca-

1. G. Carofiglio, *La manomissione delle parole*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 42-43.

nismi che producono effetti perversi sia sulle strutture sia sulle persone.

Meritocrazia, subalternità, precariato

Apparentemente il principio ispirato al merito dovrebbe richiamare un senso di giustizia e di equità. Di fatto invece la meritocrazia viene utilizzata come il grimaldello per riportare il controllo saldamente nelle mani di chi ha gestito il potere nell'università fino a oggi. Siamo in una fase in cui viene tolto spazio a chi opera nella ricerca e nella didattica, per dare maggior potere a chi assume il ruolo di gestore manageriale. In questo senso gli interessi economici prevarranno nelle scelte didattiche e scientifiche e, non a caso, il Consiglio di amministrazione sarà l'organo di direzione più elevato (e avrà almeno due o tre membri esterni, prevedibilmente privi di competenze scientifiche).

aA

Chi svolgerà attività didattica e scientifica dovrà obbedire a criteri produttivi sotto stretto controllo aziendalistico. In una strategia scientifico-accademica sostanzialmente fondata sulle convenienze economiche, la meritocrazia assume quindi soprattutto il compito di garantire il controllo sui ruoli dei ricercatori e degli associati, che si vuole diventino subalterni rispetto agli ordinari. Il primo passo è stato quello di precarizzare il ruolo dei ricercatori e di aggiungerlo alla pletera di figure precarie esistenti.

La meritocrazia diventerà uno strumento nelle mani di pochi che avranno un grande potere discrezionale; inoltre un'estesa diffusione del precariato consentirà basse retribuzioni senza alcun vincolo continuativo, con notevoli risparmi per l'istituzione sui contributi e sulle garanzie sociali. In altre parole siamo allo smantellamento dell'istituzione. Le commissioni concorsuali formate solamente da ordinari (sono stati estromessi i professori associati e i ricercatori) garantiranno il pieno controllo dell'avanzamento di carriera. I vecchi e collaudati sistemi concorsuali assumeranno un carattere maggiormente ideologico/affaristico.

In questo modo si ottiene il superamento del meccanismo di cooptazione ancora sostanzialmente in vita: l'obiettivo della legge Gelmini è di imporre la funzionalità aziendalistica a fini di lucro del sistema. Al posto dei baroni, a gestire l'azienda saranno i manager/baroni. L'assetto dirigenziale verrà ristretto in poche mani con una riduzione quantitativa

dei docenti. Il prossimo raggiungimento dei limiti di età da parte di un gran numero di docenti giocherà a favore di una significativa riduzione numerica del personale grazie ai provvedimenti che riducono a meno del 50% il turn over del personale (per gli ordinari al 20%). Anche la cosiddetta “rottamazione” dei ricercatori a tempo indeterminato è stata favorita utilizzando il meccanismo della falsa autonomia, che consente di avere in cassa le quote corrispondenti alle retribuzioni di chi cessa dal servizio.

Il ministro dichiara che il potere dei “baroni” viene ridimensionato dalla legge: ma in questa legge fatta da baroni per i baroni non c’è nulla di quello che dice la Gelmini. Aumenta il potere degli ordinari e si riduce quello dei ricercatori e degli associati, e tutto ciò peggiora conseguentemente la condizione dei precari e degli studenti. È infatti noto a tutti che, seppur non tutti gli ordinari possono essere definiti baroni, è certo che tutti i baroni sono ordinari.

La meritocrazia vista da studenti, precari, ricercatori, associati, insegnanti della scuola

aA È quasi impossibile riferire in merito alla ricchezza e alla vivacità di cui il movimento di opposizione alla legge Gelmini ha dato prova durante tutto il corso dell’iter parlamentare. Gli incontri e le possibilità di confronto a livello ministeriale sono stati sostanzialmente inesistenti. In compenso le idee e le opinioni sono state pubblicate su documenti, numeri speciali, articoli, libri. Soprattutto esiste una vastissima documentazione in rete. Voglio qui riportare alcune delle opinioni reperite sui siti web che possono essere rappresentative dei punti di vista espressi dalle diverse componenti del mondo universitario e della scuola.

Studenti. Ha ragione Mariastella Gelmini a celebrare l’approvazione della sua riforma dell’università come “la fine del Sessantotto”. Con questa espressione però la ministro non intende quello che ogni buon conservatore associa al cosiddetto Sessantotto: antiautoritarismo, antimilitarismo, liberazione sessuale, rottura della morale borghese, equilibrio nel conflitto tra capitale e lavoro. No, per Mariastella Gelmini il Sessantotto rappresenta innanzitutto un aborrito “egualitarismo”, da combattere con le armi dello sfuggente concetto di “meritocrazia” che la nuova legge si propone di incarnare.

La riforma di oggi è “la fine del Sessantotto” in quanto fine di quel fattore cardine di coesione e perequazione sociale rappresentato dall’università di massa che Berlusconi e Tremonti, attraverso Gelmini, si erano ripromessi di eliminare. [...] Alla logica del “merito” teorizzato da Gelmini e supportato dal taglio del 90% delle borse di studio per gli studenti, che comporta lo stigma del “demerito”, va contrapposta la logica del sostegno a chi ne ha bisogno come unica possibilità di progresso della società. [...] Chi ne sarà naturalmente colpito saranno quegli studenti vittime del “demerito indotto” dalle loro condizioni sociali e che si interrogano quotidianamente se vale la pena continuare a studiare rispetto ai sacrifici che ciò comporta².

aA

Precari. Le politiche accademiche dell’ultimo quindicennio, le prassi consolidate a livello centrale e locale e tutti gli interventi legislativi, compreso l’ultimo, hanno inteso fondare il funzionamento delle università sul ricorso al lavoro privo di prospettive e diritti di decine di migliaia di lavoratori precari, soggetti a ogni forma di arbitrio sia nella definizione delle forme contrattuali che nelle prospettive di accesso alle posizioni stabili delle università, soggette a logiche di tipo cooptativo indipendenti da qualsiasi forma di valorizzazione del talento e dei risultati. Le nuove norme appena approvate non modificano in alcun modo questo stato di cose, ma anzi amplificheranno ulteriormente i margini di arbitrio nelle procedure di reclutamento³.

55

Ricercatori. Occorre soffermarsi sulla nuova parola chiave di questi ultimi anni: la meritocrazia, un termine dalla forte valenza ideologica e privo di significato se avulso dal dibattito scientifico internazionale sulla difficile definizione del merito scientifico. È indiscutibile che un sistema che dà spazio a chi è “meritevole” – bravo nella ricerca, bravo nella didattica, bravo nella divulgazione – è un sistema virtuoso. Tuttavia, limitarsi ad auspicare la “meritocrazia” senza mettere le persone e le strutture da valutare in termini di merito nelle condizioni di svolgere efficacemente la loro funzione è sem-

2. Fonte: G. Carotenuto, *Atenei in rivolta* (www.gennarocarotenuto.it).

3. Fonte: Piattaforma di richieste del Coordinamento precari università (CPU) per la scrittura degli statuti di ateneo e i decreti attuativi.

plicemente privo di senso. L'attuazione di una strategia di valutazione che preveda premialità e disincentivi deve quindi necessariamente prevedere un periodo di normalizzazione del funzionamento del sistema universitario e della ricerca. Si devono poter stabilire obiettivi e progettare futuro. È vitale perciò che le risorse disponibili siano programmate su base pluriennale, con sistemi di finanziamento certi e vincolati, con importi, tempi e obiettivi d'investimento tali da riportare l'Italia in linea con i parametri di spesa internazionali che l'Italia stessa ha accettato sottoscrivendo la strategia di Lisbona. Inoltre, per raggiungere ogni tipo di obiettivo scientifico – scoperte, brevetti, formazione, investigazioni originali, comprensione e previsione di eventi, nuove interpretazioni, ecc. – è indispensabile che nello sforzo di valutazione non vada perso il principio fondamentale della promozione della collaborazione fra ricercatori, ora sacrificato a uno sterile, se interpretato alla lettera, principio di “competizione”. Una scienza fertile è una scienza che amplia le conoscenze, il confronto metodologico, e la sinergia delle competenze. [...] Del resto, la crisi delle università di impronta neoliberale (*corporate universities*) sta animando un dibattito internazionale sull'opportunità di agire in base a criteri di valutazione totalmente centrati sul mercato e su logiche aziendali di breve veduta, proprio per i deficit causati da tale strategia non sul solo versante culturale e sociale, ma anche sul versante economico e tecnologico⁴.

aA

56

Associati. Ci sono i professori associati. Che sono già professori. I quali però possono ancora far carriera, per diventare ordinari. Dovrebbe piacergli, innanzitutto per le stesse ragioni per cui dovrebbe far piacere ai ricercatori, quanto alla carriera e poi perché, poiché sono professori non baroni, la riduzione del potere dei baroni significa renderli effettivamente partecipi del governo dell'università. Ci sono anche i professori ordinari “illuminati”. Perché non tutti gli ordinari sono baroni. Come non tutti i bergamaschi sono cretini e non tutti i siciliani mafiosi, e non tutti i napoletani imbroglioni e così via di luogo comune in luogo comune.

4. Fonte: documento del 5 luglio 2010 elaborato dal gruppo di lavoro della Rete29Aprile su mandato e sulle linee guida dell'assemblea di Milano del 29 aprile 2010 (www.rete29aprile.it).

Perché per essere barone (cioè oligarca) non basta essere ordinario, magari bravo, ce ne sono anche lì, occorre essere inquadrato in consorterie extra-accademiche. E questo agli accademici, anche ordinari, non piace. [...] Ma altra cosa è fare discendere dalla valutazione, con la media di Trilussa, il finanziamento dell'intero ateneo. L'idea è balzana perché considera l'istruzione una merce e gli studenti dei clienti e contraddice poi l'idea stessa di merito e di ruoli. [...] Il ddl [...] moltiplica i ruoli (oltre gli attuali anche il ricercatore a termine) e li separa nettamente tra loro (fasce chiuse con proporzioni prestabilite). Ogni volta, insomma, che si vuol fare carriera si viene assunti di nuovo. Come accade ora. Si viene assunti di nuovo se... Molti se. Nessuno dei quali attinente alla qualità del singolo aspirante. Cioè il meccanismo che viene additato essere baronale, perché condiziona la vita accademica dello studioso, dalla laurea all'ordinariato. Il ddl Gelmini non modifica questo meccanismo, anzi lo accentua. Da un lato attribuisce a cinque soggetti il potere abilitativo, da un altro lascia a ristrette oligarchie locali la decisione finale e l'unica effettiva. E la situazione è ancora più grave per i giovani⁵.

aA

57

Scuola. Le parole sono cavalli. Si cavalcano. Prendiamo la parola me-ri-to-cra-zia. A destra e a sinistra, quando si parla di pubblico impiego, oggi, in Italia, non c'è parola più alla moda. Ogni politico italiano se ne riempie la bocca. Pietà, non ne possiamo più. Anche quando si parla di scuola. Per me è un evidente riflesso condizionato di un'impostazione di società e di scuola tipicamente economicista: lo Stato-Azienda, la Scuola-Azienda. In questo Berlusconi ha fatto scuola. La formulazione è lapalissiana: dare più soldi e prestigio a chi lavora meglio, darne meno a chi lavora peggio. Crea consenso. Perché non c'è persona che io conosca che pensi di essere tra quelli che lavorano meno o peggio. Quando poi si inizia a indagare su cosa sia il meglio o il peggio, soprattutto nella scuola, le cose si complicano. Prendiamo i docenti. Don Milani, Loris Malaguzzi o Gianni Rodari, oggi, sarebbero considerati meritevoli? O, piuttosto, facinorosi? Il dibattito è aperto. Simile discorso vale tra gli studenti. Per

dare merito ai meritevoli, occorre avere idee chiare sul merito. Nella nostra scuola dell'obbligo le idee non sono certo chiare, se i politici in vent'anni hanno costretto una decina di volte i docenti a cambiare il sistema di valutazione dei loro studenti. Dunque, è meritevole l'alunno più obbediente o il più ordinato? Il più preciso? Il più creativo? Quello che studia di più? O quello che ottiene con maggior facilità i risultati? O il più disciplinato? [...]

Quanto ai criteri utilizzati per definire il merito, prendiamo quello della produzione: il numero di promossi. È indice di scuola migliore? Posso promuovere di più alzando i voti o posso avere più diplomati solo perché ho alunni non problematici o la cui famiglia può permettersi corsi di lingua all'estero e corsi di recupero a pagamento. E allora? Il merito è della scuola o delle famiglie? O delle amministrazioni pubbliche in cui scuola e famiglia sono inserite? O di tutti insieme? Comunque la pensiate, con tale criterio, il premio "produzione" andrebbe alle scuole dei quartieri più agiati e a minor rischio di dispersione scolastica. Certamente non a quelle scuole più disagiate, come invece suggerirebbe la lettura dell'articolo 3 della nostra Costituzione. Ecco, il risultato più eclatante dell'applicazione coatta e strumentale di una ideologia del merito a un'istituzione così complessa e delicata come quella scolastica, specie quando si parla di scuola dell'obbligo, è proprio questo attacco violento e irresponsabile ai principi di sussidiarietà, di solidarietà, di aiuto: i pilastri della nostra Costituzione e della nostra convivenza democratica⁶.

aA

58

L'uso delle parole e la democrazia

Gustavo Zagrebelsky ha detto:

Il numero di parole conosciute e usate è direttamente proporzionale al grado di sviluppo della democrazia e dell'uguaglianza delle possibilità. Poche parole e poche idee, poche possibilità e poca democrazia; più sono le parole che si conoscono, più ricca è la discussione politica e, con essa, la vita democratica⁷.

6. G. Caliceti, *Appunti di scuola. Quanti scempi in nome della meritocrazia*, "il manifesto", 9 novembre 2008.

7. Parole pronunciate in occasione della Biennale Democrazia, Torino, 2009 (www.laurenti.it/documenti/lezione_zagrebelsky.pdf).

In ambito universitario si tratta di una questione centrale, trattandosi per di più di un'istituzione così delicata per lo sviluppo della società.

Secondo Victor Klemperer⁸, la lingua nell'epoca del regime nazista registrò un impoverimento per quanto riguarda l'uso delle parole e delle frasi. Emerge che la lingua nazista, sottoposta a un'analisi filologica, non ha verosimilmente prodotto termini nuovi, ma ha mutato il valore delle parole e soprattutto ha intensificato la loro ripetizione. Risulta in ultima analisi che gruppi di parole e struttura delle frasi sono stati asserviti per trasmettere in forma inconsapevole e quasi meccanica modi di sentire e modi di pensare.

Al di là di un confronto che appare ovviamente eccessivo, le forzature e le provocazioni linguistiche sono comunque elementi da tenere sotto controllo. Molto grave è stata la violenta campagna scandalistica preventiva che ha preceduto l'attacco legislativo: si è costruita un'immagine caricaturale del mondo accademico e si è insistito su luoghi comuni basati su casi effettivi di clientelismo e di nepotismo (le magagne non mancano, ma vedere solo quelle sarebbe non solo ingeneroso, bensì anche sbagliato). Come d'altra parte è ridicolo che il ministro Gelmini possa contestare il finanziamento di progetti di ricerca approvati dal ministero in seguito alla valutazione di un comitato scientifico di nomina ministeriale. Si tratta del *Leitmotiv* delle ricerche inutili e bizzarre ripetuto in ogni sede, come la citazione a cui è stato dato particolare risalto ("Approccio multidisciplinare alla conservazione dell'asino dell'Amiata"), che può sollevare facile ilarità in un pubblico profano dell'argomento.

Il fatto è molto più grave di quanto non sembri in apparenza: si tratta dell'uso spregiudicato di parole associate a false dichiarazioni, allo scopo di condurre in porto l'operazione di distruzione e appropriazione di un bene comune per utilizzarlo per fini privatistici.

Lo scontro in atto riguarda proprio la democrazia e la salvaguardia del bene comune "università".

Per il ministro dell'istruzione la riforma dell'università «è un provvedimento storico, che archivia definitivamente

aA

8. Cfr. V. Klemperer, *La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze 1988.

il Sessantotto e archivia la sinistra che non vuole riformare il paese».

Una riforma epocale. Anzi, d'epoca.

Le falsità

Epocale. Questa è la parola usata dalla Gelmini per definire la portata della legge 240/2010. E questo è il parametro su cui si può misurare la falsità con cui è stata condotta tutta l'operazione e la forzatura contro l'opinione e l'opposizione della grande maggioranza dei ricercatori, dei docenti, degli intellettuali, degli studenti. Epocale, se vogliamo, nella tragedia: chiusura, cecità, volontà di non tenere conto delle reali esigenze del paese.

Ecco un elenco delle false affermazioni sostenute a difesa e come propaganda della legge Gelmini⁹.

È falso che il ddl sia una riforma. Il ddl è essenzialmente vuoto, consiste di 500 norme, che richiederanno 100 regolamenti attuativi, 35 dei quali emanati solo dal governo.

È falso che il ddl riduca i cosiddetti corsi di laurea inutili e gli atenei improduttivi. Il ddl non tratta per nulla l'argomento. In ogni caso, la decisione sull'attivazione di corsi di laurea è presa ogni anno dal ministero stesso, in base ai criteri stabiliti dalle leggi precedenti.

È falso che il ddl favorisca la possibilità di studiare agli studenti meritevoli (art. 4, comma 1, lettera b). Infatti, non indica né l'ammontare delle borse di studio, né l'ammontare complessivo dei fondi per le borse, né le procedure per l'attribuzione delle borse. Inoltre, le borse sono indipendenti dal reddito familiare.

È falso che il ddl introduca la meritocrazia nelle procedure di reclutamento dei docenti universitari. Infatti:

(a) l'abilitazione scientifica nazionale non prevede un numero massimo di abilitati, non ha conseguenze immediate (l'assunzione in ruolo), dipende dalla valutazione di pubblicazioni e curriculum dei candidati sulla base di criteri minimi stabiliti dal ministro sentita l'Agenzia nazionale per la

9. L'elenco è curato dall'Associazione italiana di psicologia, e ripreso da Guido Martinotti su "Mondo operaio" (www.mondoperaio.it/site/artId__165/403/267-Guido_Martinotti_-_La_purga.aspx) e da vari altri siti.

valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR). In pratica chiunque abbia un minimo di pubblicazioni avrà l'abilitazione (art. 16);

(b) le vere assunzioni poi saranno decise dai singoli dipartimenti in base al voto della maggioranza dei professori (art. 18, comma 1). Un dipartimento è libero di assumere chiunque tra i candidati in possesso dell'abilitazione. Non c'è alcun vantaggio ad assumere i più meritevoli, né alcuno svantaggio ad assumere i meno meritevoli, perché l'attribuzione del 10% del Fondo di finanziamento ordinario (FFO) avviene in base alla valutazione (da parte dell'ANVUR) degli atenei, non dei dipartimenti (art. 5, comma 5). In un ateneo con molti dipartimenti l'assunzione di un candidato poco meritevole non comporta un danno rilevante e l'assunzione di un candidato meritevole non comporta particolari vantaggi;

(c) il ddl introduce la norma secondo cui i ricercatori a tempo determinato rimangono tali per sei anni al massimo (art. 24, comma 3). Poiché non c'è corrispondenza tra i posti da professore associato e i ricercatori, un certo numero di questi, pur scientificamente meritevoli, non potranno essere assunti a tempo indeterminato (al contrario della *tenure track* statunitense);

(d) il ruolo degli attuali ricercatori a tempo indeterminato è a esaurimento (art. 6, comma 4). Dovranno competere con i ricercatori a tempo determinato per il ruolo da professore associato ma in posizione di obiettivo svantaggio, perché già assunti;

(e) il ddl abolisce sia il periodo di conferma di tre anni per gli associati che lo straordinario. Quindi, a differenza di quanto avviene oggi, una volta assunti in ruolo i professori non sono più sottoposti a una verifica della loro attività scientifica che consenta il loro licenziamento se improduttivi;

(f) il ddl stabilisce che un dipartimento non possa assumere un docente che abbia un legame di parentela con un membro del dipartimento stesso (art. 18, comma 1, lettera b). La norma è facilmente aggirabile: basta che ad assumere sia un altro dipartimento. Inoltre il problema dell'università italiana non è l'assunzione dei parenti, ma quella dei non meritevoli. Quindi, questa norma, non solo non propone criteri meritocratici di assunzione, ma impedisce in modo discriminatorio l'assunzione di alcuni, a prescindere dal merito. È, pertanto, chiaramente contraria alla Costituzione;

(g) il ddl stabilisce che l'ANVUR valuti le "politiche di reclutamento" degli atenei, ma non chiarisce cosa s'intenda per "politiche di reclutamento" (art. 5, comma 5).

È falso che il ddl riduca il potere dei cosiddetti "baroni". Infatti, il potere dei "baroni" crescerà molto perché il ddl attribuisce il potere decisionale a meno persone e solo ai professori ordinari:

(a) il ddl aumenta il potere decisionale del Consiglio di amministrazione (che assume anche funzioni di indirizzo strategico) e diminuisce il numero dei suoi membri (al massimo undici, per le università più grandi). Negli undici sono inclusi i tre membri esterni al corpo accademico e i rappresentanti degli studenti. Quindi, solo circa sei membri del Consiglio di amministrazione saranno accademici e saranno tutti professori ordinari (art. 2, comma 1, lettera i);

(b) il numero dei professori ordinari diminuirà nettamente nei prossimi anni a causa dei pensionamenti già previsti e della possibilità di impegnare i fondi liberati per l'assunzione di nuovi ordinari solo nella misura del 20% (art. 12, comma 1);

(c) solo i professori ordinari fanno parte degli organi decisionali degli atenei;

(d) solo i professori ordinari fanno parte della Commissione per l'abilitazione scientifica nazionale (art. 16, comma 1);

(e) solo i professori ordinari del dipartimento decidono, a maggioranza, la chiamata di professori ordinari in quel dipartimento (art. 18, comma 1, lettera e);

(f) tutte le altre componenti del corpo accademico (ricercatori a tempo determinato e professori associati) dipendono per la loro carriera dalla decisione presa dai professori ordinari.

Per il poco che il ddl norma, quindi, l'università sarà governata da pochi professori ordinari alla guida di gruppi forti (in termini di alleanze, non necessariamente scientificamente) e composta da una maggioranza di ricercatori e professori associati senza alcun potere decisionale e senza autonomia di ricerca. Le conseguenze di ciò sulla qualità della didattica e della ricerca non potranno che essere negative. Inoltre con l'art. 18, comma 3, relativo alla "chiamata dei professori", il ddl rende possibile che gli oneri derivanti dalla chiamata di professori possano essere a carico anche di soggetti priva-

**La parola magica:
meritocrazia**

ti, previa stipula di convenzione per almeno quindici anni. Permettere l'uso di contributi privati a condizione di una convenzione solleva delle riserve sui rischi di privatizzazione, almeno parziale, dell'università pubblica.

“Epocale” sta a dimostrare la megalomania di un ministro che in fatto di meritocrazia non ha esitato a sostenere il proprio esame per l'esercizio della professione a Reggio Calabria, forzatura e falsità. Si è giocato sull'ambiguità delle parole che potevano avere effetto su tutti coloro che non conoscono i termini dello scontro e che conservano un'immagine superata della scuola e degli studi. La scuola e l'università sono andate avanti e la maturità del movimento cresciuta in questi ultimi anni lo dimostra. Un movimento che non vuole accettare la distruzione dell'università quale bene comune, che non vuole accettare l'ideologia dell'ignoranza, che vuole un'università capace di misurare la qualità, l'impegno e le capacità dei docenti.

aA



Novembre 2010,
Università
di Roma.
Anche
i politici
salgono
sul tetto.

Fonte: La Repubblica online

Chi comanda nelle università italiane?

Marta Margotti

aA

Le decisioni, le responsabilità e il potere

Chi comanda nelle università italiane? La domanda non è banale e le risposte possono svelare molto di più di quanto si possa immaginare.

Chi decide, dunque? La prima, immediata, risposta è senz'altro vera: i rettori e, in misura minore, i presidi delle facoltà, i direttori dei dipartimenti e i presidenti dei corsi di laurea hanno un potere rilevante nell'organizzazione interna degli atenei. Ma non sono formalmente loro a prendere le decisioni più rilevanti. Questo compito spetta, infatti, agli organismi rappresentativi (dal Senato accademico ai consigli di facoltà e di dipartimento) composti da docenti, ricercatori, studenti e personale tecnico amministrativo che hanno il compito di programmare e coordinare le attività ai diversi livelli di ogni ateneo. Questi organismi devono dare l'indirizzo "politico" alla vita universitaria e, in ultimo, assumersi la responsabilità delle decisioni che riguardano l'andamento complessivo dell'ateneo, ruolo condiviso, a livello di vertice, dal Senato accademico e dal Consiglio di amministrazione. Nella concretezza della vita dell'ateneo, a indirizzare in modo decisivo le scelte sono però spesso gli uomini e le donne sistemati in posizioni strategiche che riescono a condizionare più

di altri le deliberazioni finali degli organismi rappresentativi. Ci sono, infatti, membri del Consiglio di amministrazione, direttori amministrativi, responsabili di centri di gestione autonoma e funzionari di uffici (per esempio coloro che si occupano di edilizia e infrastrutture) che, in alcuni casi, sono in grado di controllare risorse umane e finanziarie molto più ampie più di un preside di facoltà. Esistono infine persone ed enti esterni all'università che, in alcune circostanze, hanno possibilità di intervento non inferiori a quelle di coloro che ricoprono incarichi istituzionali.

A questa difficoltà di definizione dell'“organigramma del potere” in università si aggiunge la stratificazione di leggi e di ordinamenti accumulata negli anni, ma anche la dimensione informale che sovente assume la capacità di comando. Come in altri organismi pubblici, la distribuzione dei poteri nell'università italiana è infatti regolata sia da norme scritte (leggi, decreti, circolari ministeriali, statuti, regolamenti, ecc.) sia da norme informali che a volte riescono a vincolare in modo stringente gli indirizzi della vita accademica.

Non è semplice, quindi, capire chi governa le università italiane, anche se apparentemente il principio di autonomia dovrebbe garantirne il regolare e chiaro funzionamento. «Le istituzioni di alta cultura, università e accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato», afferma l'articolo 33 della Costituzione: soltanto il Parlamento può, attraverso leggi, fissare dei limiti all'autonomia organizzazione delle attività degli atenei, autonomia che si esprime non soltanto a livello scientifico, ma anche normativo, organizzativo, finanziario e didattico. Questo principio è stato alla base di un sistema di rapporti tra Ministero e singole università che, nell'Italia repubblicana, ha subito rilevanti trasformazioni, passando dall'eredità della legislazione del periodo liberale e di quello fascista (che prevedeva un governo diretto e centralizzato da parte di Roma) a una struttura più attenta alle prerogative dei singoli atenei. La legge 168 del 1989, la cosiddetta legge Ruberti, ha fissato il passaggio da un Ministero con poteri di vigilanza a uno con poteri di programmazione generale e di ripartizione delle risorse¹. Ogni università, do-

1. Cfr. L. Fassari, *L'autonomia universitaria tra testi e contesti. Dinamiche di cambiamento dell'università*, Franco Angeli, Milano 2004; C. Finocchietti (a cura di), *La*

tata da quel momento di una propria personalità giuridica, ha potuto quindi agire all'interno di un quadro normativo che ha promosso, almeno formalmente, l'autonomia, ma che non sempre ha mantenuto le promesse.

Quale autonomia?

Negli anni Novanta, le università si sono dotate di propri statuti e regolamenti che, sulla base della legge del 1989, hanno disciplinato la vita interna degli atenei e, in particolare, il loro assetto organizzativo. La struttura delle università si è articolata quindi intorno a organi di governo, le cui competenze e composizione sono state decise in sede locale sulla base dei contenuti della legge. A fondamento di questa organizzazione vi era il criterio "democratico-rappresentativo" delle diverse componenti universitarie, attraverso il quale si garantiva la partecipazione alle scelte generali non soltanto a tutti i professori, ma anche ai ricercatori, al personale non docente e agli studenti, seppure – in questi ultimi casi – quasi sempre attraverso loro rappresentanti eletti. A partire dagli anni Settanta, infatti, sull'onda delle rivendicazioni promosse dagli studenti e da una parte dei docenti, negli atenei italiani si è affermato il principio democratico e rappresentativo, che rifletteva sia il passaggio da un'università di élite a un'università di massa (con il rapido aumento degli iscritti, degli insegnamenti e dei professori), sia la più diffusa volontà di partecipazione alla vita degli atenei e di smantellamento dei tradizionali rapporti di potere, giudicati autocratici e anti-democratici. Questo principio è stato tradotto in procedure e istituzioni (dalle diverse assemblee decisionali all'elezione diretta dei vertici degli atenei) che hanno caratterizzato l'attività delle università fino alla legge Gelmini del 2010.

Secondo la legge universitaria del 1989, l'autonomia riconosciuta agli atenei comportava non soltanto la definizione delle procedure per arrivare alle decisioni, ma la possibilità di individuare le responsabilità delle singole scelte, l'autovalutazione dell'efficienza dei servizi offerti e la loro sostenibilità finanziaria. Non sempre, però, rappresentanza delle componenti universitarie ed efficienza delle decisioni sono

aA

67

andate di pari passo, tanto che gli esiti di questo sistema paiono essere stati l'opposto di quanto sperato, con crescenti difficoltà nei bilanci degli atenei (in alcuni casi, fuori controllo) e scarsa democraticità delle scelte.

Sarebbe però semplicistico addossare la responsabilità della crisi dell'università italiana alla presunta inefficienza dei numerosi organismi rappresentativi. I problemi si sono annidati, oltre che nel cronico sottofinanziamento della ricerca e dell'istruzione universitaria, nella sovrapposizione di competenze tra luoghi decisionali diversi e nella deformazione dei meccanismi della democrazia interna degli atenei. Queste tendenze risultano ancora più evidenti se si confronta il sistema universitario italiano con quello dei principali paesi europei².

Senato accademico e Consiglio di amministrazione sono collocati al vertice dell'organigramma di ogni università, all'interno dei quali il rettore svolge una funzione di raccordo, oltre che di rappresentanza (legale e non soltanto) verso l'esterno. L'esistenza di un dualismo nel governo degli atenei è stato il segno di un'ambivalenza non risolta dal mondo universitario, prima ancora che negli ambienti politici che hanno formulato le norme sugli atenei. La composizione del Consiglio di amministrazione doveva assicurare «la rappresentanza delle diverse componenti [di personale] previste dalla normativa vigente», mentre la composizione del Senato accademico doveva essere «rappresentativa delle facoltà istituite nell'ateneo». All'interno degli atenei si è così creato un «sistema bicamerale perfetto», dove le stesse categorie di soggetti operanti nell'accademia intervenivano nei più importanti processi decisionali sulla base dei rispettivi rapporti di forza.

A rendere più complesso il sistema è intervenuto il fatto che i processi decisionali sono risultati particolarmente frammentati, dato che, soprattutto nel Senato accademico, giungono le sollecitazioni di altre assemblee rappresentative, in particolare dei consigli di facoltà e, in misura minore, dei

2. Cfr. M. Regini (a cura di), *Malata e denigrata. L'università italiana a confronto con l'Europa*, il Mulino, Bologna 2009; L. Perotti, *Come cambiano i sistemi universitari in Europa. I casi dell'Italia e della Spagna*, Franco Angeli, Milano 2009; R. Moscato - M. Regini - M. Rostan (a cura di), *Torri d'avorio in frantumi? Dove vanno le università europee*, il Mulino, Bologna 2010.

consigli di dipartimento. Il Senato accademico ha così assunto la funzione di camera di compensazione degli interessi delle molteplici strutture universitarie, tanto che il rettore è apparso il garante dell'equilibrio dei rapporti di forza presenti nell'ateneo e il tessitore di accordi per evitare il degenerare dei conflitti piuttosto che l'amministratore delegato di un'azienda e, tanto meno, il tutore del "bene comune" della comunità universitaria.

Il rettore ha una grande possibilità di influire sulle scelte dei due organismi di vertice, non soltanto per il suo evidente ruolo istituzionale, ma anche perché costituisce appunto l'espressione dei rapporti di potere presenti nell'università. Soltanto attraverso il consenso raccolto tra la maggioranza delle componenti del personale dell'ateneo un professore ordinario riesce a giungere al vertice dell'università, attraverso un'elezione che solitamente avviene a suffragio universale da parte dei professori ordinari e associati (vale a dire di prima e di seconda fascia), con un voto variamente attribuito anche a ricercatori, studenti e personale tecnico-amministrativo. In pratica, soltanto attraverso l'accordo raggiunto tra le facoltà e le aree disciplinari più "forti" (dove risulta quasi sempre determinante lo schieramento degli ambienti medici e giuridici) è possibile garantire la vittoria di un candidato alle elezioni per la guida del Rettorato.

aA

69

Consigli per tutti

Gli organismi rappresentativi dovrebbero essere una garanzia di democraticità e di trasparenza nelle decisioni, seppur non esista un'effettiva universalità dei diritti. A fronte della piena rappresentanza accordata a professori ordinari, per esempio nei consigli di facoltà o nell'elezione del rettore, a volte i professori associati e quasi sempre i ricercatori sono presenti soltanto attraverso propri rappresentanti; per il personale tecnico-amministrativo e per gli studenti questa è invece la norma, mentre pressoché inesistente è la rappresentanza nei vari organismi decisionali di dottorandi di ricerca, assegnisti e borsisti a diverso titolo.

Proprio il peso decisionale da attribuire a ricercatori e professori di seconda fascia e l'inclusione delle diverse componenti negli organi collegiali, in particolare degli studenti e del personale non docente, hanno costituito argomento di acceso confronto, soprattutto nella fase di approvazione

degli statuti all'inizio degli anni Novanta, perché diversi sono gli equilibri che si vengono a creare nel momento in cui varia la platea dei decisori. Si è trattato di una discussione soltanto in parte simile a quella che nella stessa circostanza ha accompagnato l'inserimento nei consigli di amministrazione di esponenti del mondo economico e della società civile, attraverso i quali si intendeva avvicinare l'università alla realtà locale e al tessuto produttivo.

Le obiezioni più diffuse all'allargamento della base decisionale facevano leva sul rischio di pletoricità e di assemblearismo degli organi rappresentativi. Di fronte alla possibilità di discussioni senza fine e di inefficienza del sistema universitario, la soluzione prospettata era di riproporre un sistema in cui pochi decisori (di norma, professori ordinari) avrebbero garantito il buon funzionamento degli atenei. La soluzione adottata in quasi tutte le università si è rivelata un ibrido dai lineamenti non esattamente definiti: sono stati creati numerosi consigli rappresentativi, formati dalle diverse componenti, con l'attribuzione formale di compiti decisionali. Di fatto, però, il potere di gestire le risorse (umane e finanziarie) e di decidere sull'organizzazione dei diversi livelli dell'ateneo rimane limitato a un gruppo (relativamente) ristretto di persone che ricoprono solitamente un preciso ruolo istituzionale: rettore, presidi, presidenti di corso di laurea, direttori di dipartimento e rappresentanti delle aree scientifico-disciplinari sono cariche il più delle volte attribuite attraverso una procedura elettorale, ma che non sempre sono sottoposte a un controllo democratico del loro operato.

Dagli anni Novanta, la composizione del Senato accademico, un tempo formato unicamente dal rettore e dai presidi delle facoltà, ha registrato l'avvio di un processo di democratizzazione, con l'inserimento, oltre che dei rappresentanti degli studenti e del personale tecnico-amministrativo, delle tre fasce docenti attraverso l'elezione dei rappresentanti d'area. Nella realtà, rari sono stati i ricercatori che con questo ruolo sono stati chiamati a partecipare al Senato accademico, in quanto a ricoprire questo incarico sono stati soprattutto professori ordinari e, in minor numero, associati. Il Senato accademico ha una funzione fondamentale nel definire le scelte strategiche dell'ateneo: distribuisce le risorse per il personale docente e non docente e per il funzionamento

delle facoltà e dei dipartimenti, oltre a programmare e a vigilare sull'attività didattica e di ricerca. Può dotarsi di commissioni che hanno il compito di istruire le pratiche relative a particolari aspetti dell'attività accademica (didattica, ricerca, edilizia...) e che per questo motivo possono avere un potere assai rilevante nella definizione delle decisioni finali.

Nel Consiglio di amministrazione siedono, solitamente, il rettore, il prorettore, il direttore amministrativo, i rappresentanti dei docenti, del personale tecnico-amministrativo, degli studenti e, in misura diversa, di enti pubblici e privati che sono interessati all'attività svolta dall'ateneo. Decide principalmente sui piani di sviluppo pluriennale dell'università, sui bilanci preventivi e consuntivi, sulla pianta organica e sui contratti e sulle convenzioni da stipulare da parte dell'ateneo.

A livello centrale, esiste poi il Consiglio degli studenti (a volte chiamato Senato o Conferenza) che ha funzioni consultive e di proposta sulle materie di diretto interesse degli studenti che eleggono i suoi componenti; in alcune sedi universitarie, su aspetti precisi, il suo parere deve essere richiesto obbligatoriamente dal Senato accademico.

aA

Il Consiglio di facoltà è composto dai professori associati e ordinari, dai rappresentanti dei ricercatori e degli studenti. In alcuni atenei, i ricercatori non confermati non fanno parte di questo Consiglio, mentre sono quasi sempre presenti i rappresentanti del personale tecnico-amministrativo. Generalmente il preside è eletto dal Consiglio di facoltà tra i professori di prima fascia che svolgono la loro attività a tempo pieno e rimane in carica tre o quattro anni.

Il Consiglio di dipartimento è composto dai docenti di prima e seconda fascia e dai ricercatori, integrato dai rappresentanti del personale non docente e, a volte, dei "precari della ricerca" (dottorandi e assegnisti). Il direttore di dipartimento è solitamente un professore ordinario, in carica per tre anni, e presiede il Consiglio che ha il compito di destinare le risorse per la ricerca provenienti dall'amministrazione centrale dell'ateneo o da enti esterni. La distribuzione di questi finanziamenti, in questi ultimi anni, è avvenuta anche sulla base della valutazione della produzione scientifica dei professori e dei ricercatori.

Esiste quindi una linea di demarcazione molto netta tra gli inclusi e gli esclusi dai luoghi decisionali, che rende eviden-

te quanto il criterio gerarchico governi ancora l'accademia italiana, nonostante le ripetute affermazioni di democratizzazione. Certamente la (tendenziale) democraticità degli organi di governo, avvenuta attraverso l'allargamento alle componenti solitamente meno forti, come i ricercatori, è l'esito di un processo irreversibile, ma che è ancora distante dall'aver stabilito la parità di potere decisionale (formale e di fatto) tra tutto il personale docente, sia in termini di elettorato passivo (chi è eletto) che di elettorato attivo (chi vota).

Chi ha paura della democrazia?

A fianco degli organi decisionali, in ogni ateneo sono sorti numerosi uffici e centri di servizio con il compito di sostenere le funzioni didattiche e di ricerca e di rispondere a particolari esigenze tecniche e amministrative. Questa tendenza rivela, da una parte, la volontà di soddisfare le richieste dell'utenza (soprattutto degli studenti), dall'altra, la burocratizzazione del mondo universitario, che sfugge in parte alla possibilità di controllo puntuale da parte degli organismi rappresentativi. La crescente attenzione ai criteri di efficienza, flessibilità, trasparenza ed economicità, che dovrebbero informare tutta la pubblica amministrazione, potrebbe consentire sia l'innovazione dei servizi per la ricerca e la didattica, sia la diminuzione dell'opacità che, invece, continua a caratterizzare molte delle procedure esistenti negli atenei.

Tra le ambizioni dichiarate della legge Gelmini sembrava figurare quella di togliere potere a coloro che avevano governato fino ad allora gli atenei, accanto a una maggiore efficienza del sistema dell'istruzione superiore e della ricerca pubblica. Nonostante le dichiarazioni del ministro dell'università e della ricerca scientifica, che hanno avuto grande circolazione sui mezzi di informazione nei mesi in cui si è discusso della legge, le nuove disposizioni non risolvono invece i problemi di governo degli atenei, che pure esistono, ma al contrario sembrano consolidare i meccanismi di gestione del potere, autoreferenziali e autocratici, che sono tra i responsabili delle difficoltà in cui si trova il sistema universitario italiano.

Analizzando nel dettaglio la legge 240/2010, appare evidente la volontà della maggioranza del Parlamento di ridurre pesantemente le possibilità di intervento delle diverse com-

ponenti nelle scelte fondamentali degli atenei. Questo dato risulta immediatamente chiaro considerando la prima parte della normativa, che si occupa in modo specifico dell'organizzazione del sistema universitario (artt. 1-3), ma anche le altre sezioni della legge non sfuggono a questa logica. Ne risulta un sistema gerarchizzato, dove non soltanto la partecipazione democratica non è valorizzata, ma non lo sono neanche merito, competenze, qualità ed efficienza che, invece, i programmi elettorali del governo Berlusconi indicavano come unico criterio-guida dell'azione riformatrice per l'università. La stessa Maria Stella Gelmini aveva affermato poche ore prima dell'approvazione definitiva della legge: «La riforma colpisce gli sprechi, le baronie e i privilegi e afferma il valore della valutazione». Nessun elemento nella legge sembra garantire questo esito.

La legge, infatti, non riesce a scalzare i rapporti di forza e i comportamenti non virtuosi che si sono sedimentati nel tempo, e non sembra neanche volerlo fare. Gli ultimi anni hanno visto affermarsi in moltissimi atenei

aA

un modello individualistico e predatorio tipico di gruppi garantiti nella definizione giuridica e culturale molto precisa del proprio ambito di competenza, ma lasciati liberi, all'interno di questo ambito, di comportarsi in maniera antisociale³.

73

L'unica possibilità per evitare la dilatazione del “potere senza responsabilità” sarebbe stata la creazione di regole e contrappesi tali da arginare sia le derive plebiscitarie sia i labirinti clientelari, che alla fine impoveriscono gli atenei italiani, non soltanto dal punto di vista economico: le università, proprio perché dovrebbero fondarsi sul sapere critico e sul giudizio tra pari, sono luoghi in cui sarebbe possibile realizzare forme di autogoverno in grado di far crescere un senso della cittadinanza più consapevole, cosmopolita e tollerante.

La legge si è mossa in un'altra direzione, stabilendo la presenza di un forte Consiglio di amministrazione con funzioni di indirizzo strategico e di valutazione della sostenibilità

3. G. Tognon, *La crisi del potere accademico in Italia. Considerazioni di merito e di metodo storico*, in G. Capano - G. Tognon (a cura di), *La crisi del potere accademico in Italia. Proposte per il governo delle università*, AREL - il Mulino, Bologna 2008, p. 12.

finanziaria delle attività, ma anche con un preciso ruolo di definizione di aspetti importanti della programmazione didattica (per esempio l'attivazione o la soppressione di corsi e sedi, ma anche l'approvazione delle proposte di chiamate del personale docente formulate dai dipartimenti). A ciò si aggiunge la presenza tra i membri del Consiglio di amministrazione (che potranno essere al massimo undici, compresi il rettore e una rappresentanza degli studenti) di «personalità italiane o straniere in possesso di comprovata competenza in campo gestionale ovvero di un'esperienza professionale di alto livello con una necessaria attenzione alla qualificazione scientifica culturale» (art. 2, comma 1, lettera i). Quanto queste personalità saranno in grado di garantire l'efficienza degli atenei e a quale principio di responsabilità saranno chiamate a rispondere non è indicato nella legge. Esiste, infine, un direttore generale (che sostituisce il direttore amministrativo), cui sono affidate la gestione e l'organizzazione complessiva dei servizi, delle strutture e del personale tecnico-amministrativo.

Il potere si restringe quindi sostanzialmente in un vertice unico, con una ridotta capacità di controllo da parte del Senato accademico che si limita a «formulare proposte e pareri in materia di didattica, di ricerca e di servizi agli studenti» (art. 2, comma 1, lettera e). Dato che le facoltà spariscono, per essere sostituite da “strutture di raccordo” tra i dipartimenti con competenze sulla didattica, il Senato accademico (che non può essere superiore alle 35 unità) è formato da direttori di dipartimento, da rappresentanti degli studenti e da altri docenti eletti in modo che siano rispettate le diverse aree scientifico-disciplinari dell'ateneo, ma senza prevedere la possibilità di una rappresentanza per fasce dei docenti. A questo punto, nei fatti, il potere potrebbe essere affidato quasi esclusivamente ai professori ordinari, la parte dell'accademia che pareva dover subire una ventata di rinnovamento con l'entrata in vigore della legge 240. Ovviamente non tutti i professori ordinari sono “baroni”, e non si tratta qui di accusare pregiudizialmente una categoria di docenti, semplificando situazioni complesse. Ma capire chi comanda e sulla base di quali regole (scritte o meno) esercita tale ruolo è un tassello essenziale per provare a immaginare quale sia il futuro che si prospetta per i singoli atenei e per l'intero sistema universitario italiano.

Dall'analisi della legge, la struttura piramidale e arcaica dell'università italiana risulta confermata, oltre che nei fatti, anche nelle norme, dato che lascia la possibilità che un vertice ristretto assuma in modo pressoché esclusivo il ruolo di decidere sulle sorti dell'ateneo. Si tratta di un potere che in futuro tenderà a crescere, di fronte all'aumento dei docenti precari che, per definizione, sono esclusi dai residuali spazi di partecipazione lasciati dalla legge Gelmini.

Non va però trascurato il fatto che nelle nuove norme esistono alcuni margini che, se accuratamente allargati, possono essere usati dagli atenei per ampliare la partecipazione ai diversi processi decisionali. All'interno dei limiti fissati dalla legge è lasciata infatti agli statuti delle singole università la possibilità di accentuare o deprimere il carattere democratico della vita accademica e delle diverse istituzioni che la governano. In concreto, questa è la cartina al tornasole della volontà delle università di fondarsi su istituzioni e procedure democratiche: basta osservare gli statuti ed esaminare, per esempio, come sono stati definiti i modi di elezione del rettore e la scelta dei membri del Senato accademico, la composizione dei consigli di dipartimento e l'accesso alle cariche accademiche. In linea di massima, la previsione di una più ampia partecipazione degli studenti, del personale non docente e dei precari della ricerca agli organi rappresentativi costituisce un segnale della maggiore propensione dell'ateneo a seguire procedure democratiche, e lo stesso vale per la possibilità, sia per i professori sia per i ricercatori, di ricoprire i diversi incarichi di responsabilità. Sono indicatori che devono essere verificati caso per caso nella loro concreta applicazione, ma costituiscono una preconditione indispensabile per rendere possibile una gestione democratica dei processi decisionali dell'università.

Non si tratta di una questione che riguarda soltanto l'organizzazione interna degli atenei. Se diminuisce la democrazia nelle università, ne soffre tutta la società. La ricerca intellettuale libera e il confronto tra idee sono, per le democrazie contemporanee, tra i cardini principali della loro legittimazione: il dialogo, la razionalità e la responsabilità sociale sono alla base di un modello antiautoritario dell'organizzazione politica che punta alla costruzione di una società aperta, dove i diritti e i doveri di cittadinanza sono definiti su una base paritaria.

Tutto questo non accade per caso. La legge sull'università del 2010 è il punto di arrivo di un percorso politico e culturale che, come in altri settori della società, ha spostato l'attenzione dalla rappresentanza degli interessi alla gestione delle istituzioni, dalle procedure democratiche ai meccanismi della governance. Non è un caso che anche nei discorsi sull'università si sia diffuso l'uso di un termine, "governance" appunto, che diversamente dalla parola "governo" ha un diretto riferimento al linguaggio economico, definendo l'insieme delle istituzioni (i soggetti, le regole e le organizzazioni) che governano il funzionamento dei mercati. Gli atenei diventano la sede di un particolare processo produttivo, destinato alla produzione e diffusione dell'istruzione superiore e della ricerca. Né inesistenti meccanismi di autoregolazione della domanda e dell'offerta di conoscenza scientifica, né l'illusione di una gestione tecnocratica degli atenei può dare all'università la possibilità di uscire dallo stallo in cui oggi si trova e, soprattutto, di renderla luogo di promozione effettiva della democrazia.

aA

Perché il potere non si trasformi in arbitrio e le scelte degli atenei non siano orientate soltanto dal mercato o da scelte corporative di alcuni ristretti gruppi accademici è necessario stabilire principi e procedure che responsabilizzino l'intera comunità universitaria e permettano di innovare continuamente ricerca e didattica. Così non avviene con la legge 240, che non impedisce che le università possano essere guidate da persone incompetenti e irresponsabili, perché non ha costruito un sistema in grado di chiedere conto delle decisioni prese e, alla fine, rimanda le speranze per un'università modernizzatrice, perché autenticamente democratica, a un futuro indefinito.

76



Novembre 2010.
Studenti
in piazza
contro la riforma,
Catania.

aA

Una galassia che cresce, un problema sottovalutato

Nel 2008 il ministro Gelmini, parlando degli insegnanti precari della scuola, propose di distribuire «le risorse dove servono. Mi piacerebbe parlarne col sottosegretario al turismo, perché una parte di queste persone potrebbe avere un'opportunità di lavoro in un contesto di rilancio del sistema paese»¹.

Non ci è dato sapere se la boutade del ministro abbia o meno avuto un seguito: di certo ci dice molto della serietà con cui viene affrontato il problema. Il sottosegretario avrebbe comunque avuto il suo da fare, considerando che, per quanto sia difficile definirne con precisione il numero, le stime che circolano non scendono mai al di sotto delle 60.000 unità nel solo comparto università a livello nazionale. Cifra che, secondo alcune fonti, arriverebbe fino a 90.000. Per dare un'idea di queste dimensioni, può essere sufficiente dire che questo numero eguaglia, e forse supera, quello della componente strutturata del personale universitario, composta da professori ordinari, associati e dai ricercatori.

77

1. "Il Sole 24 Ore", 25 giugno 2008.

Stabilire con precisione quanti siano i precari in università è un problema complesso, perché le forme di collaborazione con gli atenei sono tali e tante da non poter essere ricostruite in modo esaustivo. Se per alcune tra le forme più diffuse – quali gli assegni di ricerca o le docenze a contratto – esistono dati attendibili, la galassia di contratti di collaborazione e borse di studio ha confini assai meno definiti. Come avremo modo di spiegare più avanti, infatti, in molti casi non si rintraccia neanche un legame formale tra lavoratori e atenei, visto il ricorso crescente a finanziamenti esterni.

Il precariato accademico non nasce con la riforma Gelmini: anzi, si può dire che da sempre l'università ha rappresentato un caso particolare, e che la portata del fenomeno è andata crescendo nel tempo. Nel panorama attuale, tuttavia, esso assume contorni inquietanti. E non sono solo le dimensioni e le forme sempre più articolate a preoccupare, ma anche, o forse soprattutto, le prospettive generate dai tagli e le soluzioni paventate dalla classe politica.

In questo contributo intendiamo raccontare il precariato in università dal punto di vista dei precari. Per questo proveremo a dar conto del variegato insieme di forme contrattuali e dei principali tratti che le caratterizzano, e di come si (so-
prav)vive da precari in università.

aA

78

C'era una volta... e adesso non c'è più.

Allievi e maestri in un'università che diventa di massa

Se è vero che il lavoro atipico e flessibile in università esiste da sempre, lo stesso non si può dire del termine con cui, più realisticamente di un tempo, oggi lo si descrive: il precariato. Nelle rappresentazioni (quasi sempre autoprodotte) si è preferito parlare di allievi e di maestri, alimentando un immaginario in cui il lavoro, così come lo si intende comunemente, lascia spazio alla più fiabesca immagine di una continua crescita scientifica e umana, illuminata da guide sagge che accompagnano il novizio fino al giorno in cui sarà pronto per l'investitura. A essere onesti, qualcosa di vero in questa immagine c'è. Perché almeno fino alla fine degli anni Novanta, in un'università che diventava di massa, e in cui si c'era il bisogno di accrescere il corpo docente, le possibilità che l'aspirato traguardo fosse raggiunto erano elevate. E nella prospettiva che i tempi fossero lunghi, i futuri professori universitari insegnavano nella scuola

pubblica secondaria. Tratto comune a tutti i percorsi: un forte rapporto personale con un docente e un'assunzione di responsabilità da parte di quest'ultimo nel garantire un futuro ai propri allievi. Col tempo, le forme di quell'andare "a bottega" cominciarono a complicarsi con l'istituzione del dottorato di ricerca, degli assegni di ricerca e di altre forme di collaborazione. Qualcuno si è perso, in quella fase, ma sullo sfondo rimase, per diversi decenni della storia repubblicana, un rassicurante investimento pubblico e una volontà politica di far crescere l'università. Allora, forse, chi lavorava con borse, contratti atipici o gratuitamente non si sentiva precario, almeno nel senso letterale del termine, che comporta la reale possibilità di non poter continuare a svolgere il proprio lavoro. E del resto anche oggi, pur a fronte dell'emergenza che si sta verificando, è ancora diffusa l'abitudine a considerarsi allievi, e a pensare con un po' di pudore di essere lavoratori.

aA

A dispetto del reclutamento straordinario messo in atto per fronteggiare un numero di iscritti cresciuto di oltre sette volte dal dopoguerra alla metà degli anni Novanta, il rapporto tra docenti e studenti in Italia è ancora tra i più bassi dei paesi OCSE. Nonostante ciò, nell'era Tremonti-Gelmini, l'università come "parcheggio per parenti", affollata di nullafacenti, è tra le chiavi retoriche più utilizzate per giustificare lo stop del reclutamento, attraverso il taglio dei finanziamenti. La riduzione delle assunzioni, insieme all'elevato numero di pensionamenti, pone gli atenei di fronte a una scelta obbligata. Da un lato, ridurre l'offerta formativa, i servizi agli studenti o introdurre il numero chiuso. Dall'altro, affidarsi sempre di più (e i dati dell'ultimo quinquennio lo confermano) alla forza lavoro precaria per garantire almeno in parte il diritto allo studio e continuare a svolgere attività di ricerca. L'equazione del resto è semplice ed è il "peccato originale" alla base della precarietà: se si vuole mantenere un'università che includa un numero sempre maggiore di studenti, riducendo però i finanziamenti e inserendo vincoli sempre più forti all'assunzione di nuovo personale strutturato, sarà necessario avvalersi di mano d'opera a basso costo. Non solo: se si vuole disporre del potere di incrementare e ridurre la forza lavoro in modo rapido, per adattarla alle necessità contingenti, bisogna in qualche modo aggirare i vincoli posti dalle tutele del pubblico impiego.

Nel dibattito che ha accompagnato il percorso di riforma in atto dal 2008 a oggi, non c'è tuttavia accordo su chi sia il vero beneficiario dell'espansione del precariato. Se, cioè, questa sia funzionale a mantenere in vita l'istituzione universitaria o se, al contrario, il precariato in università rappresenti una sorta di pratica clientelare per occupare persone care ai baroni ma di fatto inutili alle università. È certo difficile avere una prova, ma guardando alla mole di lavoro che i precari della ricerca e della didattica svolgono si può forse parlare di indizi attendibili.

Nel paragrafo che segue entreremo nel vivo della descrizione del precariato mettendo ordine nella selva delle forme contrattuali, partendo dai cambiamenti imposti dall'attuale riforma. Bisogna a questo proposito sgombrare il campo dalle illusioni sull'apparente semplificazione introdotta da questa ultima. La riduzione delle forme contrattuali avviene, infatti, senza regolazione del transitorio e soprattutto in concomitanza con la misura più inquietante, ovvero la drastica riduzione del turn over. Questo significa che nei prossimi anni, pur a fronte di un elevato numero di pensionamenti, vi saranno assunzioni sempre minori e in alcuni casi del tutto assenti: è questa una delle vie pensate per risanare i bilanci dissestati e garantire la sostenibilità economica dell'università.

aA

80

*Ingredienti per una ricetta precaria:
la giungla dei contratti oggi e domani*

Cosa nasconde la generica dicitura di “precari della ricerca e della docenza”? Quali sono i contratti a cui questi possono accedere? Quali, cioè, gli “ingredienti” per una “ricetta precaria” di composizione di un reddito che garantisca la sussistenza? Alle forme contrattuali atipiche diffuse in tutto il mondo del lavoro, l'accademia affianca figure specifiche, che rendono il quadro ancora più complicato. Parlare di “giungla contrattuale” non è certo fuori luogo: l'espressione rende bene l'idea dell'intrico e della difficoltà di orientarsi al suo interno.

La legge 240/2010, ovvero la riforma Gelmini, a un primo sguardo pare andare nella direzione di sfoltire tale giungla: tra le figure ammesse a svolgere attività di ricerca, la sola riconosciuta tra quelle precarie è infatti l'assegnista di ricerca. Questo inquadramento è assimilabile al lavoro para-

subordinato, ha durata annuale o biennale (eventualmente rinnovabile per un periodo analogo) e con le regole attuali costa all'università e agli eventuali cofinanziatori all'incirca 20.000 euro all'anno, garantendo al lavoratore un reddito mensile di circa 1200 euro.

Tale operazione di semplificazione, sebbene auspicabile in linea di principio, pone nel presente diversi problemi per quanti sono inquadrati con altre forme contrattuali: oltre all'impossibilità di rinnovi, i precari si sono visti negare nell'immediato molti dei servizi e diritti di cui godevano precedentemente (rimborsi per missioni e convegni, fondi per le traduzioni, aiuti per le pubblicazioni, ecc.). Tuttavia, borse e collaborazioni coordinate e continuative ("co.co.co."), ovvero una grandissima parte dei contratti, non scompaiono: gli atenei possono continuare a bandirli, non per fare ricerca, ma per svolgere un'impresicata "attività di supporto" alla stessa o per la docenza.

aA

Per riuscire ad avvalersi di collaboratori per cui sia prevista esplicitamente l'attività di ricerca, e non disponendo della cifra richiesta per attivare un assegno o necessitando di prestazioni più brevi (situazione in cui una volta si sarebbe attivato un contratto co.co.co.), si ricorrerà verosimilmente all'"esternalizzazione" dei ricercatori. Ovvero si trasferirà a una fondazione, ente terzo, associazione, cooperativa, la quantità di denaro necessaria affinché siano questi, al posto dell'università, ad avviare la collaborazione con il ricercatore, che sarà poi "prestato" all'università. Al posto di un'attività di ricerca in un ateneo, magari prestigioso, nel curriculum del ricercatore figurerà una collaborazione con un'associazione, verosimilmente influente sul piano scientifico e a fini concorsuali. Inoltre al lavoratore, per cui si moltiplicano i datori di lavoro (ma non gli stipendi), potrà verosimilmente venir richiesto di svolgere mansioni aggiuntive presso l'ente ospitante. Non si tratta di un fosco, lontano scenario: un gran numero di precari della ricerca lavora già così, e un numero sempre maggiore lo farà in futuro. Per loro, rintracciare legami formali con l'università che li ospita è spesso impossibile. La "semplificazione gelminiana" è dunque solo apparente: la sola differenza sarà che i dipartimenti, per quanto committenti, non potranno più direttamente dar lavoro a collaboratori.

Il *mare magnum* dei contratti non verrà dunque spazzato via, e i precari si troveranno con stipendi più bassi (per via

del denaro che si perderà, in imposte e spese amministrative, nei vari passaggi) e curricula più deboli (nessun rapporto di lavoro diretto con gli atenei). Vale perciò la pena di rivolgere un ultimo sguardo alle diverse forme contrattuali attualmente in essere. Oltre agli assegni, ai vari tipi di borse e ai co.co.co., esistono a oggi altre forme di collaborazione, anche queste non più praticabili direttamente dagli atenei, che si configurano giuridicamente come lavoro autonomo: i contratti per prestazioni d'opera occasionale e gli incarichi a lavoratori con partita IVA.

Ovviamente, esiste in università anche il lavoro subordinato, a tempo indeterminato o determinato. È questo il caso dei professori (ordinari e associati) e dei ricercatori universitari. Se per i primi non sono previsti cambiamenti sostanziali, i secondi, una volta a tempo indeterminato, sono messi in esaurimento dalla riforma Gelmini, come previsto già dal precedente ministro Moratti. Al loro posto la legge 240/2010 prevede un'altra figura precaria, già esistente ma fino a ora poco utilizzata: il ricercatore a tempo determinato (RTD), una delle misure più discusse del provvedimento. Per i RTD sono contemplate due tipologie contrattuali. La prima, il "tipo A", ha una durata di tre anni ed è rinnovabile per altri due, e può essere a tempo pieno o parziale. Pur non dando diritto all'accesso "automatico" ad alcuna posizione, permette di "tentare" l'abilitazione da professore associato oppure di accedere al contratto da RTD di "tipo B". Questo ultimo dura tre anni, a tempo pieno, non è rinnovabile, e vi si può accedere dopo un contratto "tipo A" o tre anni di assegni di ricerca. A questo secondo tipo, in teoria, dovrebbe seguire l'inquadramento diretto nel ruolo di professore associato, previa il conseguimento dell'abilitazione nazionale e la valutazione positiva sull'operato e sul curriculum. Entrambi i contratti prevedono, a differenza degli attuali ricercatori, un obbligo di attività didattica pari a 350 ore.

Questo meccanismo è stato definito dai legislatori come *tenure track*, paragonandolo impropriamente a una pratica da tempo utilizzata in altri paesi, che prevede un accantonamento di risorse, in vista di una futura "stabilizzazione", all'atto della stipula del contratto a termine. Un percorso, cioè, di precariato più tutelato, che implica un investimento (non solo materiale) dell'ateneo sul ricercatore e prevede in

modo esplicito la possibilità di un passaggio al tempo indeterminato, condizionandola unicamente a una valutazione positiva delle prestazioni offerte.

Nella legge 240, invece, l'immissione in ruolo è subordinata a un'ulteriore condizione, ovvero che vi siano risorse disponibili per l'inquadramento come professore associato, condizione non da poco nel quadro attuale di blocco del turn over e di contrazione dei finanziamenti. Il futuro dei RTD di tipo B è dunque tutt'altro che garantito, e soprattutto non dipende unicamente dal loro operato. Come specifica chiaramente la legge, mettendosi al riparo da eventuali ricorsi, i contratti a tempo determinato «non danno luogo a diritti in ordine all'accesso ai ruoli». Si tratta insomma della precarizzazione di un percorso prima stabile, quello dei ricercatori a tempo indeterminato, che fa sì che i futuri ricercatori si troveranno a dover sperare che «si allineino i pianeti» affinché si verifichino tutte le condizioni necessarie all'attivazione di un contratto da professore associato. Nel peggiore dei casi ci si potrebbe ritrovare a 35-38 anni, con un profilo professionale iperspecializzato e una formazione completata da anni, a cercar lavoro «fuori», rimettendosi sul mercato. Secondo il percorso ipotizzato dalla legge Gelmini, inoltre, prima dell'eventuale accesso a un contratto da RTD, si possono accumulare fino a un massimo di quattro anni di assegni, oltre i quali non si ha più modo di proseguire la propria presenza alla diretta dipendenza dell'università se non si vince un concorso da ricercatore. La probabilità che questi vengano banditi, tuttavia, non sembra così elevata: secondo la circolare del 21 marzo 2010 del Consiglio universitario nazionale (CUN), a causa delle disposizioni in materia di assunzione nella pubblica amministrazione, sarà praticamente impossibile mettere a bando le posizioni da RTD, «se non in misura assolutamente irrisoria rispetto al fabbisogno strutturale del sistema universitario italiano».

Tra gli effetti della riforma Gelmini e dei tagli vi è anche quello di aver dimezzato l'offerta di borse di dottorato. Alcuni atenei stanno correndo ai ripari immaginando le soluzioni più disparate per sopperire a questo problema, con esiti talvolta paradossali. Nei corridoi di molti dipartimenti e nelle assemblee dei precari è a lungo circolata la voce che una scuola di dottorato di un'università del Nord Italia ricevesse un grosso finanziamento da uno degli ipermercati

più grandi in Italia, con cui riusciva a garantire delle borse di dottorato ad alcuni allievi. L'accordo formalmente si basava su una collaborazione per la ricerca ma, secondo alcuni testimoni, i dottorandi svolgevano mansioni quali il magazzino e l'addetta alle corsie: naturalmente senza ferie né straordinari, perché la ricerca non conosce tempi morti né orari. Che si tratti di una cronaca reale, o della reificazione di un timore sempre più diffuso, questo racconto è un potente monito contro le degenerazioni a cui la necessità di reperire fondi alternativi a quelli statali potrebbe condurre. Pur configurandosi come attività di formazione, il dottorato fornisce anche una considerevole forza lavoro agli atenei, prevedendo l'esercizio limitato di attività didattica, che può all'occorrenza essere utilizzata in momenti di necessità.

Esiste infine un'ultima forma di collaborazione, ovvero quella volontaria. Si tratta di una tipologia da sempre diffusa e non sempre da deplorare, poiché sconfinante nella sfera della formazione, delle esperienze da accumulare per poi essere in grado di affrontare la professione dell'insegnamento e della ricerca. Altra cosa è, tuttavia, quando la gratuità del lavoro viene richiesta, imposta, o addirittura formalizzata attraverso la messa a bando di contratti che prevedono una "ricompensa simbolica" o addirittura l'assenza di compenso. Non si tratta di un esempio astratto, bensì del caso concretissimo e noto della "didattica gratuita" a cui sono ricorsi molti atenei italiani viste le difficoltà finanziarie e la necessità di mantenere l'offerta formativa. La didattica gratuita assume i contorni di uno scambio, più che di un'attività di volontariato o formazione: l'offerta di lavoro non in cambio di denaro ma di un titolo, quello di docente, prezioso nelle valutazioni concorsuali.

aA

84

Come pensare da precari all'università che vogliamo

Se questo è il quadro che caratterizza il precariato in università, ci si chiede perché migliaia di persone continuino a cercare di percorrere questa strada, o ancora di più perché queste non si muovano compatte e con forza per reclamare i propri diritti di lavoratori e proporre un modello diverso di università. Nonostante mobilitazioni e agitazioni siano state organizzate, e alcune abbiano avuto anche successo, i risultati non sono mai stati esaltanti. Dopo le grandi stabilizzazioni del 1973 e del 1980 (quest'ultima fu quella che, ironica-

mente, stabilizzò il ministro Brunetta)², avvenute però in un contesto di crescita dell'università che è ormai un ricordo, non si sono più verificate massicce immissioni in ruolo che prevedessero il riconoscimento del lavoro pregresso come principio prioritario per l'accesso.

Perché è tanto arduo autorganizzarsi ed esprimere delle rivendicazioni? Innanzitutto la confusione delle figure e le pluralità dei contratti definisce inevitabilmente un insieme dai contorni sfumati, difficile da ricostruire anche per gli stessi precari. Ciò si riflette nella fatica del conoscersi e riconoscersi come un corpo unito, dell'elaborare istanze collettive condivise e del costituire organi in grado di sostenerle. La particolarità delle situazioni individuali tende inoltre a ostacolare il formarsi di posizioni condivise al di fuori di una richiesta di posti. Altre ragioni, poi, hanno una natura estremamente pratica, e hanno a che vedere con la disponibilità di tempo, che si riduce per chi è impegnato a comporre più di un lavoro per garantirsi un reddito, cercando anche di costruire un curriculum spendibile in un concorso. Sempre ammesso che ve ne siano in futuro e che i titoli siano un elemento centrale nella valutazione. La composizione di più impegni porta anche a una pluriappartenenza che è sempre più diffusa: docenti e collaboratori in più di un ateneo, o più semplicemente con un piede dentro e uno fuori, i precari spesso non sono coinvolti nella vita dell'istituzione universitaria a tal punto da lottare per cambiarla. Sentirsi costantemente "alla porta" non aiuta a creare motivazioni per mobilitarsi, persino se si considera unicamente il proprio interesse personale. Inoltre, non è certo una novità che le possibilità di una carriera di successo siano direttamente proporzionali al non-conflitto con i propri superiori, e in questo l'università non è un'eccezione rispetto al resto del mondo del lavoro.

Il punto centrale, anche in questo caso, rimane la debolezza dei precari. Non solo contrattuale, ma anche nelle logiche di potere che attraversano l'accademia. Pesa in particolare la consumata pratica di costruire forti rapporti, a volte esclusivi, con professori di riferimento, pratica che spesso diventa la "strada preferenziale" (in tempi di scarse risorse, forse, la sola) per accedere a concorsi tradizionalmente, e tristemente,

aA

2. Cfr. "la Repubblica", 16 ottobre 2008.

chiamati *ad personam*. In questi legami stretti si confondono spesso stima, amicizia, potere, sudditanza e logiche strumentali dall'una e dall'altra parte, e spesso si disincentiva l'appartenenza a un'organizzazione o a un'istituzione. Stritolati da queste logiche, molti precari temono l'opposizione e la sanzione, o più semplicemente assegnano la priorità alla crescita professionale, confidando nel fatto che sia sufficiente che i propri meriti siano riconosciuti da uno "sponsor" forte.

Queste logiche non si combattono tagliando i fondi per il reclutamento. Anzi, la scarsità di risorse rende più aspra la lotta per accedervi, e tende a radicalizzare le logiche perverse. In questo senso sbloccare il reclutamento permetterebbe l'arrivo di nuovo personale in grado di indebolire assetti e sistemi di potere consolidati.

Ma le soluzioni al problema del precariato non si possono e non si devono ridurre alla richiesta di nuovi posti. Per trasformare la mera "sopravvivenza" in un percorso di crescita professionale, serve la stabilità dei fondi di ricerca e della loro destinazione, elemento che permetterebbe una programmazione, seppur nel breve periodo, e soprattutto una ricerca di qualità.

L'università che vogliamo, però, è anche un'istituzione che riconosce, tutela, e garantisce i diritti del lavoro. Se la società verso cui andiamo è "la società della conoscenza", allora non si può prescindere dal garantire tutele a chi la produce. Vogliamo un'università che, fuori dalle enunciazioni di principio, non abbia la miopia di formare una generazione di ricercatori per poi disperderla, di investire in capitale umano senza riscuotere i dividendi. È questo, a conti fatti, il fenomeno della fuga dei cervelli. La difesa della cultura e quella del lavoro sono due facce della stessa medaglia. Perché la prima cresca e sia libera non si può prescindere dalla difesa di chi contribuisce a diffonderla e rinnovarla, a qualsiasi titolo e in qualsiasi forma. La tutela del diritto dei lavoratori garantisce non solo la qualità, ma anche l'autonomia della produzione scientifica. Violarlo proprio nel nome di un'università più efficiente ci pare quanto mai stupido e odioso.

aA

Raccontare il passato prossimo per capire il futuro

È difficile descrivere in modo esauriente e obiettivo eventi a cui si è partecipato in prima persona. Pertanto, in quanto mi accingo a scrivere non c'è alcuna pretesa di esaustività, nessuna illusione di poter fornire uno sguardo oggettivo. Innanzitutto perché parlo di temi e idee ancora “caldi”. Secondariamente, perché gli effetti della cosiddetta “legge Gelmini” sugli atenei al momento possono essere solo immaginati, e si paleseranno appieno solo a partire dai prossimi anni. Allora si potrà dire se siamo stati faziosi iettatori oppure Cassandre. Infine, perché ciò che racconto mi riguarda in prima persona e fa parte della mia storia non meno di quanto io faccia parte della sua.

Chiunque abbia seguito le proteste dell'università nell'autunno del 2010 attraverso la televisione o i giornali non potrà che averne ricevuto un'immagine bidimensionale: i ritmi imposti dai telegiornali così come gli spazi riservati da quotidiani e siti web non permettono di restituire appieno gli umori delle manifestazioni o le tensioni delle assemblee; a maggior ragione non hanno potuto rendere conto della complessità delle analisi che hanno sorretto l'opposizione di molti studenti alla riforma proposta dal governo.

D'altronde non si può pretendere che un giornalista, per quanto scrupoloso, possa illustrare nel dettaglio le ragioni di quell'opposizione al disegno di legge Gelmini (e più in generale alle politiche di questo governo in materia di istruzione superiore e di ricerca): sta ai cittadini più meticolosi l'onere di informarsi accuratamente, approfondire, chiedere, soppesare, così come stava e sta a noi l'onere di condividere le nostre analisi con coloro che si sono lasciati o si lasceranno interessare dall'argomento.

In queste pagine cercherò di fornire una spiegazione più dettagliata dei motivi della protesta, in grado di "srotolare" i pensieri sintetizzati in slogan quali "Università pubblica!" o "Articolo 34 della Costituzione: a tutti è garantita la pubblica istruzione!".

Ovviamente, un movimento di protesta ha carattere poliedrico, caratterizzato da una molteplicità di punti di vista e da divergenze sfumate e fluide, ed è pertanto refrattario a ogni tentativo di descrizione totalizzante, di cui è bene diffidare.

Per questo voglio precisare fin da subito che io ho aderito e aderisco alla rete di collettivi dell'Università di Torino conosciuta come "Studenti Indipendenti", che a sua volta si rifà al Coordinamento nazionale LINK; e che anche all'interno di questa organizzazione (per fortuna) non c'è un'unica corrente di pensiero, quanto piuttosto un nucleo di opinioni condivise, arricchito da una vivace dialettica. Nell'esposizione cercherò di essere il più possibile "neutrale", ma i fatti che interpreto subiranno necessariamente l'influsso del mio punto di vista personale, e benché questo sia stato condiviso da numerosi studenti, invito a non scambiarlo per un resoconto esaustivo della galassia studentesca.

Tra Scilla e Cariddi

Questa legge non viene dal nulla: si iscrive dentro una campagna di discredito gettata sull'istruzione pubblica e sui beni pubblici in generale che dura da più di quindici anni, ovvero pressappoco dall'inizio degli anni dell'era Berlusconi. Dalle brunettiane accuse di fannullonismo agli attacchi del presidente del Consiglio verso la scuola pubblica che non lascia libere le famiglie di "inculcare" i valori che preferiscono ai loro figli, abbiamo l'impressione di assistere alla paradossale situazione di un governo che getta discredito

dito sullo Stato (o almeno su una buona parte di esso) per indurlo alla necrosi, onde gettarlo in pasto a chissà quali mangiacarogne.

L'università pubblica italiana in particolare è stata dipinta come un luogo di sperperi, egemonizzata dalla casta dei baroni, sempre meno in grado di "formare la classe dirigente". Questo clima di sfiducia sembra aver legittimato gli attacchi portati dal ministro Moratti, i tagli operati dalla finanziaria del 2008, i blocchi del turn over della legge 180 del 2009, e infine la rapsodica raccolta di norme contenute nella legge 240 del 2010.

Paradossalmente, la retorica del governo ha legittimato questa riforma spacciandola per una severa cura ai vizi della classe accademica, benché di fatto gli unici soggetti da essa avvantaggiati siano proprio i professori ordinari (il grado più alto della carriera accademica, tra cui la maggior parte dei cosiddetti "baroni"), in particolare i rettori, come testimonia il fatto che l'unico ente di tutto il settore della formazione favorevole alla riforma sia stata la Conferenza dei rettori delle università italiane (CRUI). Inoltre, con un machiavellico gioco di prestigio le migliaia di studenti e di studiosi che hanno animato le proteste sono stati tacciati di conservatorismo, accusati di voler difendere a tutti i costi un sistema palesemente marcio.

Come titola efficacemente una raccolta di saggi sul tema, ci siamo ritrovati nella difficile situazione di dover difendere un'università "malata e denigrata"¹. Ma cosa stavamo difendendo di preciso? E perché?

Era evidente che l'università in Italia arrancasse, che in un certo senso non fosse all'altezza di se stessa: nonostante l'elevata qualità della sua didattica e i validi risultati della sua ricerca, la maggior parte degli scienziati italiani fuggono verso paesi esteri che riconoscono il loro valore; i nostri atenei sono davvero controllati in modo più o meno diretto dai numerosi "baroni"; infine, noi studenti siamo sempre più rassegnati a sentirci dire che "una laurea non vuol dire niente", assuefatti ai contratti precari dei call center così distanti dalla prospettiva di una carriera qualificante.

aA

89

1. M. Regini (a cura di), *Malata e denigrata. L'università italiana*, Donzelli, Milano 2009.

Tuttavia, somministrare a un ente così malato una cura a base di burocratizzazione e tagli col machete ci è sembrato del tutto comparabile alle peggiori pratiche dei cerusici medievali, che credevano di curare i pazienti con le sanguisughe (o meglio, ci sarebbe sembrato così se avessimo pensato che chi somministrava la cura fosse in buona fede).

Preso atto da un lato che l'università italiana aveva davvero bisogno di un profondo cambiamento di direzione, e dall'altro che questa riforma non era affatto quello di cui c'era bisogno, e che avrebbe anzi finito per peggiorare la già grave situazione, in molti e in tutta Italia siamo passati, da un giorno all'altro, dal mero studiare all'università allo "studiare l'università".

Di fronte agli attacchi di questo governo e all'impotenza (quando non alla complicità) dell'opposizione, abbiamo capito che non potevamo limitarci a protestare. Per queste ragioni nel 2009 LINK ha deciso di combattere una battaglia che non fosse solo difensiva e di passare al contrattacco lanciando il progetto "AltraRiforma dell'università": ci siamo assunti la responsabilità di formulare diagnosi più precise delle patologie dell'università, di mapparne l'eziologia, di proporre una prognosi.

Ci trovavamo tra la Scilla di un esistente criticabile e la Cariddi di una riforma che non l'avrebbe che peggiorato: progettare l'AltraRiforma per noi significava calcolare la rotta che rendesse possibile la traversata, operazione per la quale sarebbero occorse tutta la concentrazione e la determinazione di un Ulisse.

Dal 2009 a oggi il nostro progetto ha fatto tesoro del dialogo costante con gli altri attori di questa protesta, tra i quali i ricercatori della Rete29Aprile, il Coordinamento precari dell'università (CPU), l'Associazione dei dottorandi e dei dottori di ricerca italiani (ADI) e numerosi altri gruppi del mondo della conoscenza.

Questo ci ha permesso di allargare i nostri orizzonti per passare da un approccio meramente "sindacale" ("quale università vorremmo per noi studenti?") a una prospettiva più ampia ("di che università avrebbe bisogno questo paese?"); ed è auspicabile che il confronto si allarghi non solo a chi studia e lavora nell'università, ma anche a tutta la società civile, perché l'università pubblica non è solo di chi la vive ma è una risorsa per tutto il paese.

Le discussioni e le idee dell'AltraRiforma sono state sintetizzate nel "Manifesto per l'università che verrà"², la cui stesura definitiva risale a un'assemblea svolta il 21 novembre 2010 a Torino, durante l'occupazione di quel Palazzo Campana che aveva segnato l'avvio delle proteste del Sessantotto. Scrivendo queste righe proprio il 17 marzo 2011 ricordo con orgoglio e con malinconia quando, un mese dopo la sua stesura, ne abbiamo dato lettura all'interno di Palazzo Carignano, un tempo sede del Parlamento subalpino. Era il 22 dicembre 2010, e cercavamo di dare un messaggio di speranza a un'Italia scioccata dalla compravendita dei parlamentari consumatasi il 14 dicembre e dai tumulti che l'avevano seguita: volevamo simbolicamente dimostrare come una (proto)legge popolare potesse ancora entrare in un palazzo di governo. E invece, benché lo stesso giorno al Quirinale il presidente della Repubblica avesse chiesto ai rappresentanti di LINK di inviargli il testo dell'AltraRiforma, di cui aveva sentito parlare dai giornali, di lì a poco egli stesso avrebbe apposto la sua firma sulla legge Gelmini.

aA

Sarebbe ipocrita non sostenere che l'approvazione della 240 rappresenti per noi una battaglia persa, anche se speriamo e crediamo che per questo governo si sia trattato di una vittoria di Pirro.

Se l'AltraRiforma fosse stata per noi solo uno strumento retorico di ostruzionismo contro la legge Gelmini, continuare a parlarne non avrebbe avuto più senso; invece, la discussione è proseguita, perché mossa dall'impulso di ridisegnare il panorama universitario come lo vorremmo, indipendentemente da ogni istanza di qualsiasi governo. Così, dopo mesi di silenziosa rielaborazione nei propri atenei, il 26 e il 27 marzo oltre duecento studenti da tutta Italia si sono riuniti a Roma per proseguire la discussione, riunione che ha portato alla stesura di una nuova versione del documento dell'AltraRiforma³. Quello che stiamo portando avanti è anche (ma non solo) la progettazione di un'utopia: più che un disegno da attuare dall'oggi al domani, l'AltraRiforma costituisce un orizzonte dinamico verso cui tendere. Per esempio, nella ri-

91

2. Lo si può leggere in rete al seguente indirizzo: www.coordinamentouniversitario.it/index.php?option=com_content&view=article&id=138&Itemid=67.

3. Che si può leggere in rete al seguente indirizzo: <http://issuu.com/retedellaconoscenza/docs/altrariforma>.

forma degli statuti che sta impegnando durante questi mesi tutti gli atenei statali, ovunque abbiamo voce in capitolo stiamo cercando di “disinnescare” quelli che riteniamo essere gli effetti più nefasti della legge Gelmini, e di sostituirli con i meccanismi che abbiamo delineato assieme.

*I problemi dell'università, le false soluzioni della Gelmini,
e le proposte dell'AltraRiforma*

Dopo aver accennato alla storia e agli scopi dell'AltraRiforma, cercherò di illustrarne alcuni nodi fondamentali, seguendo la logica triadica che ci ha reso un buon servizio nell'elaborazione del progetto: i problemi già esistenti nell'università; le false soluzioni di questo governo; il tentativo di individuare soluzioni davvero efficaci.

Anche se durante i lunghi mesi della protesta ne abbiamo discusso molto anche tra studenti, non parlerò delle difficoltà dei ricercatori in Italia, né delle frustrazioni a cui sono sottoposti i giovani che vorrebbero intraprendere la carriera accademica, che spesso li costringono a rinunciare alla loro vocazione o a migrare: altri autori di questo volume, vivendole sulla loro pelle, potranno fornirne un racconto più esauriente. Cercherò di concentrarmi invece sui problemi che riguardano in particolar modo la vita degli studenti.

Diritto allo studio. «I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi». Questo non è un principio dell'AltraRiforma: è una parte dell'art. 34 della nostra Costituzione.

Come purtroppo spesso accade, anche questa disposizione costituzionale non è stata attuata in maniera limpida e lineare: in particolare, il diritto allo studio universitario in Italia è soggetto a una regolamentazione frammentaria ed è affetto da un'insufficienza di fondi: nel 2010 più di 30.000 studenti che per legge avrebbero avuto diritto a una borsa di studio non ne hanno beneficiato, semplicemente perché non sono stati erogati i finanziamenti necessari. E in futuro la situazione non potrà che peggiorare, visti i tagli sul diritto allo studio operati dallo Stato (dai 246 milioni del 2009 ai 13 milioni preventivati per il 2012) e dalle regioni (il governatore del Piemonte Roberto Cota ha ridotto drasticamente questo capitolo di bilancio, proprio mentre finanziava con 6 milioni di euro le scuole paritarie cattoliche).

Inoltre, il panorama italiano è frammentario in quanto sia le quote dei finanziamenti sia le fasce di reddito necessarie per accedervi sono stabiliti autonomamente da ogni regione: per esempio, uno studente in sede (cioè originario della stessa città dove studia) in Trentino - Alto Adige percepisce 2550 euro mensili, in Toscana soltanto 1000 euro.

Invece di risolvere queste disparità e di contrastare i tagli di Tremonti, la legge Gelmini istituisce il cosiddetto “fondo per il merito” (art. 4), mediante il quale si vorrebbero premiare gli studenti con i migliori voti. Ma con cosa viene finanziato questo fondo? Con entrate provenienti da benefattori privati, oltre che con i soldi degli stessi studenti, che dovranno pagare per sostenere (obbligatoriamente) una prova per essere valutati.

Ma se l'accesso agli studi viene precluso ai cittadini meno abbienti, di che merito stiamo parlando? È ovvio che uno studente che deve lavorare per pagarsi gli studi partirà svantaggiato nella gara per i voti migliori; e uno studente che si ritrova costretto a lavorare invece che a studiare perché ha perso la borsa di studio non potrà nemmeno gareggiare. Ammesso e non concesso che sia davvero questo il modo per misurare e remunerare i meritevoli, una reale meritocrazia dovrebbe misurarsi a parità di condizioni iniziali, altrimenti si finisce per premiare semplicemente chi ha la fortuna di nascere ricco.

aA

93

30 contro 1. Immaginate di essere un giovane ricercatore appena entrato in università e desideroso di trasmettere le conoscenze che avete maturato nel corso di anni di studio alle nuove generazioni. Aprite la porta dell'aula pieni di entusiasmo, ma invece di qualche decina di studenti interessati seduti ai loro banchi vi ritrovate davanti a una giungla di corpi sistemati alla meno peggio su scalini, corridoi e davanzali, sapendo che non avrete tempo per rispondere alle domande di tutti; mentre vi fate largo faticosamente per raggiungere la vostra cattedra controllate l'orologio pregando che la lezione finisca prima dell'ossigeno nella stanza.

Per quanto pittoresco, questo quadro rappresenta una situazione sempre più diffusa nelle università italiane. Oltre che di diversi problemi di infrastrutture, l'università italiana soffre di una grave carenza di personale docente: a far fronte alle esigenze di poco meno di 1,8 milioni di iscritti si trovano

poco più di 54.000 docenti di ruolo: un rapporto di oltre 1 a 30! Pochi paesi al mondo presentano un quadro così disagiato (e parliamo di paesi come Slovenia, Messico e Cile); nella maggior parte dei paesi europei il numero di studenti per docente è molto più basso, in Svezia addirittura meno della metà che in Italia.

Come se non bastasse, molti dei nostri docenti (oltre il 25%: inutile a dirsi, molto di più che nella maggior parte dei paesi europei) sono over 60, e andranno in pensione entro i prossimi dieci anni. Se anche qualche ateneo avesse risparmi sufficienti a sopravvivere ai tagli di Tremonti, la legge 180 del 2008 impone un blocco del turn over del 50%, ovvero impedisce di assumere più di un nuovo docente per ogni due pensionamenti: la situazione non può quindi far altro che peggiorare. Per legge.

È chiaro come in questo quadro l'indisponibilità alla didattica dichiarata da migliaia di ricercatori per quest'anno accademico abbia reso la situazione per gli studenti ancora più difficile. Ciò nonostante, era ben chiaro a tutti noi studenti che l'indisponibilità dei ricercatori non era un capriccio ai nostri danni quanto piuttosto un intervento necessario a dimostrare quanto fosse già precaria la situazione in cui versava l'università. Questa carenza di organico è addebitabile solo in parte alle scelte infauste degli atenei, che hanno preferito investire gran parte delle risorse relative al reclutamento per far progredire nella carriera gli strutturati anziché procedere a nuove assunzioni attraverso concorsi per ricercatori: anche in presenza di scelte oculate, l'università pubblica in Italia non può non risentire della scarsità degli investimenti statali. Per far fronte a questo deficit, gli atenei hanno delegato sempre più corsi ai "professori a contratto": spesso a giovani ricercatori precari, pagati con cifre puramente simboliche (anche 50 euro per un intero corso!) e con la promessa di venire ricompensati al momento dei concorsi.

Lo sfruttamento degli studiosi (come altrimenti andrebbe chiamato?) è stato una delle poche soluzioni individuate per assicurare la copertura di tutti i corsi universitari; ma l'unico modo per garantire questa copertura e insieme una buona qualità è quella di compiere saggi e ingenti investimenti sulle carriere delle menti migliori.

Governo dell'università. Il copione del governo quando si parla di gestione degli enti pubblici è coerente e monotono, come se fosse stato scritto da un unico sceneggiatore con poca fantasia e fotocopiato all'infinito. Nei giorni successivi ai crolli di Pompei il ministro Bondi e l'allora vicedirettore de "il Giornale" Sallusti hanno risposto con convinzione che la colpa era da accollare alla scriteriata amministrazione dei governi di sinistra che li avevano preceduti, mettendo dei beni così preziosi in mano a incompetenti professori. Per loro, la soluzione era semplice (fin troppo): i siti archeologici avrebbero dovuto essere affidati a manager, che avrebbero saputo regolare "il prezzo del biglietto e la quantità di toilette".

Così come per il patrimonio artistico, anche per il patrimonio culturale e scientifico il ricorso a esperti finanziari viene salutato come la panacea dei problemi di gestione della cosa pubblica, paradossalmente proprio mentre tutti i mercati stanno pagando il fio del doping finanziario con una poderosa crisi economica.

aA

Il comma della riforma Gelmini che probabilmente più di ogni altro ha fatto discutere riguarda proprio le modifiche imposte agli organi di governo degli atenei. Fino a oggi le università pubbliche sono state governate all'unisono da due organismi distinti: il Consiglio d'amministrazione (Cda), con competenze amministrative e finanziarie, e il Senato accademico, che si occupava di prendere decisioni politiche sul destino dell'ateneo.

La 240 rompe quest'equilibrio: il Senato accademico diventa di fatto un organo consultivo, le cui decisioni vanno rimesse a (poche) persone «in possesso di comprovata competenza in campo gestionale» (art. 2, comma 1, lettera i) che compongono il Cda, ora investito di funzioni di "indirizzo strategico" (art. 2, comma 1, lettera h). Ciò significa che l'ultima parola in merito alle priorità di ricerca o ai corsi di studio non spetterà più ai professori e agli studenti (insomma: a chi si interessa di studio e di ricerca, e ne conosce problemi e virtuosità) ma ai manager tanto cari a questo governo. Sarebbe come se a Paperopoli l'ultima parola in quanto alla ricerca scientifica e alla docenza non spettasse ad Archimede Pitagorico ma a Zio Paperone (o peggio a Rockerduck).

Inoltre, la legge prescrive la presenza di almeno tre esterni nel Cda (due nei Cda che scelgono di avere un numero di membri inferiore a 11) per evitare l'autoreferenzialità dei

baroni. Benché alcuni membri esterni siano già presenti in molti Cda, tutti i protagonisti della mobilitazione avevano ben presente il rischio che queste norme avrebbero comportato: invece di incentivare gli atenei a svolgere al meglio le loro funzioni di ricerca, didattica e servizi al territorio si sarebbero limitati a sottrarre un po' di potere ai cosiddetti baroni per aprire l'uscio a qualche azienda o fondazione bancaria, eventualmente a qualche politico locale.

Anche se l'autoreferenzialità dell'università è un problema reale, non è sostituendo gli interessi di qualche "barone" con gli interessi di un paio di manager che questi possono essere risolti: da un lato, occorrerebbe rompere l'egemonia dei "baroni" promuovendo una composizione più eterogenea del Senato accademico, lasciando cioè più spazi ai giovani dottorandi e ricercatori che sono i veri protagonisti dell'immediato futuro di ogni ateneo; dall'altro, spesso non sono le università a non aver nulla da offrire al "mercato", ma è questo a non avere gli strumenti per recepirne le ricchezze.

Il tessuto economico italiano infatti, essendo costituito al 90% da piccole e medie imprese, ha difficoltà ad assorbire laureati preparati e a valorizzare la ricerca tecnico-scientifica. Per sfruttare le ricche risorse intellettuali del paese occorrerebbero politiche illuminate capaci di incentivare l'innovazione e di tutelare le ricchezze del patrimonio artistico e culturale. È ormai assodato per i sociologi che ci troviamo nella "società della conoscenza", una fase nella quale ridurre gli investimenti sulla conoscenza equivale a un suicidio per il paese.

Conclusioni

La percentuale di diciannovenni che si immatricolano in università è calata dal 56,1% nell'anno accademico 2005-06 al 47,7% nell'anno 2009-10, ed è verosimile che dopo la drastica riduzione dei finanziamenti per il diritto allo studio la percentuale non potrà che continuare a sprofondare. Questo governo sembra aver trovato una soluzione piuttosto originale per risolvere parte dei problemi evidenziati: il rapporto docenti-studenti potrebbe rimanere invariato o persino migliorare, perché sempre meno giovani potranno studiare all'università.

È difficile pensare alle politiche di questo governo sull'università al di fuori di un quadro che preveda lo smantella-

mento dell'università pubblica: un'eutanasia perfettamente coerente con il disinteresse per il futuro di questo paese.

Benché si dica spesso che alla mia generazione non resti che “cambiare il paese o cambiare paese”, la battaglia per l'università pubblica non è una battaglia per noi stessi: se anche vi fosse una risposta del mondo politico alle richieste di chi protesta, i frutti del cambiamento non sarebbero davvero maturi prima di qualche anno.

Gli studenti che oggi si battono nelle “commissioni statuto”, così come tutti coloro che hanno animato le proteste dell'autunno del 2010 sanno che non saranno loro a cogliere gli eventuali frutti della loro azione politica. La nostra non è mai stata una battaglia per noi stessi, ma una battaglia per tutti i cittadini italiani, prima di tutto per le generazioni future.



29 novembre 2010.
Un momento
della serata
al Politecnico
di Torino
"Perché non sia
l'ultima notte
dell'università
pubblica".
Foto Tiziana Nazio

aA

Quali elementi per determinare la carriera?

Parlare di carriera nel mondo universitario non è semplice. Non solo perché nella carriera di un docente intervengono a volte elementi che poco hanno a che fare con la sua attività lavorativa, ma anche perché non esistono obiettivi chiari e ben definiti che possono giustificare il suo avanzamento o meno di carriera. Una breve comparazione con ciò che accade nel mondo delle imprese, e in parte anche nelle amministrazioni pubbliche, ci aiuterà a capire quali sono, in questo campo, le difficoltà e i limiti del mondo accademico.

La carriera e il buon funzionamento delle aziende sono determinati da quattro elementi fondamentali: (1) l'attività; (2) la definizione degli obiettivi; (3) l'incentivazione economica; (4) i sistemi di controllo. Prescindendo dalle attività da eseguire, che sono regolate da mansionari e da procedure operative, uno degli elementi chiave è la definizione degli obiettivi, che permette di indicare a ciascuna persona perché il proprio contributo è importante e come si incasella con quelli dei propri colleghi per il raggiungimento degli obiettivi complessivi. La loro definizione permette non solo di poter far capire perché si svolgono certe attività, ma anche quanto si è lontani dalla meta prefissata. I meccanismi di incentiva-

zione economica hanno la funzione di legare il beneficio economico, che è concreto e individuale, al raggiungimento dell'obiettivo, che invece è un beneficio aziendale. Nelle aziende ci sono incentivazioni economiche principalmente di due tipi, collettivo e individuale. Il beneficio economico collettivo, legato alla piattaforma aziendale, e deciso in seguito a negoziazioni con le parti sociali, è normalmente legato a obiettivi specifici e misurati (dati di produttività, qualità, livello di servizio, assenteismo). Il beneficio economico individuale è invece connesso direttamente al ruolo della persona e il suo importo è negoziato individualmente tra dipendente e azienda. Questo duplice meccanismo, se strutturato e correttamente comunicato, serve a "ottenere il massimo", cioè a fare in modo che il contributo individuale non si limiti allo svolgimento delle attività dovute, ma diventi il massimo possibile compatibilmente con competenze e attribuzioni.

Comunque, oltre a questi primi tre elementi, è necessario disporre anche dei meccanismi di verifica e controllo, in modo da poter correggere i comportamenti che possano essere non allineati con ciò che serve all'azienda. In questo modo, tutti i dipendenti sanno ciò che devono fare, perché lo devono fare, hanno un obiettivo chiaro e coerente, se lo raggiungono ne hanno un beneficio, e se fanno errori sono comunque corretti. La mancanza di uno o più di questi quattro elementi (attività, obiettivi, riconoscimenti e controllo) crea conseguenze negative: se non sono chiare le attività, nell'azienda ci saranno delle cose necessarie non fatte o fatte male; se non sono chiari gli obiettivi, le persone non fanno esattamente ciò che serve; se non c'è incentivazione economica, si crea nel tempo demotivazione nei dipendenti; se non ci sono meccanismi di controllo, il tempo di reazione e di correzione dei comportamenti negativi diventa troppo lungo.

È lecito, tuttavia, prendere come modello il sistema delle imprese per riflettere su ciò che avviene nel mondo accademico riguardo alla carriera? Sì, se si parte dal presupposto che l'università, come le aziende pubbliche e private, produce beni e servizi; il problema è che, contrariamente a quanto avviene nelle imprese, e sempre di più anche nelle pubbliche amministrazioni, non esistono criteri di valutazione di tali servizi. Il tasso di soddisfazione dei principali utenti dell'università – gli studenti – è completamente ignorato dai singoli atenei e dalle istituzioni pubbliche più in generale. Consi-

derare l'università come produttrice di servizi spingerebbe verso una maggiore autonomia degli atenei, ossia verso una libertà di scelta più ampia per ciò che riguarda l'organizzazione delle loro offerte formative; ma questo è un discorso che va ben al di là del nostro tema, in quanto implica considerazioni e riflessioni ben più generali e sostanziali sul sistema istituzionale.

I ruoli del mondo accademico: ricercatori, professori associati e ordinari

È vero che quello appena descritto è il mondo delle imprese ideali e che anche nel settore privato non sempre tutto funziona in modo meritocratico. Tuttavia, il confronto ci serve per capire quanto sia complicato individuare, in un mondo come quello universitario, quali siano i criteri che regolano la carriera dei docenti. Prima però di addentrarci nell'analisi dei quattro elementi appena descritti, vediamo brevemente come sono organizzati i livelli della docenza e come si accede da uno all'altro.

aA

La stragrande maggioranza delle carriere universitarie inizia oggi con l'esercizio dell'attività di ricercatore; segue poi la nomina a professore associato (o di seconda fascia) e infine la nomina a professore ordinario (o di prima fascia). Teoricamente, questi passaggi possono essere saltati e si può diventare direttamente professore di seconda fascia, o anche professore di prima fascia; sempre in teoria, per vincere una cattedra non è necessaria neppure la laurea. A queste tre fasce "strutturate" occorre aggiungere una miriade di figure professionali di ricercatori a vario titolo, i cosiddetti precari della ricerca, che sono generalmente in possesso del titolo di "dottore di ricerca" ma non hanno un legame contrattuale stabile. Tale status dura in media diversi anni prima del raggiungimento di un posto stabile, ma non risulta essenziale ai fini della determinazione della carriera.

Per diventare ricercatore universitario è necessario vincere un concorso, o valutazione comparativa. Mentre fino a poco tempo fa tale valutazione sottoponeva il candidato a esami scritti e orali e all'analisi degli eventuali titoli, gli ultimi concorsi per ricercatori a tempo determinato hanno abolito le prove scritte e orali: il concorso a ricercatore prevede adesso solo un'analisi e una discussione dei titoli. Il problema è che i titoli in discussione non sono solo quelli

scientifici – come dovrebbe essere per l’assunzione di un ricercatore – ma anche quelli legati all’attività didattica, il che alimenta e riproduce il sistema del precariato, ossia di coloro che offrono didattica a basso costo. Tale meccanismo è stato confermato dalla legge Gelmini per la nomina dei nuovi ricercatori a tempo determinato. A decorrere poi dal terzo anno dalla presa di servizio, il ricercatore universitario può ottenere la conferma in ruolo da una commissione nazionale di tre membri.

Anche per assumere il titolo di professore associato, l’iter prevede prima di tutto una valutazione comparativa dei titoli presentati, prevalentemente consistenti nei contributi pubblicati come articoli, saggi e libri. La valutazione dei titoli viene poi integrata dalla loro discussione e da una lezione cattedratica di fronte a una commissione nazionale di cinque componenti (tutti professori ordinari). A seguito di valutazione positiva, si consegue l’idoneità a professore di seconda fascia, che ha validità di cinque anni. Coloro che hanno ottenuto l’idoneità possono essere chiamati dalla facoltà che ha bandito il concorso oppure da altre facoltà. Con la chiamata in ruolo da parte di una facoltà, si assume per un triennio il titolo di professore associato non confermato; alla fine del periodo si procede alla conferma in ruolo da parte di una commissione nazionale di tre membri, che esamina l’attività di ricerca e di didattica svolte nel triennio di prova. Se la conferma non avvenisse, il professore associato non confermato può presentarsi a una successiva commissione incaricata di valutarne i titoli.

A seguito di ulteriore valutazione comparativa dei titoli acquisiti, si può conseguire l’idoneità a professore di prima fascia o “professore ordinario”, dopo giudizio favorevole della maggioranza di una commissione di cinque professori ordinari. La chiamata in ruolo da parte di una facoltà avviene poi in modo analogo a quanto detto riguardo al professore di seconda fascia. All’atto della chiamata, l’idoneo assume per un triennio il titolo di professore straordinario. A seguito poi di una valutazione dei titoli pubblicati e delle attività istituzionali svolte, effettuata da una commissione nazionale di tre membri (tutti professori ordinari), dopo un triennio il professore straordinario, qualora venga confermato in ruolo, consegue la qualifica di professore ordinario, massimo grado della docenza accademica.

Con la nuova legge, l'idoneità di seconda e prima fascia non sarà più conseguita tramite concorso locale (ossia della facoltà che bandisce il posto), ma a livello nazionale. La legge Gelmini istituisce l'abilitazione scientifica nazionale e nuove regole per formare le commissioni, una per settore, che rilasceranno il titolo, differenziato tra prima e seconda fascia. Queste devono essere formate esclusivamente da professori ordinari, scelti per sorteggio, in un elenco nel quale si entra a richiesta; il numero è di cinque, uno dei quali straniero, e non appartenenti alla stessa università. Il problema è che le idoneità a numero aperto non garantiscono la qualità dei soggetti così selezionati. Anche dimenticando l'esperienza degli ultimi cinquant'anni, periodo nel quale un'idoneità non è mai stata negata a nessuno, il motivo è semplice: non esiste alcuno standard o misura di riferimento per indicare la figura professionale del docente universitario. Pensare di decidere, in assoluto, se una persona è adatta o meno a tale ruolo sembra un assurdo; le cose vanno meglio, invece, quando si deve scegliere il più adatto tra vari soggetti.

aA

Come dimostra la complessità e farraginosità del sistema appena descritto, in Italia non è facile arrivare a conseguire la qualifica di professore ordinario e comunque, anche quando ci si riesce, ciò avviene in genere a un'età abbastanza avanzata, ossia al di sopra dei 50 anni. L'Italia, infatti, è il paese al mondo in cui è massimo il contrasto tra giovani e anziani nel corpo docente, e quest'ultimo risulta essere il più anziano tra i paesi OCSE. In particolare vi è una grande quantità di ultrasessantenni (27% con età maggiore di 60 anni, di cui il 14% con età maggiore di 65 anni) e una piccola frazione di giovani (1,8% sotto i 30 anni e 14% tra 30 e 40). Dal 1980 al 2005 si è osservato un innalzamento dell'età media di reclutamento pari a circa quattro mesi ogni anno, ovvero i ricercatori assunti nel 1980 erano mediamente di otto anni più giovani rispetto a quelli assunti nel 2005 (29 anni nel 1980 e 37 nel 2005). Nel 2015 si prevede che i docenti con età maggiore di 65 anni saliranno al 20%, mentre i giovani con meno di 35 anni continueranno a rappresentare una percentuale davvero marginale del corpo docente, scendendo al 3%.

Di conseguenza, il numero dei docenti nell'età più feconda per la ricerca (30-40 anni) è diventato assai più basso rispetto a quello degli altri paesi sviluppati (per esempio,

rispetto alla Germania è circa la metà). Nello stesso tempo il personale con più di 60 anni è diventato il doppio che negli altri paesi con cui di solito ci confrontiamo (Francia, Spagna, Regno Unito). Anche se consideriamo il numero di persone al gradino iniziale della carriera accademica (il ricercatore o l'equivalente *lecturer* o *assistant professor*) siamo in coda: Italia 25.435, Francia 37.489, Regno Unito 88.670, Germania 131.529. Questa situazione è in gran parte il risultato di uno strano fenomeno creato dalla legge 382/1980 che ha promosso *ope legis* a ricercatore e professore associato una vasta classe di figure orbitanti nel mondo universitario, dai borsisti ai tecnici laureati. Inoltre le tre immissioni per giudizio di idoneità prodotte da tale legge hanno assicurato pressoché a tutti i potenziali aspiranti l'immissione in ruolo. Il chiaro squilibrio generazionale venutosi a creare ha fatto sì che per alcune generazioni la vita sia stata particolarmente facile, mentre per altre sia stata e sia tuttora molto dura.

Oltre al problema dell'età, l'università italiana, come altri settori pubblici e privati, soffre di un problema legato al genere. All'estero gli studi sui motivi della scarsa presenza femminile nel mondo accademico, e soprattutto ai suoi vertici, è giunta a risultati precisi. Si tratta di un mix di fattori salienti: le culture organizzative, la socializzazione alla professione, i criteri di valutazione, le difficoltà nel conciliare professione e famiglia. Ci sono settori in cui le donne hanno meno difficoltà a entrare come ricercatrici, ma poi anche in questi, una volta che si analizzano percorsi di carriera che conducono all'apice, le donne restano indietro. In particolare è stato evidenziato che le donne traggono vantaggio da percorsi di carriera più formalizzati, mentre nel mondo accademico, come in molte altre professioni, esistono processi informali di socializzazione e integrazione che tendono a escluderle.

Il sistema universitario italiano manifesta, ancora di più che in altri paesi europei, meccanismi di selezione basati su rapporti "informali", in quanto il potere reale, al di là dei meccanismi formali, è in mano a un gruppo ristretto di docenti uomini. Si tratta del cosiddetto *old boys network* ("rete dei vecchi ragazzi", con riferimento a uomini che hanno frequentato stesse scuole, stesse università, ecc.), che agiscono come meccanismi di cooptazione/esclusione in quanto comunità chiuse. Le numerose riforme del mondo accademico in Italia non hanno modificato sostanzialmente questa

situazione, a eccezione – in parte – dei giudizi di idoneità, introdotti nel 1980.

I dati ufficiali rivelano che il numero delle donne nel mondo accademico cala a mano a mano che si cresce di livello. Le donne sono il 51,8% dei ricercatori, ma solo il 17,7% degli ordinari. Altro dato interessante è che il tasso di femminilizzazione dei docenti universitari per classi di età è cresciuto dal 18% delle persone nate prima del 1945 fino al 42,6% dei docenti nati dopo, con una media del 33%: un aumento delle donne nel mondo accademico si è quindi effettivamente manifestato. Un altro aspetto è che le donne tendono – o riescono – a “promuovere” di meno le persone che collaborano con loro: le donne che hanno loro allievi divenuti ordinari, associati o ricercatori, sono in numero nettamente inferiore agli uomini. Infine, come per altre professioni, l’aumento del numero delle donne nel mondo universitario è direttamente proporzionale al decremento del prestigio sociale e del valore retributivo della professione.

aA

*Attività, obiettivi, incentivi e controllo:
ciò che manca nel sistema universitario*

Dopo aver delineato quali sono le figure della docenza universitaria, come si accede da un grado all’altro e quali storture presenta il sistema, vediamo adesso se gli elementi che strutturano il mondo delle imprese e che favoriscono una certa meritocrazia nell’avanzamento di carriera siano presenti o meno nel mondo accademico.

Cominciamo dal primo elemento, ossia la definizione delle attività. L’esistenza stessa di tre ruoli parrebbe indicare lo svolgimento di attività diverse. In realtà, così non è. Ricercatori, professori di seconda e prima fascia svolgono esattamente le stesse attività a fronte di retribuzioni diseguali: attività didattica e di ricerca. In teoria, i ricercatori – come indica il termine – dovrebbero prevalentemente occuparsi di ricerca più che di didattica; in pratica, spesso svolgono un monte ore di didattica frontale di poco inferiore o alcune volte pari a quello di associati e ordinari. Allo stato attuale, i diritti e i doveri dei ricercatori sono quelli determinati dalle disposizioni legislative anteriori alla legge 240/2010 e ribaditi dalla medesima, all’art. 6, dove si afferma che i ricercatori svolgono «attività di ricerca e di aggiornamento scientifico» e che possono essere affidati

loro, «con il loro consenso e fermo restando il rispettivo inquadramento e trattamento giuridico ed economico, corsi e moduli curriculari» a fronte di una retribuzione aggiuntiva stabilita dai singoli atenei in base alle loro disponibilità di bilancio. Quindi, il ricercatore, per il bene dell'istituzione universitaria, può svolgere attività didattica supplementare dietro un beneficio economico, ossia un riconoscimento o un'incentivazione. In realtà, tale incentivo, data la scarsità delle risorse economiche a disposizione degli atenei, non sempre sussiste e spesso è di natura simbolica, ossia non corrisponde realmente alle attività lavorative svolte.

Tuttavia, la molla che spinge i ricercatori a svolgere attività lavorativa non remunerata non è solo il bene dell'istituzione, ma le promesse – non sempre mantenute – di progressione di carriera. Arriviamo dunque alla questione della definizione degli obiettivi. Quali sono gli obiettivi che un ricercatore deve raggiungere per poter aspirare al grado di professore associato? Allo stesso modo, quali gli obiettivi che quest'ultimo deve porsi per arrivare a essere professore ordinario? In realtà non ci sono criteri ben definiti e chiunque in teoria è in grado di passare da un ruolo a un altro. Di conseguenza, nei concorsi si finiscono per utilizzare dei criteri di scelta che non sempre premiano i migliori ma che si basano su altri metodi generalmente denunciati dall'opinione pubblica come nepotismo, carriere pilotate, posti assegnati.

Per indicare tale situazione “censurabile” si è fatto ampio uso della parola “cooptazione”, quale forma sbagliata di reclutamento, in contrapposizione con i “veri” concorsi. Ora, dobbiamo prendere in atto che in molte università del mondo i docenti sono reclutati sostanzialmente per cooptazione: i membri del dipartimento scelgono e propongono chi deve essere assunto; la proposta viene poi vagliata da coloro che hanno la responsabilità amministrativa. Non si tratta quindi di pura e semplice cooptazione, ma comunque i meccanismi sono ben diversi dalle procedure concorsuali del sistema accademico italiano. In primo luogo, la selezione non è vincolata a un settore disciplinare, ma a necessità più specifiche delle facoltà o dipartimenti: ossia le competenze che un candidato deve avere per presentarsi a un posto sono ben più specifiche e decise in precedenza. In secondo luogo, la pubblicità data alla eventuale *vacancy* è molto più ampia che nel caso italiano, dove invece si tende a non pubblicizzare questo tipo di

informazioni per avvantaggiare ovviamente i candidati interni. Infine, le commissioni sono molto più numerose, in quanto formate dalla maggior parte – se non dalla totalità – dei membri del dipartimento e non solo da pochi commissari appartenenti esclusivamente al settore disciplinare di una determinata materia. Tutto ciò contribuisce ovviamente a una maggiore chiarezza e trasparenza nei metodi di reclutamento.

Inoltre, a differenza di quel che avviene in Italia, in molti casi i sistemi non sono autoreferenti, ma devono rispondere della bontà delle scelte ad amministratori o a gestori che sono portatori di interessi diversi da quelli dei docenti e dei loro rappresentanti. Si tratta dei cosiddetti meccanismi di controllo presenti nelle aziende, ma inesistenti in genere nelle pubbliche amministrazioni e in particolare nel sistema universitario.

aA

Il concorso può essere utile se si deve reclutare un impiegato destinato a percorrere una carriera svolgendo nel tempo mansioni differenti: in questo caso, sembra del tutto ragionevole affidarsi a criteri oggettivi, capaci di selezionare per intelligenza, preparazione e cultura generale. È però ragionevole chiedersi se, per lavori molto specifici, l'assunzione diretta non sia più efficiente rispetto ai sistemi concorsuali. Nel caso dei docenti universitari si richiedono una serie di doti e capacità che possono essere giudicate da una ristretta cerchia di persone; allo stesso modo, le persone adatte a concorrere a una certa posizione di docente sono in numero limitato, e generalmente si tratta di persone ben conosciute dal collegio giudicante. In questo caso, non può esistere un concorso "serio" che si basi esclusivamente su criteri oggettivi. La scelta, comunque effettuata, somiglierà a una cooptazione: i requisiti che la selezione deve possedere sono quelli della buona fede e dell'assenza di interessi estranei che possano interferire con la designazione della persona più adatta. E questa deve essere tale non solo per le capacità scientifiche e didattiche, ma anche per la possibilità di inserimento virtuoso nella ristretta comunità della quale farà parte. La buona fede, sulla quale purtroppo non si può fare sempre conto, potrebbe essere resa più solida dalla possibilità di un'eventuale censura sulla scelta sbagliata; censura che non esiste nell'attuale sistema di governo accademico e che servirebbe a rendere le commissioni di concorso responsabili delle loro scelte.

La nuova legge, per rimediare ai mali dei concorsi locali, ha optato per l'idoneità nazionale, come requisito necessario per essere selezionato professore associato e ordinario dai singoli atenei. Tale scelta comporta due tipi di problemi. In primo luogo, l'idoneità si conferisce ai candidati senza che esista un limite numerico o, come stabilisce la legge, con una soglia molto bassa. In secondo luogo, come già accennato, è molto difficile individuare dei requisiti che siano determinanti per la posizione di "professore universitario". Se si chiedesse a varie persone che lavorano nel mondo accademico di definire la figura del professore universitario, si otterrebbero le risposte più disparate. A dispetto di ogni buona intenzione, la selezione e la progressione delle carriere continuerà a svolgersi solo a livello locale, in quanto saranno le singole università a chiamare i docenti "idonei". Se il meccanismo introdotto, quindi, non è identico a quello precedente (ma l'idoneità nazionale esisteva già nel passato e non aveva dato migliori risultati), è presumibile che nei fatti avrà gli stessi effetti. Se la qualità del reclutamento è stata negli ultimi decenni carente, lo si deve sostanzialmente al fatto che la crescita numerica dell'università è avvenuta in un contesto di autonomia e autogoverno irresponsabili, nel quale si sono trascurati gli interessi dell'istituzione e quindi quelli della collettività.

Per ovviare a tali problemi, negli ultimi anni sono stati introdotti alcuni criteri meritocratici legati sostanzialmente all'attività scientifica. A livello dei singoli atenei, si sono costituiti i cosiddetti "nuclei di valutazione" che procedono, tra le altre cose, a valutare i prodotti della ricerca delle diverse unità accademiche – dipartimenti, scuole di dottorato, ecc. – e dei singoli docenti. Lasciando da parte lo spinoso dibattito sulla validità di tali criteri e la loro applicabilità alla totalità delle discipline, il problema è che il risultato della valutazione non viene trasformato in incentivi economici, ossia in un riconoscimento, se non in modo del tutto marginale. Alcuni dipartimenti, infatti, premiano i docenti migliori destinando loro più risorse per la ricerca; ma, dato che negli ultimi anni quest'ultime sono state sostanzialmente ridotte se non annullate, il riconoscimento è solo simbolico.

Un altro metodo per una migliore definizione degli obiettivi e quindi degli incentivi legati al loro raggiungimento dovrebbe essere, come avviene per esempio nel sistema statu-

nitense, la valutazione della didattica da parte degli studenti. Nella maggior parte degli atenei esistono dei questionari che gli studenti devono riempire alla fine di ogni corso valutando la didattica del docente, ma in realtà i risultati non vengono utilizzati per premiare i docenti che possiedono un alto grado di valutazione. Quindi, anche in questo caso, come per l'attività scientifica, il merito, legato al raggiungimento di alcuni obiettivi, non viene incentivato.

La non definizione degli obiettivi e la mancanza di incentivi a questa legati fanno sì che, contrariamente agli Stati Uniti dove lo stipendio di un professore è correlato al merito accademico e scientifico, in Italia (e almeno parzialmente in altri paesi europei) ciò dipende, all'interno di ogni fascia, solo dall'anzianità di servizio. Quindi, la fascia di professori universitari di età avanzata coincide con la fascia maggiormente retribuita.

La nuova legge, che si vanta di aver introdotto la meritocrazia all'interno del sistema universitario, introduce alcuni elementi che vanno in questa direzione. Innanzitutto, introduce l'Agenzia nazionale di valutazione dell'università e della ricerca (ANVUR) che ha, tra gli altri compiti, la funzione di monitorare costantemente la produzione scientifica dei docenti italiani. Ogni tre anni ciascun docente dovrà presentare una relazione sul «complesso delle attività didattiche, di ricerca e gestionali svolte» per poter ottenere gli scatti stipendiali (art. 6, par. 14). In caso di mancata attribuzione dello scatto, i soldi risparmiati confluiranno in un fondo di ateneo per la «premieria» dei docenti migliori. Per coloro che non potranno accedere allo scatto sarà impossibile partecipare ai bandi concorsuali, sia come candidati che come commissari. Ulteriori somme potranno essere attribuite a ciascuna università con decreto del ministro, in proporzione alla valutazione dei risultati raggiunti effettuata dall'ANVUR.

I problemi legati all'applicazione di questo tipo di norme sono essenzialmente tre. Da un lato, la mancanza di risorse per istituire questo tipo di fondo: non sono fissati meccanismi per alimentarlo, se non le somme che si ricaverebbero dai mancati avanzamenti stipendiali dei docenti. Dall'altro, il fatto che la stessa legge delega in parte al governo la definizione di tali criteri. Per cui, sino a quando non saranno definiti con chiarezza gli obiettivi verso cui i docenti, i dipartimenti e i singoli atenei dovranno convergere, sarà estrema-

mente complicato introdurre dei criteri meritocratici. Infine, la determinazione di tali criteri non è interamente nelle mani del governo o dei singoli atenei, ma è nelle mani di entrambi, senza che sia stabilita una netta separazione tra le competenze dell'uno o dell'altro.

Quale carriera per l'università del futuro?

Affinché i quattro elementi che determinano il successo delle imprese ideali (attività, obiettivi, riconoscimento e controllo) funzionino davvero anche nel mondo universitario, garantendo un'articolazione tra obiettivi personali e generali, sarebbe dunque necessario introdurre diverse novità sostanziali, di cui non c'è traccia nella legge Gelmini.

In primo luogo, la sostituzione dei concorsi con l'assunzione diretta responsabile. I dipartimenti scelgano i nuovi docenti in completa autonomia, sottoponendosi però a successivi meccanismi di controllo sulla validità delle scelte effettuate. Se i finanziamenti verranno effettivamente distribuiti in base al prodotto scientifico dei membri del dipartimento, le scelte dovranno per forza di cose confluire su candidati in grado di assicurare tali risultati. In questo modo, i dipartimenti virtuosi potranno espandersi e acquisire prestigio; coloro che non scelgono i candidati migliori, invece, non potranno continuare ad assumere e, al limite, dovranno ridurre gli stipendi dei loro membri.

In secondo luogo, la trasformazione dei tre ruoli (professori ordinari, professori associati e ricercatori) in un ruolo unico con eguali diritti e doveri accademici. La progressione di carriera dovrebbe avvenire esclusivamente in base a criteri meritocratici, ossia alla valutazione dell'attività svolta (ricerca e didattica). Per realizzare tali obiettivi, occorrerebbe ridefinire gli attuali stipendi, diminuendo quelli delle fasce più alte in modo da garantire che i futuri professori del ruolo unico possano arrivare a percepire uno stipendio degno di questo mestiere, sin dalla loro entrata nel sistema e non solamente dopo i 50 anni di età.

L'età pensionabile, infine, dovrebbe esser portata a 65 anni per poter permettere ai più giovani di accedere prima al sistema accademico e quindi contribuire a risolvere in parte il problema generazionale che affligge le università italiane.

Il mondo è fuori?

Alessandro Chiolerio, Caterina Mele, Chiara Ocelli, Lia Pacelli,
Gianluca Ramunno*

aA

L'università del mercato e il mercato dei saperi

L'attuale, controversa legge di riforma dell'università italiana (n. 240/2010), costituisce il punto di arrivo di un percorso che, con le specifiche differenze dovute alle vicende italiane, accomuna il nostro agli altri paesi del mondo occidentale e mira a trasformare l'università e l'istruzione superiore pubblica da bene collettivo a disposizione di tutti a merce privata soggetta alle dinamiche e alle leggi del mercato globale.

Tale processo parte da lontano e ha avuto il suo punto di svolta nella cosiddetta "Dichiarazione di Bologna". Nel 1999 i ministri dell'istruzione degli allora quindici paesi europei adottarono una comune agenda imperniata principalmente sull'armonizzazione dei cicli di studi universitari su tre livelli (laurea, laurea specialistica, dottorato) e su un sistema di valutazione basato su "crediti formativi", modulato in funzione delle materie e del volume orario di apprendimento e studio. L'obiettivo dichiarato era quello di permettere agli studenti di circolare liberamente attraverso l'Europa, alla ricerca di

111

* Il saggio è stato discusso e strutturato collettivamente dagli autori. Materialmente il primo paragrafo è stato scritto da C. Mele, il secondo da C. Ocelli, il terzo da A. Chiolerio e L. Pacelli, il quarto da L. Pacelli e G. Ramunno.

istituzioni universitarie in grado di fornire loro i crediti più apprezzati sul mercato del sapere.

Se, in apparenza, l'accresciuta mobilità e libertà di scelta sembrano premiare la democrazia, in realtà "l'internazionalizzazione formativa" va incontro alle esigenze del mercato globalizzato dove la forza lavoro, laureata o meno, vale di più se costa meno (e quindi deve essere sempre più flessibile, specializzata e interscambiabile). Uno dei risultati conseguenti a questo processo è la creazione di un mercato del lavoro intellettuale transnazionale, in cui precarizzazione e segmentazione diventano elementi necessari del sistema e non errori casuali. In questo processo, gli studenti si trasformano da membri di una comunità di studiosi a consumatori del "prodotto universitario" e, per un altro verso, a "risorse" del mercato del lavoro. Si consente in tal modo che ogni aspetto della persona sia imprigionato nella logica della produzione, mentre l'attività didattica ed educativa viene ridotta a merce, considerata alla stregua di qualsiasi altra offerta dal mercato e pertanto da esso dipendente.

aA

In parallelo, la figura del professore tende a trasformarsi in quella di una sorta di "manager" (nello specifico, un *fund raiser*) che deve rendere conto del proprio operato in termini di produttività scientifica, secondo logiche di tipo aziendalistico, e la ricerca da pubblica – orientatrice di scelte dirette primariamente al bene della collettività – viene indirizzata verso scelte "private" rivolte a soddisfare le esigenze delle imprese sponsorizzatrici, con i relativi problemi connessi alla proprietà privata e alla proprietà intellettuale (per esempio i brevetti). Così può accadere che in settori che offrono prospettive interessanti per le imprese, ricercatori di fama internazionale siano allo stesso tempo membri di istituzioni pubbliche con funzione di controllo sui nuovi prodotti immessi nel mercato (per esempio i farmaci), e anche finanziati nelle loro ricerche dalle stesse multinazionali che dovrebbero controllare, e sono quindi coinvolti in palesi, e a volte drammatici, conflitti di interesse.

Oppure può accadere che la classe dirigente universitaria consegni chiavi in mano intere filiere di ricerca, personale e competenze alle poche grandi imprese disposte a esternalizzare lo sviluppo di qualche processo innovativo, concretizzando vantaggi spesso minimi per l'ateneo e la collettività.

A causa di queste dinamiche, la ricerca di base lascia sempre più spazio alla ricerca applicata, e la progettualità si esprime primariamente in termini di “ricerca e sviluppo”. L’attuazione dell’agenda di Bologna sta dunque trasformando le università europee in “aziende della conoscenza”, in concorrenza tra loro “sul libero mercato dei saperi”.

Fino a oggi le università sono state, pur con limiti ed evidenti contraddizioni, al servizio della società, conservando una relativa autonomia nei confronti dei gruppi al potere. Dopo la “Dichiarazione di Bologna” vengono indirizzate a mettere le loro competenze e conoscenze al servizio dei bisogni e delle aspettative dell’economia europea, trasformando il sistema educativo in uno strumento per la competitività. Non a caso nei programmi quadro di ricerca dell’Unione Europea che si sono susseguiti nel decennio appena trascorso le principali parole chiave che emergono sono: ricerca e competitività (*Spazio europeo della ricerca 2002-06*), società della conoscenza e reti di eccellenza (“Dichiarazione di Lisbona”, 2007), ricerca come elemento cardine per la crescita economica e l’occupazione dell’Unione Europea (*VII Programma quadro di ricerca dell’Unione Europea 2007-13*).

aA

I programmi dei corsi di studio delle principali università europee, italiane comprese, sono stati rimodulati in maniera da fornire una formazione basata sulla specializzazione e sulla parcellizzazione delle conoscenze, incentivando le materie scientifico-tecniche e svalutando le discipline umanistico-letterarie, in modo da fornire al mondo imprenditoriale una manodopera professionale “pronta all’uso”, flessibile e adattabile alle esigenze del mercato a minori costi. Elementi cardine di questo processo possono essere considerati:

- la competitività del sistema università-azienda basata prevalentemente sull’attrattività di imprese/enti presenti sul territorio con strumenti come l’“incubatore” delle imprese (ente a capitale pubblico che si propone di tradurre un’idea in un business plan prima e in un’azienda effettiva poi) e i processi di trasferimento tecnologico come i meccanismi di *spin off* (nella sua accezione accademica indica appunto un’azienda nata da prodotti di ricerca applicata) finanziata da privati);
- il premio di produttività scientifica misurato sulla base dell’*impact factor* su pubblicazioni ISI (Institute for Scien-

- tific Information), finanziate o comunque legate agli interessi delle grandi imprese multinazionali;
- l'internazionalizzazione, con l'attrazione di studenti prevalentemente da paesi emergenti, in ascesa sul mercato internazionale, come la Cina o l'India;
 - la ricerca affidata a un numero sempre crescente di ricercatori precari.

Nella legge 240/2010 la trasformazione dell'università in "azienda universitaria" viene sancita soprattutto nei capitoli dedicati alla governance in cui il Consiglio di amministrazione (art. 2, comma 1, lettera i), nominato e non eletto, prevede al suo interno membri non appartenenti al mondo universitario ma a quello delle imprese e della politica, con funzione di indirizzo e controllo sulle scelte dell'università che investono il personale, la ricerca e la didattica; e nell'art. 5 dove viene introdotto un sistema di contabilità economico-patrimoniale, che monitora e controlla le attività degli atenei di concerto con il Ministero dell'economia e delle finanze.

aA

L'Università non è un'azienda

In questo paragrafo cercheremo di dimostrare che l'università non è un'azienda e che, come corollario, il non esserlo rappresenta un grande vantaggio proprio *per* le aziende.

Cos'è quindi o cosa vorremmo che continuasse a essere l'università? L'*universitas* nasce durante il Medioevo ed è in origine una corporazione tra le altre, una comunità di uguali, dedita allo studio e alla diffusione del sapere attraverso l'insegnamento¹. Questa organizzazione, che si avvale di finanziamenti pubblici, permane fin tanto che la conoscenza continua a essere riconosciuta come un valore in sé, anche in assenza, cioè, di ricadute economiche immediate e misurabili da parte della società. Dopo la seconda guerra mondiale la conoscenza inizia ad assumere un valore in quanto fonte di sviluppo economico e politico, e le esigenze di uguaglianza sociale portano a un allargamento del bacino di coloro che possono aspirare a un livello superiore d'istruzione: cresce di conseguenza il sostegno da parte del pubblico per incentivare la formazione e la ricerca. Negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso l'università, per il suo carattere pubblico,

1. Cfr. J. Verger, *Le università nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 1992.

diviene sempre più un'istituzione, regolata da leggi e da normative stringenti. Alessandra Mazzei² afferma che la trasformazione cui stiamo assistendo oggi è causata da tre fattori: il cambiamento normativo post anni Ottanta che ha dato maggiore autonomia organizzativa e gestionale alle università consentendo loro di sviluppare una maggiore efficienza interna e una migliore qualità dei servizi offerti; la crescente competitività tra università con la nascita di offerte formative concorrenziali con quelle dell'università pubblica (università private, *masters*, specializzazioni, ecc.); l'aspettativa della società nei confronti di un'istituzione che deve in un certo senso garantire la spendibilità immediata sul mercato delle conoscenze acquisite.

Questi tre fattori fanno sì che l'università si trasformi sempre più in un'azienda completamente asservita alle logiche del mercato, perdendo del tutto o in larga misura il carattere originario di luogo nel quale si costruiscono domande e concetti fondamentali per la società. Se da un lato quindi la missione dell'università era quella di sviluppare le conoscenze, incidendo sulla formazione della società e della persona, ora il ruolo sembra sempre più limitarsi a soddisfare le richieste e le esigenze di *clienti*³.

aA

Perché questa trasformazione, letta come positiva e favorevole al mercato, a nostro giudizio non lo è nei fatti? L'università pubblica, che sviluppa una ricerca libera e di base, costruisce il sapere attraverso la creazione innanzitutto di problemi, di domande, che la società ancora non si pone, elaborando le soluzioni attraverso la compartecipazione il più possibile allargata di tutti i ricercatori, senza la necessità che le risposte vengano individuate in tempi ristretti per esigenze commerciali, potendo quindi impostare una ricerca di ampio respiro (*curiosity-driven*). L'università-azienda, invece, non solo non incentiva la creazione di problemi e domande, ma è costretta a sviluppare in modo concorrenziale, in équipe ristrette e spesso isolate, risposte a esigenze che vengono poste da committenze esterne, nel più breve lasso di tempo possibile. Si tratta di due modelli assolutamente differenti,

2. Cfr. A. Mazzei, *La comunicazione per il marketing dell'università*, Franco Angeli, Milano 2000.

3. Cfr. J. Derrida - P.A. Rovatti, *L'università senza condizione*, Raffaello Cortina, Milano 2002.

il primo aperto e che vede nella condivisione dei saperi la propria linfa vitale, il secondo chiuso che fa della rapidità dell'elaborazione della risposta l'unico fattore vincente per la nascita dei brevetti ("rimedio" alla natura pubblica della scienza) spendibili e appetiti dal mercato. Anche la didattica, in questi due modelli, è assai differente per qualità: nel primo, il docente-ricercatore confronta le proprie acquisizioni e teorie *in itinere* con gli studenti che sono parte viva e attiva della comunità accademica, ricevendone stimoli e indicazioni; nel secondo la trasmissione non può avvenire sino allo sviluppo definitivo del progetto di ricerca e alla sua protezione, pena la divulgazione prematura dell'innovazione: lo studente quindi non è parte attiva nell'elaborazione o, se lo è, viene soggetto a vincoli di non divulgazione. Nel primo caso, il prodotto è una scoperta, aperta, libera, utilizzabile da tutti, nel secondo un'invenzione protetta e limitata nel suo uso.

Come documentano molteplici studi⁴, il prevalere della cosiddetta ricerca applicata (immediatamente spendibile sul mercato) rispetto alla ricerca di base (creativa e il cui valore è indipendente dal mercato) – che si produce attraverso la continua riduzione dei fondi pubblici a sostegno dell'università e la conseguente spinta all'autofinanziamento dei ricercatori attraverso il procacciamento di fondi privati (fenomeno fortemente incentivato dalle ultime manovre finanziarie dell'attuale governo) – non potrà che avere forti ripercussioni negative sullo sviluppo a lungo periodo del paese e quindi anche delle aziende. Questo fenomeno, infatti, oltre a incentivare l'esodo dei migliori giovani ricercatori verso università straniere in cui è sostenuta la ricerca di base, costringerà sempre più le imprese ad acquistare dai paesi *technology-driver* le conoscenze tecniche e le innovazioni strategiche, che possono derivare solo dalla ricerca di base finanziata senza la pretesa di un ritorno immediato. Ricerca di base, quindi, e ricerca applicata devono trovare un corretto equilibrio cosicché l'università possa continuare a svolgere un ruolo attivo nella conservazione, sviluppo, creazione e trasmissione della conoscenza, ma sia anche nello stesso tempo capace di intervenire nel settore dell'innovazione contribuendo allo

4. Cfr. H. Buchbinder, *The Market Oriented University and the Changing Role of Knowledge*, Kluwer Academic Publishers, The Netherlands 1993; M. Coccia - S. Rolfo, *Ricerca teorica vs. ricerca applicata. Un'analisi relativa al Cnr*, Ceris-Cnr, W.P. n. 7/2004.

sviluppo anche economico del paese. Dalla ricerca applicata virtuosamente attuata, per esempio attraverso gli spin-off promossi dalle università, nei quali cioè le università partecipano alla compagine sociale e che hanno come missione la valorizzazione dei risultati della ricerca, sarebbe necessario che tornassero alle università fondi da investire obbligatoriamente nella ricerca di base, per evitare da un lato che queste società intercettino ricerche e attività attualmente realizzabili all'interno degli atenei sotto forma di contratti o convenzioni aggirando così le regole vigenti sulla ripartizione dei proventi a favore dei dipartimenti, esternalizzando semplicemente la ricerca; ma dall'altro lato per evitare anche una concorrenza con fondi pubblici delle attività di ricerca applicata privata e una sempre più marcata riduzione dei fondi della ricerca di base che costituisce, come abbiamo detto, il volano per la ricerca applicata di qualità.

La domanda di laureati e dottori di ricerca

aA

Il terzo ma non meno importante aspetto della trasformazione in atto dell'università in "azienda universitaria" riguarda le persone che vi lavorano. In particolare, riguarda la carriera di chi aspira a entrare in università: il percorso in ingresso diventa "flessibile", i ricercatori – primo gradino della carriera universitaria – saranno assunti "a termine". Questa trasformazione si basa su due assunti non nuovi, che sono già stati utilizzati per guidare le riforme del mercato del lavoro negli ultimi vent'anni nel nostro paese: il primo è l'equazione fra la flessibilità del rapporto di lavoro e la maggiore efficienza delle istituzioni/impresе che ne usufruiscono; il secondo assunto è che esista un mercato sul quale scambiare i servizi lavorativi in questione, nel nostro caso quello dei ricercatori. Inoltre, questa trasformazione condivide la caratteristica fondamentale delle riforme del mercato del lavoro fino a oggi perseguite: essere una riforma "al margine", cioè riguardare solo chi viene assunto, non chi è già occupato. Sottolineiamo questi tratti "non nuovi" della legge 240/2010 perché la letteratura sul mercato del lavoro negli ultimi due decenni si è occupata diffusamente di questi aspetti, e da essa possiamo trarre alcune indicazioni generali. Passeremo poi a discutere i tratti specifici del mestiere del ricercatore.

Il legame tra flessibilità del rapporto di lavoro ed efficienza delle imprese presenta due aspetti contrastanti. Da

un lato, il fatto che il “matrimonio” fra lavoratore e impresa possa essere sciolto senza costi troppo elevati permette di formare più facilmente l’unione giusta, cioè di mettere la persona più adatta in un determinato posto di lavoro, e questo aumenta la produttività. Dall’altro, il fatto di sapere che il “matrimonio” potrebbe non durare a lungo disincentiva sia le imprese sia i lavoratori a investire nell’acquisizione di competenze che sono specifiche per quel determinato posto di lavoro, e questo riduce la produttività. La letteratura manageriale sottolinea il secondo aspetto come prevalente, mentre quella più strettamente economica ha invece considerato, negli anni Novanta e nei primi anni Duemila, il primo come preponderante; solo recentemente anche in questo filone di letteratura si ritrova un orientamento diverso. Inoltre, le riforme al margine tendono in generale a creare mercati segmentati, cioè separati fra chi è nel segmento più flessibile e chi è nel segmento più protetto, con passaggi dall’uno all’altro non agevoli.

In questo quadro, pensando in modo specifico al ricercatore, l’aspetto della formazione per tale professione assume caratteri molto definiti, mentre la flessibilità intesa come possibilità di abbinare ogni persona al posto di lavoro più appropriato ha caratteri tutti da definire. Ci proponiamo quindi di capire se e come funziona il mercato nel quale scambiare i servizi lavorativi offerti dai ricercatori. In particolare cercheremo di capire come ha funzionato fino all’entrata in vigore della legge 240/2010 e come funzionerà in futuro.

La prima e più grave constatazione è la mancanza di dati accessibili e di analisi scientifiche su questo aspetto della riforma. Presentata come epocale dai suoi proponenti, la legge non è stata preceduta da un’analisi di valutazione basata su dati pubblici, metodologie condivise e una validazione da parte della comunità scientifica. Nemmeno questo è un tratto caratterizzante di questa riforma: purtroppo nel nostro paese manca la prassi di valutare l’impatto di una politica prima di implementarla (James Heckman nel 2000 ha vinto il Nobel per l’economia grazie ai suoi studi sulla valutazione degli effetti delle politiche; non è il metodo che manca, ma la volontà di applicarlo). Proveremo con i dati disponibili a ricostruire la carriera di un ricercatore e i suoi movimenti nel mercato; lasceremo domande aperte dove i dati mancano.

Prima della legge 240/2010 la carriera che portava all'ingresso in università era sostanzialmente lineare: laurea - dottorato - assegno di ricerca o altri contratti a termine - ricercatore. In futuro anche la posizione da ricercatore sarà a termine, e sarà seguita infine da un contratto a tempo indeterminato come professore associato. Ognuno di questi passaggi avviene in linea di principio nel mercato, dove le competenze offerte vengono domandate dall'università, da altri centri di ricerca pubblici o privati, dalle imprese. Dobbiamo quindi domandarci: c'è il mercato? C'è domanda per le competenze acquisite? Ci sono impieghi alternativi fra cui scegliere? Ma soprattutto, come cambiano le risposte a queste domande a ogni passaggio della carriera sopra descritta, man mano che la specializzazione aumenta e l'età avanza?

Partiamo dal primo passaggio. In Italia la domanda di laureati da parte delle imprese è particolarmente bassa. I dati Excelsior rilevano le intenzioni delle imprese per quanto riguarda le assunzioni: fra quelle previste nel 2009 per persone al di sotto dei 30 anni, le posizioni per laureati costituiscono solo il 12% del totale. L'Istituto di studi e analisi economica (ISAE) ci dice invece quanti laureati sono effettivamente entrati nelle aziende: essi hanno costituito circa il 5% del totale delle assunzioni nel 2009. Inoltre l'utilizzo sul lavoro delle competenze acquisite con la laurea è "elevato" solo per il 40% dei laureati magistrali che lavorano. Questi dati, insieme all'alto tasso di disoccupazione dei giovani laureati, ci dicono che in Italia la domanda anche solo per un livello di specializzazione così contenuto è carente.

Fra i laureati circa l'8% si iscrive a un corso di dottorato (così ci dice Almalaurea, il consorzio interuniversitario che pubblica ogni anno un rapporto sulla "condizione occupazionale dei laureati"), con un trend decrescente negli ultimi anni (8,8% nel 2008, 7,8% nel 2010). Al Politecnico di Torino (dati resi disponibili dalla Scuola di dottorato del Politecnico di Torino, ScuDo), il numero di dottorandi è andato crescendo, dal 2005 al 2010, con un trend medio del 28,8%; tuttavia questo flusso positivo è generato quasi interamente dai progetti di internazionalizzazione che attraggono studenti dal Pakistan, Brasile, Etiopia, Cina, India, Cile. A esso si contrappone la fortissima contrazione del numero di borse ministeriali, che per gli anni considerati è stata in media del 34%, con una crescita del 21,4% delle borse fi-

nanziate da enti esterni. Ciò che preoccupa è il numero di dottorandi senza borsa, alcuni dei quali venivano pagati con contratti atipici (co.co.co., co.co.pro.) fino a prima della legge 240/2010, che sono passati dal 28,4% nel 2005 al 31,9% nel 2010. Successivamente all'entrata in vigore della legge, non sono previste forme contrattuali al di fuori dell'assegno di ricerca (al quale si aggiunge il dottorato con borsa) per chiunque voglia praticare attività di ricerca in ambito universitario, compresi i dottorandi privi di borsa. In assenza di un regolamento attuativo, pertanto, non si comprende se si vada in direzione di eliminare la possibilità di un dottorato senza borsa, o legalizzarla del tutto.

Gli sbocchi occupazionali al termine del corso sono rilevati dall'indagine ad hoc condotta dall'ISTAT nel 2009 su chi ha conseguito il dottorato tre o cinque anni prima. Il tasso di occupazione di queste persone raggiunge il 90%, ma i dipendenti a tempo indeterminato sono solo il 40% a tre anni dal dottorato e il 50% a cinque anni dal dottorato. Vi è poi circa il 15% di dottori di ricerca con un contratto a termine, un altro 15% con un assegno di ricerca, mentre il 10% ha un contratto di collaborazione. Da notare, inoltre, che un quarto degli occupati svolge un lavoro per nulla connesso all'attività di ricerca e sviluppo; solo la metà svolge queste attività in modo prevalente. Nulla però si evince sul datore di lavoro: università, imprese private, chi altro?

Possono darci una risposta parziale i dati resi disponibili dalla ScuDo, a partire da un questionario compilato solo da chi consegue il dottorato (nove mesi dopo la discussione della tesi, dati relativi al 2009 e 2010). Da esso si evince che in media il 53,8% continua a operare in università italiane, il 10,1% presso enti pubblici italiani, il 28,5% presso aziende italiane, il 2,2% presso università estere, l'1,1% presso enti pubblici esteri e il 4,3% presso aziende estere.

Un quadro a livello nazionale emerge dalle nostre elaborazioni su dati della Rilevazione continua sulle forze di lavoro (RCFL) effettuata dall'ISTAT, riferiti però al periodo precedente la crisi economica. Queste mostrano che gli uomini sono impiegati per un terzo nel settore dei "servizi alle imprese" e per due terzi in "istruzione e sanità"; per le donne le percentuali sono rispettivamente il 20% e l'80%. Consideriamo chi ha meno di 45 anni, sapendo che l'età di conseguimento del dottorato varia fra i 30 e i 35 anni. Fra

di essi la metà di chi lavora per le imprese lo fa dall'esterno, come lavoratore autonomo (piccolo imprenditore o professionista), mentre l'80% di chi lavora per "istruzione e sanità", cioè presumibilmente in università, lo fa con un contratto a tempo indeterminato. Anche in questo caso lo sbocco alternativo all'accademia appare particolarmente asfittico.

La domanda di ricercatori con esperienza

Le "fotografie" dei passaggi fra le successive tappe della carriera di un ricercatore presentate nel paragrafo precedente ci indicano che nel nostro paese la domanda per queste competenze è bassa ed è concentrata soprattutto in università. Ci mancano però molti dettagli (per genere, per settore disciplinare) e soprattutto ci manca "il film": quanto tempo si impiega a percorrere ognuna di queste fasi? Ma soprattutto: le alternative accessibili sul mercato si ampliano o si restringono con il procedere nella carriera e con l'approfondirsi della specializzazione (e con l'avanzare dell'età)? La domanda è cruciale per provare a immaginare il mercato dei futuri ricercatori a tempo determinato nel momento in cui il loro contratto terminerà. Esisteranno alternative all'impiego in università?

aA

Sappiamo che la loro assunzione in università come professori associati a tempo indeterminato dipenderà non solo dalle loro capacità ma anche dalle risorse disponibili nell'ateneo in quel momento. Per valutare le possibilità di impiego dei ricercatori nell'accademia occorre considerare il quadro complessivo dei provvedimenti che accompagnano la legge 240/2010 e che riguardano l'andamento dei fondi erogati dallo Stato al sistema universitario italiano e i vincoli imposti sul reclutamento. A tal fine si richiamano qui le norme ampiamente discusse nel capitolo di Alessandra Durio (p. 37). La legge 133/2008 e i provvedimenti successivi impongono un taglio strutturale progressivo del Fondo di finanziamento ordinario (FFO) che a partire dal 2012 si assesterà circa al 19% del valore massimo del fondo assunto nel 2009, se si esclude il piano di reclutamento straordinario per professori associati previsto nella legge di stabilità e rivolto agli attuali ricercatori strutturati. A ciò si aggiunga il blocco parziale del turn over in vigore dal 2009 al 2013, per cui gli atenei possono spendere ogni anno per il reclutamento al più il 50% delle risorse risparmiate in seguito a pensionamenti e trasferimenti

occorsi l'anno precedente. Inoltre la legge 1/2009 impone che gli atenei che superano in un dato anno la soglia critica del 90% nel rapporto tra spese per il personale strutturato e FFO non possano assumere né bandire nuovi posti finché tale rapporto non sia sceso nuovamente sotto la soglia critica. Con i tagli programmati al FFO e le spese per il personale incomprimibili, è possibile che per diversi atenei tale rapporto nel 2011 superi la soglia critica, causando il blocco totale del reclutamento. Il quadro complessivo delle norme relative al sistema universitario fa quindi intravedere una contrazione del sistema stesso con la conseguente riduzione della capacità di assorbimento dei ricercatori.

Se l'assunzione a tempo indeterminato come professori associati non si concretizza, quali scenari si aprono? Sappiamo che la formazione di queste persone come ricercatori fino a quel momento sarà stata molto costosa per le risorse pubbliche nazionali, e non vogliamo che queste vadano sprecate in una occupazione che non utilizza tali competenze. Quindi l'efficacia di questo aspetto della legge 240/2010 dipende in modo cruciale dall'esistenza – anche al di fuori dell'accademia – di un mercato per le competenze di ricercatori quarantenni. Ma anche il futuro della professione di ricercatore dipende in modo cruciale dall'esistenza di tale mercato; infatti intraprendere questa carriera può essere estremamente rischioso, se questo mercato non funziona bene, perché si rischia di trovarsi in età abbastanza avanzata senza lavoro o di dover accettare un lavoro che non piace e per cui non si è formati.

Come si è detto, chi ha proposto e approvato la legge 240/2010 non ha condotto una valutazione dell'impatto di questo aspetto cruciale. Che scenari si possono immaginare? Dalla letteratura sui “giovani anziani” sappiamo che chi perde il lavoro dopo i 40-45 anni è difficilmente reimpiegabile; vi è evidenza di questo non solo per le professioni operaie ma anche per i manager espulsi dalle loro aziende, cioè per persone in possesso di elevate competenze specifiche.

Queste considerazioni, insieme al mercato asfittico che oggi rileviamo nelle fasi precedenti della carriera di ricercatore, fanno temere che un mercato per i ricercatori non ci sia, o funzioni malamente. Ciò scoraggerà gli studenti migliori dall'intraprendere questa carriera in Italia e accelererà il circolo vizioso in cui il nostro paese già si trova, fatto di po-

**Il mondo
è fuori?**

ca ricerca, poca competizione sulla qualità, lavoro precario, peggioramento delle condizioni di vita e del livello culturale medio delle persone. E ci dice ancora una volta quanto avventata sia la legge 240/2010 e quanto pericolose siano le sue conseguenze.

aA

aA



Pisa,
novembre 2010.
Manifestazione
degli studenti.
Foto Nicol Claroni

**Un percorso
di identità
e di proposta**

aA

Senti che
bel rumore



126

Roma,
23 dicembre 2010.
Manifestazione
nazionale
contro la riforma
Gelmini.

Foto Valentin Morariu
http://www.flickr.com/valex_5d

aA

Introduzione

L'università è un posto strano, particolare. In molte città esiste da secoli, in molti luoghi è sempre stata ed è ancora, giustamente, un luogo di fermento culturale continuo. Il termine "università" deriva da *universitas societas magistrorum discipulorumque*, da intendere come corporazione generale dei maestri e degli studenti, una definizione evidentemente davvero ricca di significato. Le prime università nacquero infatti da gruppi di studenti che si diedero degli statuti per creare delle corporazioni – in qualche modo analoghe a quelle degli artigiani o di altre professioni – per chiamare, in forza di questo, maestri che potessero insegnar loro una disciplina. Le università non si formarono quindi per rispondere a un bisogno di insegnamento, ma sulla spinta del forte desiderio di imparare che sorgeva spontaneamente in gruppi di giovani. Con il passare del tempo, esse si caratterizzarono come i luoghi dove la cultura poteva essere trasmessa ai giovani, dove scienziati e persone colte si incontravano e discutevano, confrontando idee e teorie, dove il mondo, in fin dei conti, avanzava. La nascita delle università fu quindi il primo passo verso la consapevolezza che la scienza, in senso lato, era un mondo vasto e che la cultura aveva bisogno di spazi appositi

dove crescere e svilupparsi. In quegli spazi era possibile trovare risposte a tante domande, vi si respirava un'aria partecolare ed entrando si percepiva istintivamente che ci si stava avvicinando a un mondo importante.

Nei secoli, quei centri di cultura sono cresciuti, si sono moltiplicati e anche diffusi geograficamente. La ricerca scientifica, in tutti gli ambiti, si è sviluppata con maggiore facilità e a lungo chi ha insegnato nelle università è stato visto come una persona da rispettare proprio per la sua cultura e per le sue conoscenze. Anche chi ha frequentato l'università per imparare ha similmente goduto di quella luce ed era guardato come portatore di doti e aspirazioni speciali. Mi ricordo che quando entrai all'università, a metà degli anni Ottanta, noi studenti sentivamo quel passo come una tappa importante per la nostra vita, eravamo fieri di quello che stavamo cominciando a fare, fieri di poter dire che eravamo studenti universitari.

Da allora molte cose sono cambiate, e non sempre in meglio. In quegli anni nascevano i primi corsi di dottorato in Italia, i giovani che trascorrevano periodi più o meno lunghi all'estero andavano aumentando, nasceva la rete internet, le tecnologie informatiche cominciavano a diventare strumenti potenti, si diffondevano i computer portatili, poi i telefoni cellulari e nuovi modi per comunicare. Tutto questo non poteva non lasciare tracce e non poteva non svolgere un ruolo chiave nel modo di muoversi e ragionare delle persone. Sappiamo tutti che i giovani, ormai, non riescono neanche a immaginare un mondo senza quelle tecnologie di comunicazione che sono alla base del loro modo di rapportarsi agli altri e fanno parte integrante della loro vita. Giovane laureato in Francia per uno stage all'inizio degli anni Novanta, ricordo distintamente la felicità del poter mandare una email e non solo una lettera cartacea, sia pure con un tempo di consegna che poteva arrivare a tre-quattro giorni. Siamo davvero in un'altra era, anche se sono trascorsi poco più di quindici anni.

Mi è parso importare richiamare questi aspetti perché senza queste tecnologie la Rete29Aprile con tutta probabilità non sarebbe mai nata. Non per mancanza di volontà delle persone, ma per l'assenza di strumenti di comunicazione adeguati, di uno spazio vitale nuovo e potente, centro efficace di confronto, di aggregazione, di proposta e di nascita

di idee in tempo reale, uno spazio al tempo stesso virtuale e concretamente reale.

L'evoluzione tecnologica ha portato alla nascita di strumenti che oggi in tanti diamo per scontati e che, per certi aspetti, cominciano già a diventare obsoleti, come le mailing list. Strumenti formidabili, che permettono a persone che non si conoscono, spesso a centinaia o a migliaia di individui che possono anche stare in posti spazialmente lontanissimi, di informarsi e di discutere insieme temi di loro interesse. I social network, che per certi aspetti possiamo vedere come un'evoluzione delle mailing list, hanno portato a forme di comunicazione ancora più rapide ed efficaci, e hanno svolto anch'essi una parte importante nella nascita e crescita della Rete29Aprile.

Primi tentativi di movimento nazionale

Già nel 2005, quando i ricercatori universitari si erano mossi in massa al fine di ottenere modifiche della legge in discussione in Parlamento, proposta dall'allora ministro della pubblica istruzione, dell'università e della ricerca Letizia Moratti, era stato indispensabile ricorrere a nuovi e più rapidi modi di comunicare per permettere un efficace coordinamento delle azioni e un proficuo scambio di informazioni tra le varie sedi universitarie. Una mailing list denominata Unilex svolse allora un ruolo importante come mezzo di scambio di idee, in particolare sugli aspetti di legislazione universitaria ai quali eravamo interessati. Il movimento dei ricercatori era soprattutto coordinato su base locale, mentre i più attivi cercavano di creare e mantenere contatti con colleghi di altre sedi. Un ricercatore di Roma, Marco Merafina, diventò una sorta di punto di riferimento nazionale e riuscì anche a organizzare un'assemblea nazionale che ebbe luogo a Roma nel 2005 e nella quale venne creato il Coordinamento nazionale dei ricercatori universitari (CNRU). Quel coordinamento perse tuttavia significativamente visibilità negli anni successivi, nonostante Merafina continuasse a rimanere un riferimento per molti ricercatori, poiché mancava uno spazio di incontro e di interazione in grado di dare un forte senso di comunità, un sentimento alla base di un vero movimento come quello che è stato in seguito il motore della Rete29Aprile.

Nuovi tentativi, ma i tempi non sono ancora maturi

Per creare un movimento del quale tutti si sentano partecipi servono almeno due ingredienti: uno scopo comune e la possibilità di dialogare e di comunicare insieme in modo efficace. Fare questo su base locale è un'operazione non facilissima ma gestibile, ma su scala nazionale è davvero un'altra cosa. La prova del fatto che il vecchio schema non funzionava si ebbe nel 2008, ai tempi dei decreti legge 112 (poi legge 133/2008) e 180 (poi legge 1/2009). In quel periodo, infatti, si ebbe una nuova grande mobilitazione lanciata dai ricercatori che portò al movimento studentesco dell'Onda, con un notevole impatto mediatico e caratterizzato da un autentico spirito democratico da parte degli studenti. I ricercatori però, in qualche modo, all'epoca persero quel treno. Infatti, dopo un forte slancio iniziale, non riuscirono a essere fino in fondo l'anima di quel movimento, nonostante fosse chiaro che le due leggi alle quali si opponevano avrebbero causato il baratro verso il quale l'università italiana sta ora andando, trascinando con sé le generazioni future e l'Italia tutta. Dalla comprensione delle ragioni di quel fallimento sarebbe nato il nuovo movimento che ha sorpreso tutti, che ha scelto di chiamarsi Rete29Aprile.

L'università, nel corso del tempo ma in particolare negli ultimi quindici-vent'anni, per il susseguirsi di leggi emanate con troppa leggerezza, con l'occhio rivolto solo al risparmio e con scarsissimo confronto nonostante la materia evidentemente delicata, è diventata ed è percepita sempre più come una torre d'avorio. Si è così verificata una progressiva deresponsabilizzazione degli universitari, che si sono sentiti un mondo a parte, protetto dai rischi vissuti da altre categorie e alla fine sottratto, in nome dell'autonomia, a un effettivo controllo sul proprio operato. Troppe leggi hanno irrigidito progressivamente le sue funzioni, in particolare per quanto riguarda la didattica, e ridotto in misura sempre più drammatica i fondi per la ricerca. Il risultato è stato un inarrestabile degrado del quadro generale e di quelle procedure essenziali per lo svolgimento della ricerca stessa che sono i progetti nazionali.

Il mondo si è allontanato dall'università, ma l'università non se ne è accorta. Se un tempo l'università era il luogo del sapere e veniva per questo rispettata, gli abusi al suo interno hanno determinato il formarsi di un'opinione e di un sentire

comune che la vede quasi esclusivamente come un luogo di privilegi e di caste. Inoltre, una martellante campagna mediatica di denigrazione ha fatto sì che gli innegabili difetti delle università, peraltro presenti in varia misura in qualunque organizzazione pubblica o privata, venissero esposti al pubblico ludibrio, ovviamente ingigantendo a dismisura episodi palesemente marginali. D'altro canto i successi di ricerca e didattica – dato che è regola dell'informazione che le cattive notizie scacciano le buone – non hanno invece mai goduto, se non eccezionalmente, della luce dei riflettori.

Questa situazione è diventata sempre più opprimente per chi stava dentro le università, per chi ci lavorava e per chi credeva e crede ancora che la ricerca e la cosiddetta “alta formazione” siano alla base del futuro di un paese. Si è sviluppato di conseguenza un senso generale di crescente frustrazione nel quale, tuttavia, ognuno si è sentito isolato e solo. Non esisteva ancora un modo per parlarsi tutti, e il non poter interagire con gli altri su questi temi rendeva impossibile pensare e progettare un'università diversa. Dominavano le voci degli “autoflagellatori” interni – quelli capaci di dire solo “ce lo siamo meritati, siamo stati incapaci di gestire bene” – e quelle di tanti editorialisti (soprattutto economisti che vivono nel mito dell'America, idealizzata e considerata solo per gli aspetti utili ai propri ragionamenti) che, con voce tonante, non facevano che rigirare il coltello nella piaga parlando di realtà che non conoscevano, falsando i dati, fingendo di non vedere, dando al proprio punto di vista personale una valenza di verità assoluta. In questo clima deprimente era difficile muoversi per chiunque.

aA

2009: arriva in Parlamento la riforma Gelmini

Alcuni mesi dopo i movimenti dell'Onda, più o meno verso la metà del 2009, cominciarono a diventare sempre più insistenti le voci di un disegno di legge del nuovo ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca Mariastella Gelmini, sulla falsariga di “linee guida” del governo per l'università. Le bozze che circolavano, peraltro in continuo cambiamento, non piacevano molto a chi lavorava nell'università, ma poiché in Italia i tempi non sono mai certi, ci si limitava più che altro a parlarne nei corridoi. Poi, nel novembre del 2009, ecco arrivare al Senato la bozza di legge predisposta dal ministro Gelmini e dai suoi collaboratori (disegno di legge 1905). In

sostanziale contemporaneità giungeva, da parte del CNRU, una proposta con la quale, di fronte alla carenza di risorse considerata come un dato scontato, si proponeva che i ricercatori potessero diventare, con un meccanismo a soglia, professori associati mantenendo però il proprio livello di stipendio. Senza entrare nei dettagli tecnici, era una proposta che poteva (forse) andar bene per persone ormai piuttosto avanti in carriera, che avrebbero così evitato il meccanismo esistente di passaggio da ricercatore ad associato, che avrebbe fatto perdere loro soldi (letteralmente “perdere soldi”, sì, poiché quell’avanzamento di carriera dopo un certo numero di anni si sarebbe trasformato in una perdita economica, a causa di particolari meccanismi retributivi che esistono solo in Italia). Tuttavia, la proposta non andava affatto bene per i più giovani, per i quali si sarebbe verificata una perdita secca e pesantissima nell’arco della carriera. Inoltre, moltissimi giustamente ritenevano inaccettabile vedere aumentato, a parità di stipendio, il proprio carico di lavoro.

2010: i ricercatori non ci stanno

aA La combinazione tra un progetto di legge devastante e una proposta di modifica dello status giuridico dei ricercatori giudicata per lo più negativamente riuscì nella titanica impresa di smuovere dal profondo le coscienze delle persone che lavoravano nell’università, in particolare dei più giovani, cresciuti nella concezione di un’università un po’ torre d’avorio e un po’ luogo dove si entra per un lavoro che si sente parte di sé, nel quale il piacere di svolgerlo conta più di tutto il resto. Nella già citata mailing list di Unilex si cominciò a discutere del disegno di legge e della proposta del CNRU. Le discussioni furono anche accese, le diverse opinioni si confrontavano su scala nazionale e in alcune sedi il movimento e il malcontento montavano. Ricordo distintamente che, grazie a questi scambi tramite mailing list, si iniziavano a stringere rapporti con colleghi che prima non si conoscevano. È così che cominciammo, con un collega di Torino (Alessandro Ferretti) e poco dopo con uno di Napoli (Alessandro Pezzella), a scambiarci numerose email personali per discutere e confrontare le nostre idee, incoraggiando contemporaneamente a fare lo stesso i ricercatori che in tutti gli atenei italiani non erano d’accordo con il disegno di legge e con la proposta del CNRU. Si stava già allora creando un abbozzo di movimento

unitario, mostrando ai colleghi che in Italia c'erano altre persone che la pensavano come noi.

Un ruolo importante lo ebbero i tantissimi ricercatori italiani che avevano trascorso periodi di ricerca all'estero e in centri internazionali, talvolta di diversi anni, per i quali il ritrovarsi in Italia in una situazione sempre più ingessata e frustrante generava la fastidiosa sensazione di trovarsi quasi in gabbia, con un senso di isolamento che il movimento nascente aiutava invece a superare.

Molti ricercatori a quel punto, sentendosi ignorati dal governo e dal ministro, decisero di usare con forza uno strumento di protesta che altre volte era stato proposto ma mai veramente messo in pratica fino in fondo: l'indisponibilità a tenere i corsi. Questo strumento, spesso (volutamente?) travisato dal ministro e dai media come una forma di sciopero, permetteva in modo "semplice" di mettere alle strette il sistema università: un sistema nel quale i ricercatori garantiscono su base volontaria (e quindi non retribuita) un terzo circa della didattica (cioè dei corsi seguiti dagli studenti nei corsi di laurea). I ricercatori in effetti non hanno tra i propri compiti la didattica – se non quella di supporto (esami, esercizi...) –, ma la ricerca, sulla quale sono poi valutati e alla quale hanno dovuto in parte rinunciare per assumersi l'onore, ma soprattutto l'onere, di tenere dei corsi. Di fronte a un disegno di legge che li metteva in un angolo nonostante fossero (e siano) uno dei pilastri delle università (in alcuni casi costituiscono oltre il 50% della forza docente di un ateneo) e a un quadro generale che conduceva a una sorta di suicidio assistito degli atenei attraverso il taglio sistematico dei fondi, i ricercatori trovavano finalmente la forza di dire basta. In breve tempo, a partire dai primi mesi del 2010, l'indisponibilità alla didattica non obbligatoria, dichiarata già dal mese di dicembre del 2009 nei tre atenei di Cagliari, Napoli e Torino, cominciò a diffondersi, contagiando un'università dopo l'altra e raggiungendo adesioni anche superiori al 70%.

Negli stessi mesi, il costante aumento di mozioni di facoltà e senati accademici contrarie al disegno di legge, che ne elencavano le carenze e le criticità, rendeva necessario portare a conoscenza di tutti quanto accadeva, per smontare l'obiezione ricorrente rivolta singolarmente a tutti i ricercatori: «Ma tanto siete i soli in Italia... a nessuno interessa quello che state facendo». Pezzella ebbe in quel quadro un ruolo

chiave con l'attivazione di un sito web nel quale si cominciò a raccogliere tutto quello che succedeva in Italia (mozioni, documenti, iniziative). Fu così possibile rendere visibile a tutti la forza della protesta che montava: chiunque nel sito poteva scoprire quante regioni e quanti atenei erano coinvolti nella protesta, quante mozioni e obiezioni contro il disegno di legge erano state presentate, nonché tutto quello che serviva per dimostrare, con i fatti, che l'intera università – e non solo i ricercatori – era in agitazione, anche se i ricercatori erano il cuore e il motore delle proteste. Con le nuove tecnologie, lo spazio virtuale che prima non esisteva diventava sempre più reale.

Il significativo numero di adesioni all'indisponibilità (che, ribadisco, non ha nulla a che vedere con uno sciopero) ovviamente dava speranza, energia, voglia di continuare, pur senza che ancora si pensasse, in quei mesi, a creare un movimento ampio come è diventata la Rete29Aprile. Quello che avevamo in testa era la proposta di idee nuove per l'università, la comunicazione con il maggior numero di colleghi, lo scambio di informazioni, il dialogo e il confronto con tutti. Data l'impossibilità di trovare nel panorama italiano altri luoghi di scambio adatti, lo spunto di uno sparuto gruppo di ricercatori appariva come una novità assoluta, fortunatamente anche interessante, coinvolgente. Non un mero sforzo velleitario.

Tra gennaio e febbraio del 2010, l'indirizzario della mailing list che veniva utilizzava per confrontarsi sulle rispettive visioni dell'università cominciò a crescere in modo sempre più significativo, di pari passo con l'evolversi della protesta. Ricercatori di molti atenei sentivano parlare di noi, della nostra attività, delle nostre idee e delle nostre proposte, trovandosi in sintonia con la nostra azione e scegliendo di conseguenza di dare la propria adesione. Nel marzo del 2010 l'indirizzario di posta elettronica era diventato ingestibile, avevamo ampiamente superato il centinaio di indirizzi con una trentina di atenei diversi coinvolti. Era impellente la necessità di costruire una strada alternativa, ossia una mailing list nazionale, e questo fu uno dei passi fondamentali per la nascita della Rete29Aprile, in quanto "istituzionalizzò" il luogo del dialogo tra i ricercatori italiani, con molte persone coinvolte che facevano poi da tramite verso i propri atenei dove si stavano creando altre mailing list interne. Questo

schema permise a tutti di non sentirsi più soli, ma al contrario parte di un qualcosa di nuovo, un movimento ampio nel quale ritrovare le proprie idee e confrontarsi con gli altri, contribuendo alla costruzione di un progetto nuovo di università.

Le nuove tecnologie giocavano d'altronde un ruolo sempre più rilevante, in quando gestire la comunicazione e le iniziative di così tante persone in tutta Italia richiedeva strumenti all'altezza. Le video e audioconferenze con Skype divennero un fatto quotidiano, permettendo a molti rapporti personali di farsi più concreti e a innumerevoli problemi pratici e organizzativi di essere risolti in tempo reale. Ai primi di aprile 2010 era ormai chiaro che serviva un'assemblea nazionale che sancisse la volontà dei ricercatori di andare in una direzione nuova, di proposta e crescita dell'università.

Nasce la Rete29Aprile

aA

L'appuntamento veniva fissato per il 29 aprile a Milano, con il fondamentale contributo organizzativo dei colleghi di quella città, tra i quali Stefano Simonetta, Michele Zucali, Piero Graglia. Alla giornata parteciparono oltre trecento persone da tutta Italia. Per permettere una partecipazione all'assemblea anche a chi non poteva essere fisicamente presente i lavori furono trasmessi in streaming e la loro visione è tutt'ora possibile. L'assemblea costituì in un grande successo: erano presenti precari della ricerca, professori, studenti, rappresentanti del personale tecnico-amministrativo e, ovviamente, tantissimi ricercatori da tutta Italia a rappresentare oltre trenta atenei. L'evento era così rilevante che già allora, prima della nascita ufficiale della Rete29Aprile, i telegiornali e i quotidiani nazionali ne parlarono, intervistando molti dei protagonisti di quella bellissima e faticosissima giornata.

Qualche settimana dopo, a seguito di un intenso confronto sui punti nodali che erano emersi dall'assemblea nazionale del 29 aprile, si delineò l'esigenza di identificarsi come una vera novità nel panorama accademico nazionale e non solo, facendo capire che non si protestava "contro" ma "per" qualcosa, con un patrimonio di idee condivise da un numero di persone davvero molto consistente. I ricercatori volevano dimostrare di aver dato vita a un movimento compatto, di autentica proposta, capace di creare luoghi di aggregazione

e di confronto mai usati prima, dove si intendevano far nascere e crescere i germogli di una nuova università.

Era nata così la Rete29Aprile, con un suo logo, creato e finalizzato in due giorni su una mia bozza iniziale e un sito web (www.rete29aprile.it) creato da Massimiliano Tabusi, e da lui prioritariamente gestito. Era nata un'esperienza nuova, con un suo bagaglio di idee, soprattutto con un proprio ampio e vitale spazio operativo, creato dove nessuno riteneva potesse accadere. Un movimento di proposta che aggrega le persone sulla base di idee, e non solo su un sentimento di opposizione, e che si fonda sul costante e libero confronto fra tutti per andare avanti: due elementi che è sempre più difficile riscontrare nell'attuale panorama sociopolitico.

Grazie alla Rete29Aprile sono entrati in brevissimo tempo in contatto tra loro oltre quaranta atenei italiani; si sono mobilitati, in varie forme, oltre diecimila ricercatori; migliaia di altri, tra professori associati e ordinari, precari, personale non docente, ecc. hanno potuto conoscere e condividere le nostre proposte. Un consistente numero di ricercatori in tutta Italia ha scelto di svolgere un ruolo di primo piano impegnandosi a tempo pieno per coordinare le voci e le proposte dei colleghi su base nazionale.

Nei mesi successivi sono successe diverse cose. La Rete29Aprile ha prodotto un ampio documento per presentare la sua proposta. L'elezione di un coordinamento nazionale ha portato a individuare una giunta di otto persone (il sottoscritto con Ferretti e Pezzella, Eleonora Gallucci, Loris Giorgini, Graglia, Sergio Zilli, Tabusi) che ha operato giorno e notte per coordinare le proposte provenienti da tutta Italia. Per esempio, Ferretti ha fatto da tramite con le associazioni dei precari e degli studenti stabilendo nuovi legami, e in generale ci si è mossi per coinvolgere in misura sempre maggiore le altre componenti accademiche, fino alla nascita del Coordinamento nazionale dei professori associati (CONPASS), su iniziativa di Marco Cosentino. L'interazione con il Consiglio universitario nazionale (CUN), curata da Sergio Zilli, ha permesso di ottenere un significativo supporto, anche per la migliore comprensione dei vari aspetti legislativi. Con una serie di comunicati stampa, grazie al supporto di Piero Graglia, si sono fatte conoscere ai media le idee maturate. Siamo andati a presentare le nostre proposte alla Commissione cultura della Camera dei deputati, aumentan-

do le interazioni con vari esponenti del mondo politico, per i quali la Rete29Aprile è ormai diventata un interlocutore importante, spesso indispensabile. Verso la fine di novembre del 2010 abbiamo avuto la possibilità di aprire un blog sul sito del giornale “Il Fatto Quotidiano”, nel quale periodicamente e a più voci (io, Francesca Coin, Ferretti e Pezzella) scriviamo di università e dintorni.

Nonostante tutto questo, il ministro Gelmini è andata avanti come un treno, sorda a qualunque proposta, incapace di qualunque confronto ma solo di monologhi su YouTube, di aggressioni gratuite e di slogan privi di sostanza. E nonostante la grande risonanza mediatica ottenuta, grazie al fondamentale contributo di Massimiliano Tabusi, dalla “salita sui tetti” dei ricercatori di tanti atenei italiani, e il sostegno di associazioni come Articolo21, la legge è stata approvata.

*Dopo l'approvazione della legge si continua a lavorare
per costruire un'università migliore*

aA

Ma la Rete29Aprile non è morta con l'approvazione della legge, anzi. Con ancora i segni della fatica del lavoro svolto, a febbraio abbiamo vinto le elezioni al Consiglio universitario nazionale (ovvero il rinnovo di parte delle rappresentanze delle categorie e delle aree scientifiche) facendo eleggere cinque ricercatori (su sette) che si riconoscono nelle linee della Rete29Aprile, che è inoltre presente nelle commissioni di revisione degli statuti delle università (previste dalla legge Gelmini) in tantissimi atenei, e continua a creare opinione e a suscitare proposte in diversi contesti con il proprio lavoro di informazione e stimolo.

L'università del 2011 non è la stessa del 2009. I ricercatori hanno fatto rinascere la coscienza del suo ruolo e delle sue responsabilità. Tanta strada resta ancora da fare, ma noi saremo lì per migliorarci e per migliorare l'università stessa, a vantaggio di tutti.

Senti che
bel rumore

aA

138



Roma,
23 dicembre 2010.
Manifestazione
nazionale
contro la riforma
Gelmini.

Foto Valerio Muscella

Fare rete: un difficile confine tra antagonismo e istituzionalizzazione

Angela Fedi, Silvia Gattino

aA

Introduzione

Nell'immaginario collettivo – ma non solo – il ricercatore è quello strano individuo che trascorre gran parte della propria giornata lavorativa chiuso in uno studio, in una biblioteca o in un laboratorio a scrivere, studiare, analizzare dati, elaborare modelli o condurre esperimenti di vario genere. Naturalmente il ricercatore appartiene a una comunità scientifica, pertanto è inserito all'interno di una rete più ampia di studiosi che, ora più che mai, è costituita da persone che provengono anche da paesi lontani, e questo significa stringere contatti professionali, magari frequenti, piuttosto estesi. Malgrado ciò, questo lavoratore della conoscenza è comunque alquanto solitario. Un ricercatore infatti, anche quando fa parte di gruppi di studio e lavora a stretto contatto con altri colleghi, ha sempre bisogno di poter contare su momenti in cui dedicarsi, da solo, allo studio, alla stesura dei propri manoscritti, alla ricerca di materiale che gli permetta di accrescere le proprie conoscenze: ha bisogno, in altre parole, di recuperare una preziosa solitudine. A causa di queste peculiarità che caratterizzano il mestiere dello scienziato¹, i

139

1. Nella nostra lingua questo termine risuona come vagamente altisonante, ma in realtà sta a indicare semplicemente chi si dedica a una scienza (o alla scienza),

ricercatori hanno via via costituito una sorta di nicchia poco visibile all'esterno. Anche al loro interno, tuttavia, i ricercatori hanno difficilmente interloquito e discusso in modo sistematico e continuativo, tanto che la solitudine a cui abbiamo fatto riferimento in taluni casi si è trasformata in un isolamento decisamente meno prezioso e fruttifero.

A fronte di una tale situazione la Rete29Aprile, e le modalità di azione che questo nuovo soggetto sociale ha messo in campo, hanno costituito un cambiamento straordinario rispetto al modo in cui i ricercatori hanno inteso finora il proprio rapporto con la collettività, sia che si trattasse della società esterna all'università sia che fosse la comunità dei ricercatori stessi. L'evento ha carattere di eccezionalità per diversi aspetti. Innanzi tutto è stata la prima volta nella storia di questo paese che i ricercatori si sono uniti per esprimere il loro dissenso nei confronti di una riforma che ritenevano (ritengono) profondamente lesiva tanto del loro ruolo professionale quanto dell'università nel suo complesso. Nello stesso tempo la Rete29Aprile – attraverso gli scambi, il confronto quasi quotidiano e la diffusione al suo interno delle notizie locali e nazionali – ha permesso di disporre di una serie di informazioni che, tra le altre cose, hanno accresciuto la consapevolezza critica dei suoi componenti. Essa è diventata uno strumento per alimentare discussioni e dialogare con colleghi con i quali non si era mai parlato prima, condividere decisioni e provare a costruire un'università diversa, per l'appunto condivisa. In altre parole, la Rete29Aprile è diventata un autentico strumento di partecipazione e ha contribuito ad accrescere il sentimento di appartenenza alla "comunità" dei ricercatori in coloro che hanno deciso di farvi parte, sentimento che si è accompagnato a una maggiore consapevolezza della propria identità professionale e della sua specificità. Ha consentito in definitiva a coloro che la compongono di accrescere il proprio senso di controllo, ossia di credere nelle proprie potenzialità e nella capacità di essere agenti di cambiamento.

Sin dal suo esordio, questo nuovo attore sociale si è configurato come un soggetto politico in grado di connettere ricercatori che si sono riconosciuti in quanto cittadini convinti

della rilevanza sociale dell'università pubblica. Questo non significa affatto che la Rete29Aprile rappresenti la totalità dei ricercatori e, ancora meno, che si tratti di un gruppo completamente omogeneo al suo interno. Al contrario, le differenze tra gli individui (diversi, per esempio, sono stati sia il sentimento di appartenenza alla Rete e il grado di identificazione con essa, sia il livello di impegno al suo interno), tra facoltà (la distinzione tra facoltà scientifiche e umanistiche, per esempio, si è riverberata nella lettura dei processi in corso, specie in relazione alla centralità delle risorse per la ricerca) e tra atenei (dimensioni diverse, collocazione in grandi città o in piccoli centri, legami più o meno stretti col territorio, ecc.) sono specificità presenti e che mantengono la loro forza identitaria. Attraverso percorsi faticosi e impegnativi sono spesso diventati, però, elementi di dibattito, confronto e talvolta conflitto all'interno della Rete29Aprile stessa. La varietà e la complessità dei suoi orizzonti rappresentano quindi uno degli aspetti che la caratterizzano e in un certo senso ne definiscono l'identità.

aA

Prima di addentrarci nell'analisi delle sue dinamiche è doverosa un'ultima considerazione da parte di chi scrive. Da queste pagine emerge infatti un duplice registro che oscilla tra quello proprio del ricercatore che guarda a un oggetto di studio e quello tipico di chi alla Rete29Aprile ha partecipato in prima persona. Si tratta di una duplicità che abbiamo deciso di mantenere perché, a nostro avviso, meglio restituisce la prospettiva con cui abbiamo decodificato e vissuto la protesta universitaria.

141

L'evoluzione della Rete29Aprile

Nel capitolo precedente di questo volume Guido Mula ha descritto il processo che ha portato alla nascita della Rete29Aprile. Ciò su cui intendiamo qui soffermarci è l'evoluzione che l'ha contraddistinta. Nella sua fase iniziale, forse meglio dire embrionale, il movimento (vedremo a breve perché è possibile utilizzare questo termine) che ha dato luogo alla Rete29Aprile si è caratterizzato per la capacità di costruire legami che avessero la funzione di ponte, ossia in grado di contattare e connettere persone e contesti che diversamente non si sarebbero incontrati. In questa fase, cioè, il movimento ha assunto la forma di una *rete a legami deboli* che creano connessioni tra individui, gruppi e contesti che altrimenti

non si sarebbero realizzate – ragione per cui si parla della *forza* dei legami deboli. Questo è ciò che, almeno all’inizio, ha caratterizzato l’organizzazione reticolare della comunità dei ricercatori e che ha permesso di mettere in connessione individui che, benché appartenenti alla stessa organizzazione – l’università – non si erano mai trovati a interagire, se non per ragioni strettamente scientifiche. La realizzazione delle prime mailing list ha, da questo punto di vista, rappresentato sicuramente un momento cruciale, è stato uno dei passaggi significativi per la costruzione dei ponti che collegavano e facevano dialogare realtà e individui sino ad allora piuttosto lontani. Lo strumento della mailing list, infatti, ha consentito ai singoli soggetti di prendere coscienza ed essere maggiormente consapevoli di appartenere a un gruppo sociale, di sapere non solo a livello teorico che vi erano altri individui, nello specifico altri ricercatori, con cui era possibile confrontarsi, condividere idee, preoccupazioni e progetti, pur non conoscendoli personalmente.

aA

Nel corso del tempo la forza dei legami si è rafforzata e questo mutamento è stato agevolato anche dal passaggio dalla scrittura di email alla conoscenza personale e al dialogo. Questi nuovi legami, o meglio, la nuova forza che hanno assunto i legami iniziali, si caratterizzano per due elementi importanti: la dimensione funzionale e quella affettiva. La prima mette in causa tutto ciò a cui il legame può servire soprattutto a livello pratico, come la circolazione di informazioni e la forza sinergica di competenze diverse che convergono per raggiungere il medesimo obiettivo. Questi aspetti hanno aiutato i ricercatori a uscire dalla solitudine che sino ad allora li aveva caratterizzati, e hanno anche permesso loro di riconoscere, evitandole, forme di ricatto, sottili e implicite, che derivavano dalla convinzione che malumori, disagi e proteste si verificassero soltanto all’interno della propria facoltà e che pertanto fossero solamente episodi isolati e poco rilevanti. La dimensione affettiva, invece, mette in causa tutto quanto è essenzialmente racchiuso nella sfera dei sentimenti, nel mondo delle passioni, in chiave positiva o negativa. Entrambe queste dimensioni col tempo sono diventate evidenti per i componenti della Rete29Aprile, per i quali hanno assunto importanza tanto la dimensione funzionale – scambiare informazioni, accrescere la comprensione di quanto stava accadendo nei vari atenei – quanto quella affettiva – la stima per i colleghi,

la consonanza di vedute, ma in certi casi anche la difficoltà a relazionarsi con alcuni e a gestire differenze non sempre facilmente conciliabili.

L'evoluzione e il rafforzamento dei rapporti che hanno caratterizzato il percorso della Rete29Aprile sono avvenuti sia nelle varie realtà locali sia su scala nazionale. A livello locale la dimensione funzionale e la dimensione affettiva dei legami si sono presto intrecciate strettamente tra loro. La conoscenza di colleghi di altre facoltà che lavorano in contesti anche molto diversi e lontani dal proprio, il dialogo, lo scambio e il confronto costante di pratiche e di saperi eterogenei hanno consentito infatti sia di ampliare il proprio orizzonte sia di scoprire che, malgrado le specificità e le differenze, vi è un denominatore comune che lega queste diverse realtà: l'università che si vorrebbe costruire, o meglio, ricostruire. Anche a livello nazionale la Rete29Aprile ha effettuato un percorso analogo. Nel tempo, infatti, si è rafforzata la dimensione funzionale dei legami, grazie alla costituzione ufficiale del movimento e a tutto ciò che da questa "nascita" è derivato: maggior visibilità e autorevolezza in quanto vero e proprio soggetto politico, ma anche maggior senso di appartenenza in coloro che avevano deciso di farne parte. In tal modo anche la dimensione affettiva, benché a questo livello abbia necessariamente assunto forme diverse rispetto a quelle concretizzatesi localmente, è divenuta rilevante per i suoi membri, nei quali è cresciuta la consapevolezza di essere parte di un insieme più ampio.

aA

La Rete29Aprile e gli altri movimenti

Nel percorso evolutivo che ha caratterizzato la nascita e lo sviluppo della Rete29Aprile, una breve riflessione merita anche il rapporto che essa intrattiene con gli altri movimenti attualmente impegnati su temi diversi da quelli relativi all'università. La Rete29Aprile infatti non si configura – né intende farlo – come il contenitore di altre lotte sociali, ruolo che spetta a entità politiche diverse (sindacati, partiti). Tuttavia, essa è diventata uno degli attori che, in più di un'occasione, si sono apertamente schierati in alcune delle lotte che hanno caratterizzato la seconda metà del 2010 e che stanno segnando l'anno successivo: dalla difesa della scuola pubblica, dell'acqua pubblica, dalla precarietà del lavoro sino ad arrivare all'adesione agli scioperi dei metalmeccanici della FIOM.

Senza voler negare in alcun modo le divergenze e le diversità presenti al suo interno, emerse anche nelle situazioni sopra citate e che hanno dato luogo a discussioni talvolta aspre e accese, ciò che caratterizza questo movimento è l'attenzione per la tutela del bene comune, sia che si tratti di un patrimonio collettivo (l'acqua e la cultura, solo per citarne qualcuno) sia che si tratti di un diritto da preservare. In altri termini, il coinvolgimento della Rete29Aprile su temi e cause non esplicitamente legate alla vita universitaria non è dovuto a un particolare bisogno di visibilità e di protagonismo di coloro che ne fanno parte, ma è l'esito di un processo articolato e complesso che ha portato il movimento a comprendere e fare proprie le scissioni sociali che attraversano la nostra società. Pertanto, difendere l'università e lavorare affinché sia pubblica, libera e democratica, schierarsi in difesa della scuola o a tutela dell'acqua pubblica sono questioni percepite come ugualmente rilevanti e sostanzialmente affini, dal momento che la prospettiva adottata è quella di cittadini impegnati a difendere il bene comune e a costruire un presente sostenibile.

aA

Va infine segnalato che l'uscita di questo nuovo soggetto sociale dall'ambito strettamente universitario – resa possibile dalla rete di scambio e dall'organizzazione che è andata migliorando via via – non solo lo ha arricchito, ma ne ha accresciuto l'autorevolezza e ampliato gli spazi di riconoscimento e visibilità. Ciò ha permesso alla Rete29Aprile di raggiungere anche persone del tutto estranee al mondo accademico (un esempio è il blog che è stato aperto sul sito del giornale "Il Fatto Quotidiano").

144

La Rete29Aprile come movimento sociale

Sin qui abbiamo descritto a grandi linee l'evoluzione della Rete29Aprile e come essa si è posizionata rispetto agli altri movimenti sociali presenti sul territorio. Cercheremo ora di tracciare brevemente gli elementi per cui, a nostro avviso, essa è definibile, a seguito del processo di crescita che l'ha caratterizzata, come un movimento sociale a tutti gli effetti.

Parlando di movimenti sociali ci si trova di fronte a un'ampia collezione di definizioni, anche piuttosto diverse tra loro. Alcune di queste mirano a includervi il maggior numero di fenomeni possibili, sottolineando il loro carattere di forme intenzionali di azione collettiva i cui risultati, nella vittoria o nella sconfitta, trasformano i valori e le istituzioni di una socie-

tà², o la loro peculiarità come momenti di creazione collettiva che forniscono alle società idee, identità, addirittura ideali³.

Altre definizioni ritagliano un ambito più specifico e legano la natura dei movimenti sociali ad alcune loro caratteristiche processuali o strutturali come la conflittualità, la struttura a rete, i rapporti di potere, gli attori coinvolti e i destinatari dell'azione, la creazione di rappresentazioni sociali condivise delle cause della mobilitazione. È da notare che in quest'ottica prende forma anche l'idea di un aspetto culturale dei movimenti, parte integrante della loro dimensione sociale e/o politica.

Un tratto comune tra le diverse definizioni sembra essere quello di rappresentare i movimenti sociali come sforzi collettivi orientati al mutamento della situazione esistente, alla creazione di un ordine nuovo, o alla risoluzione collettiva di un problema che si ritiene comune; insomma, in estrema sintesi, esempi di «azione collettiva rivolta al cambiamento»⁴.

È ancora necessario notare che i movimenti nascono e si sviluppano sulla base di un progetto volontario, un'intenzione esplicitata e condivisa dai partecipanti, sulla quale sono costruiti non solo gli obiettivi e le strategie, ma anche le norme e i valori del gruppo.

Vediamo dunque come questi elementi distintivi sono rintracciabili anche nella Rete29Aprile. Rimanendo sul piano della forma *intenzionale* di azione collettiva, abbiamo già accennato al fatto che la Rete29Aprile non coincide con la totalità dei ricercatori universitari, piuttosto essa è composta da chi ha messo a disposizione – in gradi e forme certo diverse – il suo tempo e le sue energie per costruire un progetto di opposizione a un disegno di legge e in generale di cambiamento del mondo accademico.

Lo scambio osmotico tra livello locale e nazionale (attraverso i rappresentanti, le riunioni nazionali, la mailing list nazionale, ecc.) ha consentito di dare una forma comune sia all'opposizione sia alla proposta, in modo da costruire sinergie tra i singoli atenei. Tutto ciò ha dato esito a una narra-

2. Cfr. M. Castells, *The Power of Identity*, Blackwell, Oxford 2004.

3. Cfr. R. Eyerman - A. Jamison, *Social Movements. A Cognitive Approach*, Polity, Cambridge 1991.

4. A. Melucci, *Nomads of the Present: Social Movements and Individual Needs in Contemporary Society*, Temple University Press, Philadelphia 1989, p. 29.

zione collettiva che, partita dall'analisi del progetto di legge, si è ben presto allargata all'analisi dell'esistente e del possibile. Se dunque il tema della legge, la sua comprensione e divulgazione e le forme di opposizione a essa hanno costituito la maggior parte del lavoro iniziale, il salto qualitativo da "semplice" rete a movimento è ben evidenziabile quando non solo si mettono a fuoco il problema (la legge Gelmini) e la controparte (*in primis* il governo che la proponeva), ma si cominciano a immaginare collettivamente scenari diversi e auspicabili per l'università. Si tematizza, cioè, il cambiamento, non solo quello temuto e prevedibile come conseguenza della legge, ma quello più generale legato alla condivisione dell'"università che vorremmo".

Come tipicamente avviene per molti movimenti sociali, anche in questo caso l'oggetto principale del cambiamento può essere rintracciato nella distribuzione e nell'amministrazione del potere, inteso come la reale possibilità di esercitare la propria influenza sulla gestione del bene comune, di rendere legittimi valori, bisogni e comportamenti che non trovano spazio nell'ordinamento sociale, nonché di accedere a risorse limitate o concentrate nelle mani di una ristretta élite. Tutto ciò in questo contesto specifico si è tradotto in una richiesta di maggiore trasparenza e democraticità della gestione universitaria, sia per quanto riguarda l'allocazione delle risorse sia per ciò che concerne la rappresentanza negli organi decisionali (Senato accademico, consigli di facoltà, commissioni, ecc.) dei diversi attori del mondo accademico.

Come già intuibile da quanto detto fin qui, poi, è fondamentale, per le persone che costituiscono un movimento sociale, riconoscersi in un "noi", concordare cioè attorno a una definizione condivisa di ciò che si è, strutturata sulla base degli interessi comuni e sulla solidarietà, ciò che potremo chiamare identità collettiva. L'identità collettiva diviene poi particolarmente importante nella mobilitazione quando il gruppo o categoria in questione è vittima di un'ingiustizia (reale o percepita, poco cambia) o di una minaccia. Certamente i ricercatori mobilitati hanno percepito sia l'ingiustizia sia la minaccia rappresentata da una legge che li taglia fuori dalle logiche non solo decisionali, bensì anche da quelle produttive, essendo definiti dalla nuova legislazione una figura esaurimento. È dunque naturale che un aspetto dell'identità collettiva della Rete29Aprile, quello originario se vogliamo,

e tipico dei movimenti di protesta, si sia costituito “contro”: contro la legge Gelmini, contro la privatizzazione dell’università, contro l’accentramento in poche mani del potere accademico, contro la riduzione degli spazi democratici, ecc. Ma è altrettanto logico che, nel confronto, ci si trovi anche a rispondere alla domanda su cosa invece si vorrebbe, quale sia cioè l’idea di università dei ricercatori della Rete29Aprile. E questo, lungi dal lasciarci senza parole, ci ha spinti a organizzare e condividere anche la *pars construens*, le proposte attorno all’università che si vorrebbe, aspetto che è diventato altrettanto centrale nella definizione identitaria della Rete29Aprile.

Al di là dei contenuti specifici delle sue proposte, i principi ispiratori e il metodo con cui i contenuti sono stati portati alla luce sono diventati elementi caratterizzanti l’identità collettiva di questo soggetto sociale: le pratiche democratiche, innanzitutto, tra cui il confronto costante anche se faticoso come metodo di decisione, di scelta e di costruzione degli scenari, e l’utilizzo della rappresentanza (a livello locale e nazionale, ma anche nelle sedi istituzionali in cui ci sono spazi di parola per i ricercatori); l’attenzione a non perdere di vista le peculiarità interne e limitrofe al movimento (per esempio il confronto con i precari e con gli studenti); la tendenza a incontrare tutti gli interlocutori e a presentare ogni volta i nostri punti di vista; la dimensione anche affettivamente “calda” che spesso caratterizza le riunioni, sia nel senso di non evitare conflitti sia nel senso di creare occasioni per stare insieme (come è avvenuto in manifestazioni organizzate da altri soggetti sociali o con l’invenzione di occasioni *ad hoc*).

Tutto ciò, nella nostra opinione, fa della Rete29Aprile un movimento sociale così come abbiamo cercato di definirlo, sia per come è percepito al suo interno, sia per la percezione che ne hanno gli interlocutori esterni. E proprio il rapporto con gli interlocutori merita un approfondimento specifico.

La Rete29Aprile: dentro o fuori le istituzioni?

Un ulteriore elemento identitario centrale per i movimenti sociali è la loro collocazione in termini di *insider* (coloro che agiscono all’interno dei canali istituzionali e legali, per esempio facendo pressione politica, promuovendo referendum, supportando candidati alle elezioni) o *outsider* (coloro che agiscono al di fuori dei canali istituzionali, per esempio mani-

festando, facendo volantaggio, disobbedienza civile, sino a forme esplicite di violenza e che si rivolgono principalmente alla società extraistituzionale).

Una tale dicotomia risulta però piuttosto artificiosa e rischiosa: essa porta infatti a prestare maggiore (o addirittura esclusiva) attenzione ai soggetti collettivi che presentano un certo grado di extraistituzionalità, caratterizzati da repertori di azione e istanze ideologiche diverse da quelle socialmente dominanti, non considerando né tutti i movimenti che non rompono le regole dell'ordine sociale né l'evoluzione di uno stesso movimento, che può trovarsi, in momenti o contesti diversi, ad assumere posizioni più o meno da *outsider*.

Riteniamo invece più adeguato, in generale e per il nostro oggetto di analisi, un approccio che consideri istituzionalità e antagonismo come poli di un *continuum* lungo il quale i movimenti si collocano in modo diverso e sul quale possono spostarsi a seconda del proprio momento evolutivo. Tale visione restituisce anche la complessità dei movimenti come attori sociali capaci di adottare repertori tradizionali così come forme d'azione innovative, in un rapporto dialettico con le trasformazioni sociali, capaci di apprendere dall'esperienza e dal confronto con gli altri attori in gioco.

È dunque possibile che uno stesso movimento utilizzi pratiche extraistituzionali (come le proteste di strada) e istituzionali (come le petizioni ai politici). Inoltre, l'adozione di repertori misti risponde a obiettivi strategici per il raggiungimento del risultato che, di volta in volta, possono consistere nell'ottenere l'appoggio di un'ampia porzione dell'opinione pubblica (per esempio attraverso la diffusione di documenti esplicativi, o la raccolta di firme), oppure nel raggiungere le prime pagine dei giornali con azioni inusuali (di cui sono un esempio i sempre più frequenti *flashmob*).

Tutto ciò pare particolarmente calzante e interessante nel caso della Rete29Aprile. Vediamo perché.

Da un lato, i ricercatori che hanno dato vita al movimento sono parte integrante dell'istituzione università, dunque assolutamente *insider*. Ma non è solo una questione di collocazione degli attori; infatti, le prime forme di azione utilizzate davanti alla (allora) proposta di legge andavano tutte nella direzione di "richiamare al rispetto dei ruoli giuridici" (soprattutto del ricercatore) come delineato dalle leggi vigenti "prima della Gelmini", e nella direzione di una maggiore

trasparenza e democrazia delle pratiche accademiche (per esempio nei consigli di facoltà o nell'assegnazione dei corsi ai ricercatori).

Eppure questo ha sollevato enormi polveroni, forse perché, direbbero gli esperti delle organizzazioni, si è svelato lo iato tra norma e prassi all'interno dell'istituzione universitaria.

È certamente interessante però soffermare l'attenzione sul fatto che le richieste di maggiore adesione a pratiche regolamentate giuridicamente, a ruoli definiti dalle leggi vigenti e di maggiore democrazia siano state percepite come decisamente extraistituzionali, quando non "rivoluzionarie", e comunque certamente di opposizione all'istituzione università. Insomma, i ricercatori della Rete²⁹ Aprile erano spesso percepiti come *outsider* a tutti gli effetti.

Emblematico, a questo proposito, è quanto accaduto attorno alla prima importante forma di azione messa in atto collettivamente, cioè l'indisponibilità ad assumere l'insegnamento nei corsi dell'anno accademico 2010-11. Tale azione, in realtà, riporta il ricercatore al suo ruolo centrale, quello che la legge gli assegna. Questa forma di protesta equivaleva pertanto a dire "i ricercatori smettono di fare volontariato", consapevoli della rilevanza che il carico didattico sulle loro spalle, divenuti nel tempo "volontari professori", era molto cresciuto negli anni e ormai fondamentale per il funzionamento dei corsi di laurea. Tale azione, anziché esser letta come un ritorno al ruolo originario, è stata spesso bollata come un cambiamento epocale, un atto rivoluzionario (che ovviamente avrebbe avuto – questa la minaccia ricorrente, più o meno esplicita – conseguenze nefaste sulle carriere personali oltreché sui corsi di laurea) da chi aveva la (in quella occasione scomoda) responsabilità di far funzionare l'attività didattica delle facoltà. La potenza simbolica, oltreché fattiva, di un tale gesto è provata dal fatto che "ricercatore indisponibile ma indispensabile" è divenuto uno degli slogan più usati nelle manifestazioni e un logo che campeggia in vari luoghi universitari.

È importante però sottolineare che, invece, molte volte e forse non sempre in modo totalmente consapevole, abbiamo messo in atto pratiche da *outsider*. Una domanda ricorrente, soprattutto nei primi mesi, era quella che riguardava l'identità dei "nemici": il governo centrale come emanatore della legge a cui ci opponevamo era piuttosto facilmente identificabile

come controparte, ma come considerare i governi locali (retore e Senato accademico, consigli di facoltà e di dipartimento) che oscillavano tra appoggio alla protesta, immobilismo, ambivalenza e convinto sostegno (talvolta anche dichiarato e dunque più che legittimo, beninteso) con il governo stesso?

In questi casi, forzature e pressioni, come impedire le sedute del Senato accademico al fine di avere la possibilità di prendervi la parola, sono state facilmente percepite ed etichettate come attività che andavano contro il regolare funzionamento delle istituzioni, quando non addirittura “eversive” e “antidemocratiche”.

Infine, occorre considerare che le istituzioni con cui ci si è confrontati/scontrati non sono solo quelle accademiche. Anche con le istituzioni governative (partiti, ministeri, Presidenza del Consiglio, Presidenza della Repubblica) pare di intravedere la stessa capacità della Rete²⁹ di muoversi sul *continuum* istituzionalità/antagonismo, di solito con una successione temporale che ha generalmente visto prima “prove di dialogo” e poi forzature da *outsider*. Riportiamo qui solo alcuni degli esempi più significativi. Tra le prove di dialogo ricordiamo le numerose petizioni portate all’attenzione di capigruppo dei rami parlamentari, dei partiti, dei singoli deputati, il *mail bombing* esercitato in molteplici occasioni nei confronti degli stessi soggetti e la lettera al capo dello Stato a cui ha fatto seguito il ricevimento della delegazione di studenti e ricercatori. Tra quelle che possono essere considerate delle forzature rientrano le diverse manifestazioni organizzate nelle piazze italiane, di cui in questo volume (soprattutto nel capitolo di Andrea Valle, pp. 195 sgg.) sono presenti alcune immagini: dalla messa in scena della distruzione dell’università pubblica, alla riproduzione della seduta di sfiducia di fronte al primo Parlamento italiano, a Torino, fino all’occupazione dei tetti delle università che ha coinvolto anche una più ampia fetta di società poiché è divenuta oggetto di attenzione da parte di numerosi organi di informazione e trasmissioni di approfondimento.

Se certamente la flessibilità di un movimento nello spostamento da posizioni *insider* a *outsider* può essere considerata un punto di forza, è corretto ammettere che essa costituisce di solito un elemento di discussione (talvolta anche accesa) e può segnalare una necessità di ridefinire i confini identitari del movimento stesso.

In questo senso, la Rete29Aprile non fa eccezione: ogni qualvolta si tratta di porre al centro la domanda “dentro o fuori?” il dialogo si accende e le posizioni si mostrano anche profondamente diverse. Finora il metodo di confronto scelto ha consentito non solo di gestire questi differenti posizionamenti e di decidere il da farsi, almeno a maggioranza (quando non all’unanimità), ma anche di ridisegnare ogni volta il confine di questo movimento, rendendo sempre più chiaro come ormai ci sia un “noi” e che questo noi stia anche conquistando livelli di consapevolezza e di autorevolezza inizialmente non immaginabili.

Conclusioni provvisorie

Considerato il modo in cui la Rete29Aprile si è collocata all’interno del mondo accademico in questi mesi di protesta, una delle questioni cruciali che oggi essa si trova a dover affrontare è come posizionarsi, da adesso in poi, all’interno dell’università. È chiaro che quello attuale è un momento particolarmente critico, un momento in cui la stanchezza accumulata, a fronte di risultati non proporzionali all’impegno, può incidere negativamente sulla sua tenuta. Il rischio che si corre in periodi come questo è, in particolare, di essere riassorbiti nelle logiche precedenti, come se nulla fosse accaduto. Il bisogno di “ritornare a fare il proprio mestiere” può essere quindi alternativamente una forma di riflusso o un nuovo punto di equilibrio raggiunto.

Tuttavia, sebbene la battaglia politica più importante non abbia avuto l’esito sperato e l’eterogeneità del movimento sia, oggi più che mai, assai evidente, coloro che si sono spesi in questa protesta hanno acquisito una consuetudine al confronto e alla discussione collegiale che, come abbiamo già avuto occasione di dire, ha conferito loro una consapevolezza e una forza sinora semplicemente immaginabili. Per tale ragione è molto improbabile che le relazioni e le dinamiche di potere presenti all’interno dell’università ritornino a essere le stesse che l’hanno contraddistinta sino a ora. Infatti, se da un lato è vero che il disegno di legge Gelmini contro cui ci si è mobilitati è divenuto legge dello Stato, dall’altro è altrettanto vero che i ricercatori che hanno aderito al movimento, per tutte le ragioni sopra esposte, non sono più gli stessi e di conseguenza neppure l’università è – e ci sentiamo di dire sarà – la stessa di quando la Rete29Aprile non esisteva.

Senti che
bel rumore

Traducendo queste dinamiche in un esempio concreto: se la Rete29Aprile sarà in grado di accettare la sua conflittualità interna come naturale elemento di ogni soggetto sociale (disattivandone la potenzialità distruttiva) e di trasferire tale elemento in modo costante e coerente nelle relazioni interne all'accademia, certamente l'identità dell'università ne risulterà profondamente trasformata. Fino a poco tempo fa, la sensazione condivisa rispetto ad alcuni momenti collegiali della vita universitaria era che, spesso, questi si riducessero a una semplice ratifica di decisioni prese altrove da gruppi di potere. Con la possibilità di dar vita a un genuino confronto – anche conflittuale – tali occasioni potrebbero divenire vere arene decisionali, popolate dai soggetti e dalle voci che riusciranno ad avere rappresentanza in quelle sedi. Si tratta di una metamorfosi organizzativa che ha necessarie radici e alimento nella consapevolezza, nella pratica quotidiana, nell'impegno.

In questo caso si potrà sostenere che la battaglia della Rete29Aprile ha assunto il ruolo di un vero e proprio rito di passaggio organizzativo nell'assetto universitario italiano, esito certamente non preventivato e probabilmente foriero di ulteriori cambiamenti, pur nel quadro di una legge che certamente non si prospetta come innovazione democratica dell'università.

aA

152



Pisa,
novembre 2010.
Studenti
e ricercatori
occupano
i monumenti
italiani.

aA

Dottorando con una ricerca sul rapporto tra movimenti sociali, memoria collettiva e media, e al tempo stesso tra i responsabili nazionali di LINK-Coordinamento universitario, è inevitabile che nel mio scritto sulle mobilitazioni dell'autunno 2010 (che vuole essere un racconto autobiografico e allo stesso tempo un'analisi generale) si incrocino e si confondano lo sguardo del ricercatore e quello dell'attivista. Considero questa un'opportunità, più che un limite, e cerco di mescolare le due prospettive, bandendo ogni esaltazione retorica e provando a individuare alcuni nodi fondamentali per un ragionamento critico e interno, per quanto parziale, alle vicende in oggetto.

Il movimento studentesco dell'autunno 2010 non può essere compreso e analizzato con la profondità che merita se non lo si inserisce in un ciclo di proteste più ampio, quello iniziato nelle mobilitazioni contro il disegno di legge Moratti del 2005 e passato poi attraverso l'Onda del 2008 e le occupazioni del maggio del 2010.

La continuità con l'Onda è la più palese: gli studenti e le studentesse che hanno occupato le facoltà, le strade e le piazze sono, in gran parte, gli stessi che l'hanno fatto nel 2008.

Anche dal punto di vista organizzativo il nesso è evidente: tra settembre e ottobre hanno ricominciato a circolare messaggi nelle mailing list e nei blog di facoltà e di ateneo costruiti durante l'autunno 2008 e praticamente inattivi da un anno e mezzo; si sono ricomposti gruppi di facoltà con nomi, strutture di relazioni e leadership risalenti a due anni prima; si sono riattivati canali di dialogo e di confronto costante tra strutture organizzate che non si parlavano dalla fine del 2008.

Il movimento del 2010, insomma, è l'Onda nella sua composizione sociale e nei suoi schemi relazionali, anche se mostra di aver superato la fase del 2008 negli obiettivi, nelle pratiche, nei temi. Ciò che diventa chiaro a tutti nel corso dell'autunno del 2010 è che, tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009, dopo il fallimento dell'Assemblea nazionale studentesca alla Sapienza del 15 e 16 novembre, era morta l'Onda come campagna organizzata contro la legge 133 (legge che tagliava drasticamente i finanziamenti all'università e apriva la strada alla privatizzazione, tramite l'introduzione della possibilità di trasformare gli atenei in fondazioni e del prestito d'onore), ma non la soggettività studentesca, universitaria e generazionale che in quel movimento si era formata.

aA

La presenza di quella soggettività e la permanenza di opportunità strutturali per la mobilitazione, del resto, si erano già manifestate nella primavera precedente, quando alcune delle vertenze locali sul tema delle tasse universitarie (Bari, Padova, Torino) o della chiusura di una facoltà (Catania) si erano fuse con rivendicazioni più generali legate al disegno di legge Gelmini di riforma dell'università (Siena) o a provvedimenti simili come lo statuto proposto dal rettore Frati a Roma, che anticipava molti tratti dello stesso disegno di legge, producendo forti mobilitazioni e occupazioni di facoltà e atenei. I casi di Bari e Catania, in particolare, indicavano la possibilità di mobilitazioni studentesche ampie e molto determinate, che partivano da questioni locali legate al diritto allo studio e riuscivano a renderne evidente la connessione con i processi generali di riforma dell'università e di smantellamento dei sistemi pubblici di formazione, diritto allo studio e ricerca. Migliaia di studenti, a maggio, fuori dal periodo canonico delle mobilitazioni, partecipavano con costanza e determinazione a una protesta che solo poche settimane prima sembrava impensabile.

Il disegno di legge Gelmini, infatti, varato dal Consiglio dei ministri il 28 ottobre 2009, era stato accolto da una pres-

soché totale indifferenza. I media mainstream – anche quelli, come “la Repubblica”, che avevano sostenuto apertamente l’Onda del 2008 – sceglievano di unirsi al coro dei consensi per una riforma all’insegna della meritocrazia, dell’efficienza, dell’attacco al potere baronale. E, come loro, anche partiti di opposizione.

A denunciare in maniera radicale i reali contenuti della riforma, dalla riduzione degli spazi di democrazia negli atenei all’ingresso dei privati nei consigli di amministrazione, dallo smantellamento del diritto allo studio alla definitiva precarizzazione della ricerca, era sostanzialmente solo LINK-Coordinamento universitario, rete studentesca nata appena due settimane prima¹, mentre le altre realtà organizzate del movimento, all’epoca, consideravano il disegno di legge Gelmini una materia troppo tecnica per generare mobilitazione.

La riforma universitaria, insomma, sembrava blindata dal consenso unanime di media e partiti, e dall’indifferenza di gran parte del movimento, che non credeva possibile farne un terreno di mobilitazione ampia e radicale. Quando le manifestazioni del 17 novembre 2009, pur portando in piazza centinaia di migliaia di studenti tra medi e universitari, furono praticamente ignorate dai media quando non apertamente sbeffeggiate², anche noi iniziammo a rassegnarci sulla natura di mera testimonianza della battaglia contro il disegno di legge Gelmini, che immaginavamo dovesse essere approvato tra febbraio e marzo del 2010.

Cos’è successo, allora, tra febbraio e maggio? È iniziata la protesta dei ricercatori. Una categoria che durante l’autunno era rimasta completamente in sonno – anche perché le sue maggiori componenti organizzate erano impegnate in una trattativa di tutela corporativa con il governo – improvvisamente iniziò a svegliarsi e a organizzare le prime mobilitazioni a Torino e Napoli. L’assemblea nazionale del 29 aprile 2010 a Milano, con la definitiva messa in minoranza delle tendenze corporative e la nascita della Rete29Aprile co-

aA

1. Era il frutto dell’incontro tra città uscite dall’Unione degli universitari (Roma, Bari, Napoli e Siena), storiche realtà studentesche locali (l’ASU di Padova, la Lista di sinistra di Trieste, il Collettivo di Foggia) e coordinamenti di collettivi nati dall’Onda (Studenti Indipendenti di Torino, Tuscia in protesta di Viterbo, Asinu di Salerno, il Collettivo 2k8 di Campobasso).

2. È il caso di editoriali come *Il rito stanco dell’Onda*, pubblicato da Pierluigi Battista sul “Corriere della sera” del 20 novembre.

me coordinamento permanente, segnò l'inizio di una nuova fase, costringendo i media e la politica a rivedere il proprio approccio nei confronti del disegno di legge. Se a mobilitarsi non erano più solo i soliti studenti ideologizzati e sfaticati, sobillati dai baroni, ma anche migliaia di giovani ricercatori, proprio quelli che il ministro Gelmini prometteva di favorire attraverso meccanismi meritocratici, era evidente che qualcosa non tornava. Fu in quel momento e in quel punto che la narrazione dominante sul disegno di legge iniziò a incrinarsi. I giornalisti cominciarono a guardare con occhio un po' più sospettoso le veline governative, a chiedere a studenti e ricercatori cosa pensavano della riforma, talvolta (udite udite) addirittura a leggere il testo del disegno di legge. Le mobilitazioni studentesche primaverili di Bari, Torino, Catania, Siena, Padova e Roma, con intensità diverse, seppero inserirsi in quella crepa e iniziare ad allargarla, mostrando nelle vertenze territoriali gli effetti concreti della legge 133 del 2008, di cui il disegno di legge Gelmini era la prosecuzione naturale.

aA

I margini per la mobilitazione restavano comunque strettissimi e la forma di protesta scelta dai ricercatori, cioè l'indisponibilità ad assumere incarichi didattici, non avrebbe dispiegato i suoi effetti prima dell'inizio dell'autunno, dopo l'approvazione del disegno di legge da parte di Camera e Senato, prevista per l'estate. Ma poche ore dopo l'approvazione della riforma da parte del Senato, il 29 luglio, arrivò una notizia inattesa: il rapporto, da tempo logoro, tra Berlusconi e Fini era arrivato ormai al punto di rottura. Iniziava quel giorno una fase di estrema debolezza per il governo, sottoposto a continue oscillazioni per l'instabilità della maggioranza parlamentare. Una fase che apriva uno spazio di possibilità insperate per chi si opponeva al disegno di legge Gelmini: c'era la concreta possibilità che il governo cadesse, o che comunque la riforma universitaria finisse masticata nello scontro interno.

Entrambe le notizie ci raggiunsero mentre eravamo al Riot Village di Otranto, il campeggio studentesco organizzato insieme all'Unione degli studenti, il sindacato degli studenti medi. Quella sera era nostro ospite Maurizio Landini, segretario generale della FIOM, con cui, un mese dopo il referendum alla Fiat di Pomigliano, discutevamo della manifestazione nazionale convocata per il 16 ottobre, della crisi

aA

economica e del ruolo dei saperi nel suo superamento, della precarietà del lavoro e del reddito di cittadinanza. Qualche giorno dopo, nello stesso spiazzo del Riot Village, discutemmo con Domenico Pantaleo, segretario generale della FLC (Federazione lavoratori della conoscenza) e con Alessandro Ferretti, ricercatore della Rete²⁹Aprile, dell'autunno che ci aspettava, dell'indisponibilità dei ricercatori, di come provare a fermare il disegno di legge Gelmini. Il rapporto con ricercatori e precari era per noi un punto particolarmente delicato: da una parte ci rendevamo conto di come la loro protesta fosse centrale per la legittimazione della critica al disegno di legge e per la realizzazione di un vero blocco dell'università; dall'altro sapevamo che l'indisponibilità poteva danneggiare gli studenti, creando conflitti interni potenzialmente distruttivi per ogni prospettiva di movimento. Andava costruito fin da subito un quadro comune, in modo che fossero chiari a tutti gli obiettivi condivisi della mobilitazione e che si evitasse ogni deriva corporativa: il responsabile dello sfascio dell'università era il governo, non certo chi decideva, di fronte all'ennesima controriforma, di smettere di lavorare gratis. Per sconfiggerlo, il disegno di legge andava contestato *in toto* da un unico fronte di mobilitazione, e non frammentato in mille vertenze di categoria.

Proprio al Riot Village, in quel contesto nacque l'idea del manifesto "Vogliamo potere - saperi contro la crisi", l'idea di un approccio alle mobilitazioni autunnali che partisse dalla vertenza nazionale sulla riforma universitaria e da quelle locali sugli effetti della legge 133 (aumenti delle tasse, tagli dei servizi, ecc.), collegandosi alla protesta dei ricercatori, per poi investire i temi generali della crisi, della precarietà, della questione generazionale come questione sociale. Immaginavamo un autunno in cui la soggettività studentesca, universitaria e generazionale emersa nell'Onda si ponesse al centro di un vasto fronte di opposizione sociale, a partire dalla manifestazione nazionale del 16 ottobre, in grado di proporsi come soluzione alla crisi e come alternativa alla fuga, approfittando della debolezza del governo per far avanzare un'agenda di cambiamento radicale. La battaglia sull'università, ci dicevamo, può essere vinta solo se giocata a tutto campo, oltre i ristretti confini dei nostri atenei, investendo i nodi della crisi economica e ambientale e della questione generazionale come questione sociale.

Per noi di LINK, a un anno dall'inizio del nostro percorso di coordinamento nazionale alcune delle più radicate realtà universitarie italiane, l'autunno era l'opportunità di sperimentare le intuizioni su cui avevamo fondato il nostro progetto. Ci siamo detti fin dall'inizio che l'obiettivo era la costruzione di una proposta politica radicale e di massa, in grado di superare le tendenze all'autoreferenzialità, al compromesso, all'oligarchia e al settarismo che avevano tradizionalmente caratterizzato le componenti organizzate del movimento. Ci siamo spesso definiti una piattaforma avanzata al servizio del movimento: una rete organizzata per l'azione sindacale e la partecipazione politica, che partecipa attivamente al movimento, se ne sente parte interna e integrante e ne rispetta pienamente i meccanismi e le scelte, sacrificando spesso la propria visibilità, e al tempo stesso, potendo contare su un radicamento molto maggiore rispetto a qualsiasi altra rete di movimento, dà un contributo determinante in termini di elaborazione, proposta e coordinamento. Non sovradeterminare le scelte del movimento, e al tempo stesso non sciogliersi al suo interno ma mantenere una struttura orizzontale e visibile di dibattito democratico. Questa era la nostra sfida, che abbiamo colto mantenendo ben presente il fatto che essere la più grossa tra le reti di movimento non significa essere maggioritari né tanto meno egemoni o addirittura autosufficienti: il pezzo più ampio del movimento è sempre quello dei singoli studenti in mobilitazione, da coinvolgere e interpellare continuamente.

Questa rivendicazione esplicita del nostro esistere come associazione, come realtà organizzata indipendente e democratica, durante questa stagione è stata per la prima volta condivisa, per forza o per amore, da gran parte delle strutture presenti nel movimento, e questo è un carattere di assoluta novità, almeno all'interno del ciclo di proteste iniziato nel 2005. Nell'Onda del 2008 far parte di un gruppo studentesco era considerato praticamente un delitto, ogni appartenenza collettiva era vista con sospetto e ogni ragionamento che andasse oltre l'opposizione alla legge 133 era bandito.

L'evoluzione della soggettività emersa nell'Onda è visibile anche da questo punto di vista: l'idea che un movimento esista solo quando esplodono proteste clamorose per numeri e incisività è assolutamente superficiale. Tra il 2008 e il 2009, anche nelle fasi in cui non c'era mobilitazione ap-

parente, una parte significativa degli studenti dell'Onda ha continuato a darsi da fare, a formarsi, a organizzare iniziative pubbliche, a diffondere informazione e consapevolezza sui mutamenti che interessavano l'università. Alcuni sono entrati nelle realtà storicamente più radicate, altri ne hanno formate di nuove. Di certo quel movimento, dopo tanto parlare di "irrapresentabilità", ha inciso parecchio anche sulla rappresentanza studentesca³. Molti si sono posti il problema di come darsi un'organizzazione che permettesse di superare i limiti dell'Onda. Di LINK si è già detto: proprio durante l'Onda, noi che all'epoca militavamo per la maggior parte in associazioni locali, iniziammo a vedere la necessità di un coordinamento nazionale⁴. Ma sono arrivati più o meno organizzati all'inizio della mobilitazione anche i ricercatori strutturati, con la nascita della Rete²⁹Aprile, e i precari, con l'assemblea nazionale dell'8 ottobre che fondò il Coordinamento precari dell'università.

aA

Insomma, il processo di maturazione collettiva della soggettività studentesca emersa nell'Onda ha superato i dogmi e i pregiudizi contrari all'organizzazione e alla rappresentanza, contaminando allo stesso tempo l'organizzazione e la rappresentanza con pratiche sempre nuove di partecipazione democratica, con dinamiche assembleari, con un generale senso di appartenenza a un collettivo più ampio, a un movimento di cui le realtà organizzate sono solo una parte e a cui devono costantemente rispondere.

Un percorso ancora attraversato da nodi problematici, come quello dei processi decisionali: chi decide per il movimento? Il metodo assembleare è l'unico condiviso da tutti, ma ha dei limiti evidenti, sia tattici (discutere pubblicamente le azioni di mobilitazione previste per un corteo renderà più difficile poterle mettere in pratica) sia politici (l'assemblea incentiva alla rappresentazione teatrale delle differenti posizioni per la conquista dell'applauso, rendendo più difficile

3. Come dimostrano le vittorie alle elezioni universitarie del 2009 di realtà come Studenti Indipendenti a Torino, Il Sindacato degli studenti a Padova o Studenti di sinistra a Firenze

4. A quella necessità, del resto, avevano già parzialmente risposto nei mesi precedenti la nascita delle reti Uniriot (ora Unicommon, legata ai centri sociali dell'area postdisobbediente e presente a Roma, Padova, Pisa, Bologna e Napoli) e Atenei in rivolta (legata al partito neotrockijsta Sinistra critica e radicata alla Sapienza, dove controlla lo storico Coordinamento dei collettivi nato dalla Pantera).

la sintesi) sia logistici (non si può convocare un'assemblea nazionale di movimento a settimana, e allora finisce che decide sempre tutto la Sapienza), che di fatto rendono inevitabile che l'assemblea sia spesso relegata a un ruolo di mera ratifica di decisioni prese altrove, negli incontri tra i soggetti studenteschi strutturati. L'esistenza di reti organizzate a livello nazionale supplisce parzialmente a questi limiti, ma il nodo resta, per il futuro: è possibile che un movimento sia democratico senza essere bloccato da un'organizzazione burocratica?

Le date che hanno scandito la mobilitazione riflettono questa compresenza di visibilità delle organizzazioni e consapevolezza di un'appartenenza comune al movimento: le giornate di protesta del 4, 5 e 6 ottobre, proclamate dalla Rete29Aprile in corrispondenza del rinvio dell'inizio degli anni accademici in molti atenei a causa dell'indisponibilità dei ricercatori, sono state riprese e generalizzate da tutti. Allo stesso modo l'8 ottobre, data di mobilitazione degli studenti medi proposta dall'Unione degli Studenti, ha visto la partecipazione non solo di LINK⁵, ma anche di quello che stava iniziando a manifestarsi come un più ampio movimento studentesco.

La stessa assemblea del 17 ottobre, convocata alla Sapienza il giorno dopo il corteo nazionale della FIOM da parte dei gruppi romani di LINK e Uniriot, e aperta, in seguito all'appello "Uniti contro la crisi", a esponenti del sindacato, di alcuni centri sociali e dell'ambientalismo, andava in questo senso: superare lo studentismo dell'Onda, costruire una mobilitazione in cui la vertenza contro il disegno di legge Gelmini fosse parte di una battaglia generale per la ripubblicizzazione del sapere, del lavoro, dei beni comuni. La vicenda di "Uniti contro la crisi", nei mesi successivi, ci mostrerà proprio questo: quando quel percorso accenna a rinchiudersi in recinti ristretti di area, diventa un fattore di divisione all'interno del movimento, mentre quando riesce a tenere un quadro di ricomposizione sociale e politica ampio e legato al movimento reale, come il 17 ottobre o come nell'assemblea verso lo sciopero generale del 25 marzo, diventa un fattore di aggregazione e connessione.

5. Che con l'Unione degli studenti aveva fondato due settimane prima una nuova associazione di secondo livello, la Rete della conoscenza, allo scopo di connettere studenti medi e universitari in un percorso comune di partecipazione.

La due giorni del 16 e 17 ottobre fu fondamentale, perché dimostrò che era possibile costruire una connessione tra la vertenza sul disegno di legge Gelmini e le battaglie generali su lavoro e beni comuni: la partecipazione studentesca al corteo della FIOM fu imponente, e il giorno dopo gli studenti e le studentesse erano la stragrande maggioranza dei presenti all'assemblea alla Sapienza, con delegazioni che rappresentavano tutte le componenti del movimento, in un momento particolarmente delicato della mobilitazione.

Le proteste, infatti, erano iniziate prestissimo, a cavallo tra settembre e ottobre: prima Padova, poi Torino, poi Roma, poi gran parte degli atenei: l'indisponibilità dei ricercatori e il conseguente rinvio dei corsi dell'anno accademico avevano, come speravamo, reso evidente lo stato di crisi in cui versava l'università, svuotata di qualità, didattica, servizi, ricerca, e tenuta in piedi semplicemente dal lavoro gratuito o malpagato di ricercatori e precari. Nel frattempo, le contraddizioni interne al governo e alla maggioranza, principalmente sulla mancanza di copertura economica per il provvedimento, avevano fatto slittare il dibattito alla Camera sul disegno di legge Gelmini prima al 14 ottobre e poi a data da destinarsi, ma comunque dopo la sessione di bilancio. La maggioranza si presentava alla sfida della finanziaria all'insegna del tutti contro tutti, e c'erano buone possibilità che il governo cadesse prima del voto sulla riforma universitaria.

L'assemblea del 17 ottobre, quindi, raccoglieva l'entusiasmo per gli inattesi spiragli di vittoria nella vertenza sul disegno di legge, e rilanciava sul piano della generalizzazione. Il documento conclusivo recepiva le intuizioni fondamentali della stagione: quella emersa dall'Onda e protagonista di questa nuova mobilitazione era una soggettività studentesca, universitaria e generazionale. Studentesca, perché consapevole delle specificità della propria condizione sociale; universitaria, perché in grado di superare le barriere corporative tra le categorie nel riconoscimento del ruolo centrale dei saperi nella società contemporanea e nella difesa della natura pubblica delle istituzioni formative; generazionale, perché segnata da un'appartenenza trasversale a studenti e lavoratori, investiti in maniera totalizzante dal fenomeno della precarietà che livella verso il basso le condizioni di lavoro e di vita, i diritti individuali e collettivi, lo stesso orizzonte di esistenza.

Le settimane che separano il 17 ottobre dal 23 novem-

bre, giorno in cui ricomincia il dibattito sul disegno di legge Gelmini alla Camera, sono scandite dalla manifestazione dei precari della scuola a Napoli il 30 ottobre e dalle centinaia di cortei studenteschi del 17 novembre, giornata internazionale degli studenti. Va sottolineato come questa data, che affonda le radici nel dopoguerra ma che è giunta in Italia solo dopo il suo rilancio da parte dell'assemblea studentesca del Forum sociale mondiale di Mumbai nel 2004, sia ormai diventata patrimonio integrante del movimento, dopo che per anni solo i sindacati studenteschi ne avevano promosso la diffusione: ennesimo segnale del fatto che esiste e si sviluppa, anche in Italia, una soggettività studentesca, per quanto articolata, mutevole e complessa, in grado di costruire proprie forme di espressione, organizzazione e rivendicazione, tali da durare nel tempo e non rifluire con l'ondata delle proteste.

È in queste settimane che si sedimenta l'identità del movimento, che nella pratica quotidiana, nel susseguirsi incessante delle assemblee, gli attivisti costruiscono un discorso condiviso, espressione di una condizione generale: quella che, come Rete della conoscenza, abbiamo chiamato «la questione generazionale come questione sociale», rifiutando ogni superficiale giovanilismo e ogni strumentale guerra tra poveri, e denunciando invece come sulla nostra generazione siano scaricate le contraddizioni di un intero modello di sviluppo in crisi. Il taglio del fondo nazionale per il diritto allo studio, scoperto e denunciato da LINK il 30 novembre, è l'esempio più chiaro: mentre la mobilitazione straordinaria di studenti, dottorandi, precari e ricercatori blocca l'iter parlamentare del disegno di legge Gelmini di riforma dell'università, che attribuirebbe al governo la delega per riformare il diritto allo studio, lo stesso governo si prende quella delega e, con un semplice colpo di penna, cancella l'89,54% dei fondi per borse di studio, mense e alloggi, espellendo di fatto dall'università i quasi duecentomila borsisti italiani. Nelle stesse settimane prende corpo anche la Carovana dell'AltraRiforma, con l'obiettivo di costruire un'alternativa dal basso al disegno di legge Gelmini. La prima tappa è il 21 novembre a Torino, all'interno dell'occupazione di Palazzo Campana⁶.

aA

162

6. Lanciata da LINK, ADI, Rete29Aprile, CPU, FLC e varie realtà locali.

Ma nella settimana tra il 17 e il 23 novembre sono moltissime le facoltà occupate in giro per l'Italia. Il 24, giorno per cui è previsto il voto alla Camera, decine di migliaia di studenti invadono i centri storici di tutte le città universitarie italiane, bloccando le strade e richiamando finalmente su di sé un'attenzione che i media e la politica, concentrati sulle schermaglie tra Fini e Berlusconi o sulle abitudini sessuali di quest'ultimo, hanno fino a quel momento negato loro. I cortei sono imponenti ovunque, a Roma si arriva addirittura alle porte del Senato. Dentro la Camera, il disegno di legge si sta impantanando: una volta che il movimento è riuscito a imporre la questione dell'università al centro del dibattito pubblico, su questo tema si sono scaricate tutte le tensioni interne alla maggioranza, e l'opposizione parlamentare e i suoi media, fino a qualche mese prima sostenitori del disegno di legge, ora appoggiano apertamente il movimento.

aA

Il giorno dopo, 25 novembre, la gente in piazza è ancora di più, e più determinata. I cortei paralizzano le città, evitano scenari stantii da estetica del conflitto di fronte ai palazzi del potere, e mirano dritti verso gli obiettivi simbolici più potenti, nell'Italia dei tagli alla cultura: i monumenti. Nel giro di poche ore vengono occupati la Torre di Pisa, il Colosseo a Roma, la Mole Antonelliana a Torino, la basilica di Sant'Antonio a Padova. Le foto fanno il giro del mondo, e provocano nei giorni successivi un irrefrenabile effetto di emulazione, come le occupazioni simboliche della basilica di San Marco a Venezia o della cupola del Brunelleschi a Firenze. Il movimento studentesco si riappropria del patrimonio culturale e conquista le prime pagine dei giornali, facendo definitivamente saltare gli equilibri parlamentari: il voto sul disegno di legge è rinviato di altri cinque giorni; "la Repubblica" titola *Gli studenti fermano la riforma*.

Il mix di determinazione e ampiezza del movimento raggiunge l'apice in questo momento. Gli studenti in mobilitazione godono di un consenso pressoché illimitato, e ciò che avviene il 30 novembre ne è la prova: i cortei che attraversano le città italiane bloccano ponti, stazioni e autostrade, paralizzano il paese in maniera completamente pacifica, senza un solo atto di violenza, ma con una determinazione e una radicalità senza precedenti, e la reazione popolare è quasi unanimemente di sostegno al movimento. A Roma, gli automobilisti incolonnati sul Muro torto, arteria del traf-

fico bloccata dagli studenti, scendono dalle macchine per abbracciare i manifestanti. Nelle stazioni, gli studenti cantano dai binari “Ci scusiamo per il disagio”, e non un solo pendolare si permette di contestarli. Al di là del dibattito sul disegno di legge Gelmini, i cui contenuti tecnici restano oscuri a gran parte dell’opinione pubblica, è evidente a tutti l’emergenza sociale che la nostra generazione, dagli studenti delle scuole superiori ai ricercatori precari ai lavoratori di ogni settore, sta vivendo, avendo come unico orizzonte la fuga dall’Italia.

Seguiamo con attenzione il dibattito parlamentare. Alla fine, i deputati di Futuro e libertà, che erano rimasti in bilico fino all’ultimo, votano il disegno di legge Gelmini, che è quindi approvato dalla Camera. Ma l’approvazione di alcuni emendamenti fa saltare l’agenda e la riforma deve quindi tornare in Senato, dopo il 14 dicembre, giorno nel quale è stato fissato il dibattito sulla fiducia al governo. La possibilità di vincere, di fermare la riforma non è mai stata così vicina. Ma ancora una volta, per essere vinta la battaglia deve essere allargata: perché la riforma non passi, deve cadere il governo.

Nasce da questa consapevolezza la scelta, ambiziosa, di scendere in piazza il 14 dicembre. Siamo tutti ben consapevoli del fatto che questo sistema politico, chiuso e auto-referenziale, non prevede interventi dall’esterno né legami con ciò che si muove nella società. A far cadere il governo Berlusconi poteva e può essere solo una manovra di palazzo, la defezione di un alleato, come, del resto, solo una frattura nella maggioranza è in grado, nell’epoca del bipolarismo, di impedire l’approvazione di una legge.

Ma ciò non significa che non ci sia la possibilità, per i movimenti, di inserirsi in queste fratture e giocare la propria partita. Se Berlusconi cadesse, il 14 dicembre, sarebbe a causa della rottura con Fini, non a causa nostra. Ma la nostra mobilitazione, per mesi, si è offerta come terreno a quella rottura, e, il 14 dicembre, potrebbe riempirla di significato. Scendere in piazza quel giorno vuole dire rifiutare, almeno simbolicamente, il destino di spettatori che questo sistema politico ci impone, e reclamare per le questioni sociali e per i loro interpreti un ruolo da protagonisti nel dibattito pubblico. Cadrà o non cadrà, ci diciamo, ma cadrà o non cadrà parlando di noi, delle nostre istanze, dei nostri desi-

deri, delle nostre proposte. Cadrà o non cadrà, ci ripetiamo, ma cadrà o non cadrà circondato da noi, dai nostri cortei, dalle nostre proteste.

Per quanto abbiamo immaginato e costruito questa data come una mobilitazione dislocata nei territori, è chiaro che il richiamo dei palazzi romani, dove nelle stesse ore si sta discutendo la fiducia, è troppo forte, e moltissimi studenti e studentesse, organizzati o meno, scelgono di scendere in piazza nella capitale. Il corteo è smisurato, da ogni punto di vista. Si parla di centomila studenti. Parlare di cifre, in questi casi, è sempre rischioso, ma di certo la partecipazione è paragonabile a quella dei più alti livelli di mobilitazione studentesca degli ultimi anni: il 25 ottobre 2005 contro il disegno di legge Moratti, il 14 novembre 2008 contro la legge 133. Quando la testa del corteo svolta da via Cavour in via dei Fori imperiali, la coda è ancora a Castro Pretorio. È un corteo splendido, gioioso, pieno di speranza. E pieno anche di rabbia. I segnali ci sono già stati in corrispondenza dei primi punti di contatto tra il percorso della manifestazione e la gigantesca zona rossa improvvidamente disposta dalle forze dell'ordine. Ma dopo la notizia che, inaspettatamente, il governo Berlusconi ha ottenuto la fiducia grazie al voltafaccia di alcuni parlamentari dell'opposizione, quella rabbia scoppia.

aA

All'arrivo in piazza del Popolo, dove il corteo deve concludersi con un'assemblea, alcune centinaia di persone svoltano in via del Corso dando vita a violenti scontri con la polizia. E fin qui, niente di strano: in un corteo di quelle dimensioni, una quota di manifestanti che non si riconoscono nelle pratiche condivise e preferiscono andare all'attacco è praticamente fisiologica. Il 14 dicembre, però, le cose vanno diversamente: mentre gli scontri in via del Corso proseguono, un flusso costante di manifestanti, alla spicciolata, continua ad affluire, finché le forze dell'ordine non li ricacciano indietro fino a piazza del Popolo, iniziando a caricare i manifestanti con le camionette e a sparare lacrimogeni ad altezza uomo. In quel momento, in quella piazza, una parte consistente dei manifestanti si unisce agli scontri. Dire che si tratta di gran parte del corteo sarebbe ridicolo, dato che buona parte dei manifestanti non è neanche riuscita a raggiungere piazza del Popolo, restando bloccata sul Lungotevere. Ma di certo non ci sono solo i gruppi organizzati, a volto coperto e armati

di spranghe: ci sono tantissimi ragazzi e ragazze a volto scoperto, che raccolgono sassi da terra e li lanciano contro le forze dell'ordine. C'è una parte significativa del corteo, del movimento, della nostra generazione che, quel giorno, urla la sua rabbia in quel modo.

È la conclusione che avevamo sognato per quella giornata? Certamente no. Me la sento di condannare o prendere le distanze da quei ragazzi? Neanche per sogno. Quel giorno, in quella piazza, ho visto alcune cose che non mi sono piaciute, e vorrei non dovermi mai più confrontare con chi impugna una spranga di ferro. Ma invocare divisioni, cercare di spaccare il movimento tra violenti e non violenti, come la stampa mainstream ha cercato di fare nei giorni immediatamente successivi, è insensato. Non mi interessa esaltare il dato conflittuale, e nel raccontare sempre ogni battaglia come una vittoria, ogni esplosione spontanea come l'espressione di una compiuta autonomia collettiva, vedo una malintesa eredità dell'operaiismo che non mi appartiene. Non credo che il futuro dell'università e delle nostre vite si possa migliorare a forza di camionette bruciate. Nessuno può considerare il rogo delle auto parcheggiate come un'efficace strategia razionale di conquista del consenso sociale. Ed è evidente che c'è stato un tentativo di strumentalizzazione del movimento da parte di alcuni gruppi. Ma è altrettanto evidente che quel tentativo ha attecchito su un sentimento reale. Migliaia e migliaia dei nostri coetanei sono incazzati neri, e ne hanno tutte le ragioni. Possiamo discutere e dividerci sul modo in cui si esprime quella solenne incazzatura, oppure possiamo cercare di cambiare questa società, di proporre delle alternative, di costruire un'Italia e un mondo in cui esista un'alternativa reale, per la nostra generazione, alla scelta tra l'emigrazione e la sottomissione.

Del resto, il modo in cui il movimento ha reagito alla prova del 14 dicembre è stato un ulteriore segnale di maturità: si è discusso nelle assemblee, ci si è duramente confrontati su posizioni diverse, ma nessuno ha ceduto alla tentazione di chiamarsi fuori, di abbandonare quel sentimento di solidarietà collettiva lungamente costruito durante mesi di mobilitazione. E il 22 dicembre, durante il dibattito finale sul disegno di legge Gelmini in Senato, dopo una settimana di irresponsabili provocazioni da parte del governo, abbiamo deciso di non cadere nella trappola, di non farci incasellare

nell'album di figurine degli anni Settanta, di andare a verificare direttamente da che parte stava l'Italia, nella sfida che ci aveva lanciato il governo. I cortei del 22 dicembre hanno attraversato le periferie delle città tra gli applausi generali, sono stati un vero e proprio giro d'onore, segno che neanche la criminalizzazione successiva al 14 dicembre ha scalfito il consenso conquistato in mesi di mobilitazione nei confronti delle migliaia di ragazzi e di ragazze che, fino all'ultimo, hanno provato a combattere una battaglia che molti davano per persa in partenza.

A mesi di distanza, del resto, la mobilitazione non si è ancora spenta: spezzoni studenteschi significativi hanno partecipato allo sciopero della FIOM il 28 gennaio e allo sciopero generale della CGIL il 6 maggio. Negli atenei la revisione degli statuti imposta dalla legge Gelmini è tuttora accompagnata da proteste e rivendicazioni, dentro e fuori gli organi collegiali. Il 9 aprile decine di piazze italiane, convocate dall'appello "Il nostro tempo è adesso", hanno posto la questione della precarietà come condizione generale di sfruttamento. Il rischio del giovanilismo e la tentazione della guerra tra poveri sono dietro l'angolo. I soliti noti propongono soluzioni semplici: dare più diritti ai precari togliendoli ai cosiddetti "garantiti"; dare lavoro agli italiani discriminando gli stranieri; introdurre un reddito di base risparmiando sulle pensioni. Il movimento studentesco degli scorsi mesi ha avuto la maturità di riconoscere che abbassare l'asticella dei diritti rappresenta una sconfitta per tutti, che il dumping sociale va fermato, che va posto un limite al livellamento verso il basso delle condizioni di lavoro e di vita. Si fa strada la sensazione che la mobilitazione dell'autunno del 2010 abbia tolto il tappo a una condizione di disagio e a una voglia di protagonismo che covavano da parecchio.

Sarebbe facile lasciarsi prendere dalla suggestione e tracciare linee di collegamento tra la nostra mobilitazione, le proteste contro i tagli all'università in Gran Bretagna, Irlanda e Spagna, e le rivolte del Maghreb e del Mashrek. Chiaramente si tratta di contesti completamente diversi, e non è al grido di "Facciamo come in Egitto!" che cambieremo il nostro paese. Però c'è un tratto comune, ed evidente: in buona parte dei paesi dell'Europa e del Mediterraneo c'è una generazione caratterizzata da un livello d'istruzione e di accesso alla cultura senza precedenti e da conseguenti aspettative

di realizzazione personale e collettiva, in corrispondenza di sistemi sociali, politici ed economici che non solo non sono in grado di soddisfare queste aspettative, ma anzi vanno in direzione diametralmente opposta, accelerando sulla strada dei tagli, della precarizzazione, delle privatizzazioni.

Questa contraddizione generazionale, che incrocia i nodi più complessi della contemporaneità, dal rapporto capitale-lavoro alla globalizzazione alla crisi ambientale, è un tema ormai ineludibile, e rende la soggettività studentesca, universitaria e generazionale che ha animato la protesta contro il disegno di legge Gelmini parte di un orizzonte più vasto, portatrice di un interesse al futuro che ne fa la potenziale protagonista di un radicale ripensamento dell'attuale modello di sviluppo.

Essere all'altezza della sfida non sarà facile. Di certo, le mobilitazioni del 2010 lasciano l'eredità di una gigantesca esperienza di alfabetizzazione di massa alla politica. Centinaia di migliaia di studenti hanno vissuto una stagione di protagonismo, toccando con mano la pratica quotidiana dell'azione collettiva. Hanno sentito la passione della mobilitazione e si sono scontrati con la durezza della repressione, si sono sentiti stimolati dall'opportunità della partecipazione e frustrati dalle solite dinamiche buromovimentiste e sapienzocentriche. Esistono, sono una forza. L'unica in grado di costruire il cambiamento.

aA

168



Torino,
23 dicembre
2010.
Manifestazione
nazionale
contro la
riforma
Gelmini.
*Foto Matteo
Montaldo*

La protesta a Torino: un percorso di identità, di consapevolezza e di rinascita

Alessandro Barge, Silvia Pasqua

aA

Come tutto ebbe inizio

Era il 19 gennaio 2010 quando, alle 16.55, giungeva nella casella di posta elettronica di tutti i ricercatori dell'ateneo torinese l'invito a ritrovarsi in assemblea per discutere il futuro che la cosiddetta "riforma Gelmini" – allora solo un disegno di legge – ci prospettava.

Il testo della lettera delineava con chiarezza i possibili effetti della riforma sui ricercatori:

Cari colleghi,

come probabilmente saprete, nell'art. 9 del disegno di legge Gelmini [...] è previsto che il ruolo RU [ricercatore universitario] andrà a esaurimento. A partire dalla sua entrata in vigore non sarà più possibile bandire posti da ricercatore a tempo indeterminato. L'ingresso nel ruolo docente avverrà nella figura del ricercatore a tempo determinato, con un contratto di 3+3 anni. Al termine dei sei anni, l'unica possibilità per il ricercatore a TD [tempo determinato] di rimanere nei ruoli dell'università sarà quella di diventare professore associato.

Questo fatto, unito ai tagli ministeriali e ai vincoli al turn over, pone un serio problema per le prospettive di carriera degli attuali ricercatori! Il rischio è evidente: probabilmente

in futuro i pochi posti da associato serviranno a mantenere in servizio i ricercatori a TD. La stragrande maggioranza degli attuali ricercatori sembra quindi destinata a permanere nel ruolo a esaurimento fino a fine carriera, a prescindere dal merito.

Altre preoccupazioni emergono poi dalla triennializzazione degli scatti stipendiali e dall'eliminazione delle procedure di ricostruzione di carriera (art. 5, comma 4, lettera m) per i futuri passaggi di livello.

La lettera proseguiva con la descrizione di come i colleghi di Cagliari e di Napoli avessero pensato di opporsi a questa situazione: ritirando la propria disponibilità ad assumere incarichi di didattica frontale, non obbligatori per legge tra i compiti dei ricercatori, ma di fatto imposti da molti atenei per sopperire alla carenza di organico nella copertura degli insegnamenti dei corsi di laurea.

La lettera si concludeva con la convocazione di un'assemblea generale dei ricercatori dell'ateneo torinese con l'obiettivo «di condividere le informazioni sulla situazione e sulle numerose proposte emendative in circolazione, e di discutere sull'eventualità di aderire a queste proposte e di intraprendere iniziative a sostegno».

Qualcosa di nuovo e imprevisto stava per accadere. Noi ricercatori, chiusi nei nostri laboratori e nei nostri studi, concentrati sulle nostre ricerche, ma frustrati da anni di volontariato nella didattica (non riconosciuta peraltro in sede di concorso), costretti a sopperire con la fantasia alla limitatezza cronica dei fondi di ricerca, delusi dalle ripetute promesse mai mantenute di un maggior numero di concorsi per diventare professore associato, marginalizzati in tutti i processi decisionali dell'ateneo (neppure un ricercatore sedeva in Senato accademico!) ci fermammo un attimo a riflettere: che futuro ci aspettava?

Il centro del problema si spostò quasi subito dalla questione della completa assenza di prospettive per il nostro futuro alla preoccupazione per il destino dell'università e, conseguentemente, dei suoi studenti. Quale futuro si stava disegnando per l'università pubblica italiana? Cosa avrebbe rappresentato e quali servizi avrebbe ancora potuto offrire alla società l'università pubblica pensata dai ministri Tremonti e Gelmini? Che senso aveva continuare a “mandare avanti la baracca” quando non si intravedevano né vantaggi persona-

li in termini di carriera, né vantaggi collettivi in termini di un'università diversa e migliore?

Fu chiaro fin dalla prima assemblea che le questioni in gioco erano molto più grandi rispetto alla messa a esaurimento del ruolo di ricercatore a tempo indeterminato – già previsto dal ministro Moratti per il 2013, ma che il disegno di legge riaffermava e concretizzava costruendo la parallela figura del ricercatore a tempo determinato – e che la protesta che stavamo cominciando non era semplicemente una “rivendicazione sindacale”, né era portata avanti con l'obiettivo di ottenere un' *ope legis* per diventare tutti associati (cosa che peraltro qualcun altro stava già proponendo a livello nazionale, in particolare il Coordinamento nazionale dei ricercatori universitari).

Indisponibilità alla didattica frontale:

l'unico mezzo per opporsi al disegno di legge

aA

Dopo la prima assemblea generale, la discussione si spostò in ciascuna facoltà, dove i ricercatori si riunirono per valutare più nel dettaglio la situazione e le misure da adottare per opporvisi. Le discussioni, diffuse attraverso una mailing list creata in quei giorni, portarono nella quasi totalità dei casi a individuare l'indisponibilità come unica forma efficace di opposizione e di protesta. Tuttavia tutti concordammo sulla necessità di estendere il dibattito anche alle altre fasce docenti (professori associati e professori ordinari) e di individuare forme di lotta le più ampie e condivise possibili. Nei giorni successivi i consigli di facoltà, i consigli di dipartimento e le riunioni d'area diventarono per la prima volta (a memoria di ricercatore vivente) ambienti di discussione e dibattito e non solo più luoghi nei quali ratificare decisioni già prese altrove da ristretti gruppi di professori. Venne messa in discussione anche una delibera del Senato accademico del 20 gennaio 2003 in cui, in palese contrasto con la legge in vigore, si imponeva un carico didattico di 60 ore di lezione frontale annue ai ricercatori (ai professori ne toccavano 90).

Nel giro di pochi giorni oltre il 50% dei ricercatori dell'ateneo di Torino si dichiarò indisponibile ad accettare incarichi di didattica frontale per il successivo anno accademico come forma di protesta contro il disegno di legge Gelmini.

Alla prima conferenza di ateneo furono consegnate le numerose lettere di indisponibilità dei ricercatori e si chiese per

la prima volta un impegno concreto da parte di tutto l'ateneo per fermare la riforma. Era «l'ultimo treno su cui salire per salvare l'università pubblica», affermò nell'occasione Alessandro Ferretti, e questo treno aveva un solo vagone: «quello dei ricercatori». Ma per vincere quel treno doveva allungarsi e agganciare nuovi vagoni. Per questo noi ricercatori chiedevamo di individuare forme di protesta comuni, condivise e realmente incisive.

La nostra indisponibilità all'attività didattica, forma di protesta ferma e incisiva, fu sostenuta da un gran numero di professori associati e ordinari. Troppo presto però si capì che l'appoggio era più formale che sostanziale. L'indisponibilità dei ricercatori, che rischiava di far saltare l'inizio dell'anno accademico 2010-11, fu ben presto ritenuta dannosa e controproducente e non mancarono i suggerimenti ad adottare altre forme di opposizione, sebbene queste non venissero mai meglio identificate. L'impressione fu presto che, al di là di una generica contestazione nei confronti della legge – spesso espressa nei corridoi delle facoltà e dei dipartimenti anziché nelle assemblee pubbliche – fosse prevalente tra la maggior parte dei professori uno spirito di conservazione del proprio specifico potere, oppure la convinzione che le uniche lotte credibili e significative per migliorare l'università pubblica fossero già state combattute in tempi passati.

Emerse poi chiaramente un conflitto generazionale tra chi aveva vissuto l'università dei privilegi e chi, come noi, aveva conosciuto solo quella dei tagli e delle sempre più ridotte prospettive di carriera e gratificazione personale.

Quello che noi ricercatori speravamo di ottenere era una presa di posizione netta e altrettanto incisiva da parte degli organi dell'università: se tutti gli atenei in cui i ricercatori erano in protesta avessero dichiarato l'impossibilità a far partire l'anno accademico, se i rettori avessero dimostrato con i fatti che le nuove regole e i costanti tagli ai fondi rendevano impossibile per gli atenei proseguire con l'attività di formazione e di ricerca, se la Conferenza dei rettori delle università italiane avesse preso una posizione netta contro la riforma, forse oggi potremmo raccontare un lieto fine di questa storia.

La protesta si allarga...

Ci accorgemmo presto che anche in altri atenei si stavano, in quei primi mesi dell'anno, dibattendo gli stessi temi e

aA

che molti ricercatori avevano consegnato a presidi e rettori lettere di indisponibilità alla didattica simili alla nostra; molti treni erano in procinto di partire ed era necessario concordare un percorso strategico comune per giungere alla stessa destinazione. L'appuntamento venne fissato a Milano, il 29 aprile, per la prima Assemblea nazionale dei ricercatori in protesta. A Torino capimmo subito che l'occasione non si poteva perdere e ci organizzammo in modo da essere presenti in tanti: avevamo l'opportunità di conoscere e comprendere le motivazioni degli altri colleghi italiani, di affermare che la nostra protesta non era volta a ottenere benefici corporativi e di porre le basi per un'azione comune per il miglioramento dell'università. Quel 29 aprile, che ha dato poi il nome al movimento dei ricercatori, iniziato alle sei della mattina a Porta Nuova, ha conosciuto tre importanti momenti di crescita e consapevolezza collettiva. Durante il viaggio di andata abbiamo avuto modo, scorrendo in treno delle nostre esperienze e situazioni lavorative, di prendere coscienza che le diversità delle nostre realtà potevano e dovevano essere utilizzate per proporre un modello di miglioramento del sistema universitario. Il secondo momento fu l'arrivo nell'aula dove si sarebbe tenuta la nostra assemblea: era così affollata di ricercatori provenienti da ogni parte d'Italia che abbiamo subito realizzato che stava per iniziare una giornata di lavoro che sarebbe passata alla storia per l'università italiana. Sin dai primi interventi si delinearono due posizioni differenti: una parte dei ricercatori era presente per concordare un documento di rivendicazioni e richieste di modifica al disegno di legge nelle uniche parti di salvaguardia di ruolo e privilegi dei ricercatori, l'altra parte invece aveva una visione più ampia della riforma e proponeva modifiche al disegno di legge atte a contrastarne l'intento di privatizzazione dell'università pubblica. Questo secondo gruppo era arrivato a Milano anche con l'intento di dar vita a un nuovo organismo di coordinamento nazionale nel quale si potessero riconoscere tutti i ricercatori mobilitati delle varie sedi. Fu il secondo approccio a prevalere, e noi ne fummo soddisfatti. Il terzo momento è stato il viaggio di ritorno: arrivammo a casa stanchi, ma con la consapevolezza che era nata una rete di ricercatori nella quale avremmo in seguito potuto riconoscerci e con la quale avremmo potuto iniziare una battaglia per una università pubblica libera aperta e de-

mocratica. Avevamo imparato molto dallo scambio di idee e di esperienze con i colleghi di degli altri trentadue atenei presenti. Eravamo arricchiti dal confronto e dalla condivisione, ma eravamo anche consapevoli di quanto lavoro si sarebbe dovuto fare nei giorni a venire. Tutti sapevamo che essere un nodo della rete avrebbe cambiato per sempre il nostro modo di vivere nell'università.

Era nata la Rete29Aprile (www.rete29aprile.it), con l'obiettivo di difendere l'università pubblica, libera, aperta. Ogni ateneo era ora chiamato a eleggere dei portavoce che dovevano rappresentare i colleghi nel coordinamento nazionale. Una grande partecipazione democratica coinvolse i ricercatori di Torino: in pochi giorni 451 su 907 votarono telematicamente per eleggere due rappresentanti e due supplenti (un fisico, uno storico, un chimico e un'economista), che iniziarono a lavorare come gruppo e in modo del tutto interscambiabile. La macchina era partita, ma per poter proseguire nel suo cammino era necessario che i rappresentanti locali potessero incontrare quelli di altre sedi e, successivamente, gli esponenti politici disponibili al confronto. Era poi necessario rimborsare ai rappresentanti le spese sostenute per le trasferte e venne quindi istituito un fondo comune creato grazie all'autotassazione dei ricercatori.

Gli studenti, che già due anni prima, con l'Onda, si erano opposti ai tagli ai fondi per l'università si unirono e rafforzarono la protesta dei ricercatori, aggiungendo contenuti importanti come il diritto allo studio, la qualità dell'offerta formativa, la democrazia negli atenei. Era il primo, fondamentale, vagone che si attaccava.

Anche i precari della ricerca, sempre più numerosi e con sempre minori prospettive per il futuro si organizzarono, parteciparono alle iniziative promosse da noi ricercatori "strutturati", elaborarono documenti e proposte.

Si fecero vivi anche alcuni professori associati, presto soprannominati "gli associati decenti", che, uscendo dalle logiche di potere di molti ordinari, decisero che il treno giusto era quello guidato da studenti, precari e ricercatori. Nacque in seguito il COMPASS (Coordinamento nazionale dei professori associati; www.professoriaassociati.it).

E gli ordinari? E i presidi? E i direttori di dipartimento? E il Senato accademico? E il rettore? Per mesi furono in bilico tra il loro dovere istituzionale di garantire sempre e comun-

que l'offerta formativa e le preoccupazioni per le novità che la riforma voleva introdurre. Chi in buona fede, chi meno. Il nostro ripetere che la protesta non doveva essere quella dei ricercatori ma di tutta l'università venne acquisito come un'ovvia prospettiva ma dovevano seguire dei fatti per essere credibile. I consigli di facoltà divennero un importante banco di prova.

Nonostante molti consigli di facoltà non avessero approvato il piano dell'offerta formativa per l'anno accademico 2010-11 in segno di protesta contro la riforma e come presa d'atto delle difficoltà di fare partire le attività didattiche senza il contributo dei ricercatori (che coprivano più del 30% delle ore di didattica frontale dell'ateneo), un accaldato Senato accademico di luglio – che si riuniva mentre fuori ricercatori, studenti e precari avevano indetto un presidio per chiedere di rimandare a tempo indeterminato l'inizio delle lezioni – decise che il massimo che si poteva fare era rimandare di quindici giorni l'inizio dell'anno accademico.

aA

Questo atto segnò un punto importante di svolta: noi ricercatori capimmo che non si sarebbero più aggiunti vagoni al treno della protesta! Un'altra barriera era stata alzata tra i ricercatori e i loro colleghi professori. La sensazione era quella di chi si rende conto che gli interessi in gioco sono troppo diversi, che il modello di università che si vorrebbe proporre diverge considerevolmente già a partire dai presupposti di base, che chi dirige gli atenei è spesso troppo inquadrato in schemi rigidi e apparentemente imm modificabili frutto di un passato di riforme poco lungimiranti, o è così vicino alla pensione da aver perso la voglia di lottare per cambiare l'esistente. In questo contesto l'indisponibilità assunse un significato particolare: non era solo un'arma efficace di opposizione alla riforma, ma diventava sempre più l'unico modo di dimostrare concretamente l'opposizione a un modello di università non condiviso. Era un modo concreto per dire: "Io non ci sto!".

Grazie a questo particolare significato, l'indisponibilità agì anche come forza aggregante dei ricercatori in protesta che si riconoscevano per la prima volta in un ideale, in un progetto, in una rete, la Rete29Aprile, con un'identità ben precisa e distribuita sull'intero territorio nazionale.

Mentre il dibattito all'interno delle facoltà si manteneva acceso, spesso anche accompagnato da momenti di forte tensione, la stampa cominciava regolarmente a trasmettere

all'opinione pubblica la situazione di disagio dei ricercatori e le ragioni della loro protesta. I redattori di "La Stampa" e "la Repubblica" sentivano quasi quotidianamente i portavoce dei ricercatori, perché la protesta era ormai una notizia che regolarmente appariva nelle cronache locali e nazionali.

Nella prima metà del mese di agosto il Senato approvò il disegno di legge di "distruzione" dell'università pubblica inviando poi alla Commissione cultura della Camera dei deputati il testo della "riforma". La nostra azione di protesta, quella dei precari della ricerca e quella degli studenti avevano avuto il merito di rallentare considerevolmente l'iter del provvedimento legislativo (il governo avrebbe voluto approvare tutto in via definitiva già entro giugno), ma purtroppo non era riuscito a fermarlo. Si prospettava un ancora lungo e difficile cammino da compiere nel tentativo di salvare l'università pubblica. Le vacanze estive erano alle porte, ma queste non sarebbero state vacanze come tutte le altre: eravamo stanchi, molto stanchi. Avevamo insegnato, fatto ricerca, partecipato a centinaia di riunioni, letto migliaia di email che ci aggiornavano su quello che accadeva nelle altre sedi, in Parlamento, negli incontri che i nostri rappresentanti avevano con esponenti politici locali e nazionali. Avevamo discusso moltissimo: tra noi, con i colleghi professori, con gli amici e i parenti a cui volevamo trasmettere la nostra preoccupazione, ma anche il nostro amore per l'università e per il nostro lavoro. Lasciammo i nostri abituali luoghi di lavoro cercando di recuperare parte delle energie spese nella lotta, ma non distogliemmo neanche per un attimo la nostra attenzione dalla scena politica e continuammo a ragionare sulle azioni da intraprendere al rientro a settembre e nel successivo autunno.

aA

176

Inizia "l'autunno caldo"

Settembre arrivò, e con esso tornarono le discussioni e i problemi lasciati in sospeso. La questione più urgente da affrontare consisteva nell'avvio del nuovo anno accademico. Era giunto il tempo di affidare i corsi lasciati scoperti da noi ricercatori in protesta, non si poteva rimandare oltre. Le soluzioni fantasiose non mancarono: in alcuni casi i professori associati e ordinari si accollarono un carico didattico superiore al consueto, in altri i corsi furono accorpati o mutuati con insegnamenti simili in corsi di laurea differenti, con

il risultato di trasformare una lezione inizialmente pensata per una cinquantina di studenti, in una per 150-200 o più persone; alcuni corsi furono addirittura soppressi. Alcune facoltà misero mano al portafoglio e stipularono contratti con esterni per i corsi ancora scoperti. La qualità dell'offerta formativa subì un significativo peggioramento e, come prevedibile, si tentò di addossarne la responsabilità sui ricercatori. Ma gli studenti, sempre al nostro fianco nella protesta, non si lasciarono influenzare e continuarono a condividere con noi principi, obiettivi e modalità della lotta. Anzi, il contributo studentesco alla protesta divenne da quel momento fondamentale.

Intanto a Roma l'iter parlamentare continuava molto più lentamente del previsto. Un'altra consapevolezza si delineò sempre più chiaramente: l'attacco del governo all'università pubblica non era che l'ultimo atto di un processo più ampio di dequalificazione e distruzione dell'istruzione pubblica del nostro paese. L'università è stata l'ultima, in ordine di tempo, a essere attaccata da un governo che già negli anni precedenti si era scagliato con tagli e "riforme" contro la scuola primaria, quella secondaria di primo grado e infine contro la scuola secondaria di secondo grado. I ricercatori, i precari e gli studenti universitari sono stati anche gli ultimi a reagire per contrastare questa azione devastatrice contro cui insegnanti, studenti e genitori delle scuole primarie e secondarie avevano già lottato negli anni precedenti. Era giunto il momento di riunire tutti i comparti dell'istruzione pubblica, di ragionare insieme su passato, presente e futuro e di arrivare a delineare azioni di protesta comuni. Il 19 ottobre 2010 docenti, studenti, lavoratori precari, personale tecnico-amministrativo e personale ATA delle scuole di ogni ordine e grado e dell'università, insieme alle associazioni del mondo dell'istruzione, si trovarono al cinema Nazionale 2 di Torino (grazie alla disponibilità di Luigi Ventavoli, proprietario del cinema e solidale con la nostra battaglia) per un incontro dal titolo eloquente: «Siamo tutti sulla stessa barca... che affonda!» In quella occasione emerse chiaramente il disegno complessivo di dequalificazione dell'istruzione pubblica e la necessità, oltre che il desiderio, di proseguire uniti in una lotta per salvaguardare un bene così importante per la nostra società. Il seme gettato la sera del 19 ottobre ebbe modo di germogliare e portare, nei primi mesi dell'anno

successivo, alla nascita di un Coordinamento cittadino per la difesa dell'istruzione pubblica (www.cocisp.it).

Intanto il livello della nostra azione politica si alzò: se la discussione all'interno delle facoltà e degli organi universitari non mostrava ulteriori margini di miglioramento, crebbe al contrario la capacità del movimento di comunicare all'esterno grazie sia all'interesse crescente degli organi di informazione, sia all'attenzione che la politica – nelle figure di alcuni parlamentari tanto del governo quanto dell'opposizione – iniziò a mostrare. In quei mesi le ragioni della protesta dei ricercatori (precari e strutturati) e degli studenti entrarono nella aule parlamentari. Noi seguivamo con ansia, con preoccupazione, ma anche con grande passione, ogni più piccolo segnale che arrivava dai palazzi del potere. E a ogni segnale rispondevamo con nuove idee: petizioni, *mail bombing*, interventi a convegni e feste di partito.

Intanto si delineava la prospettiva di una grande manifestazione in difesa del diritto allo studio promossa dagli studenti medi e universitari. La data prevista era il 17 novembre. Fu anche indetto per quel giorno uno sciopero nazionale del comparto istruzione. Era ora! La CGIL – e al suo interno la FLC (Federazione dei lavoratori della conoscenza) – aveva parecchie difficoltà a intercettare il consenso all'interno di un movimento del tutto trasversale e poco interessato a interagire con un sindacato i cui tempi apparivano chiaramente in ritardo rispetto alla riflessione e alla mobilitazione in atto nelle università. Lo sciopero generale era un'occasione per agganciare un altro vagone alla protesta.

A Torino la partecipazione fu massiccia: ci ritrovammo in piazza con studenti, insegnanti delle scuole primarie e secondarie, precari della scuola e della ricerca, professori associati, ordinari e persino qualche preside di facoltà (Scienze, Agraria e Psicologia per citarne alcuni). La manifestazione fu seguita passo dopo passo anche dalla troupe di "Presa diretta" di Rai3 che, in quei giorni, stava registrando il materiale che avrebbe utilizzato in una futura puntata dedicata all'università (andata poi in onda il 13 marzo 2011). Quel giorno, in piazza, si percepiva concretamente il disagio e la rabbia di chi come noi era già stato colpito dal disegno distruttivo dei ministri Tremonti e Gelmini, di chi come noi credeva e crede nella forza e nella necessità di un'istruzione pubblica libera,

aperta e critica, all'interno di istituzioni solide ed efficienti; si percepiva la voglia di non arrendersi, di continuare una lotta nella consapevolezza che l'istruzione è alla base dello sviluppo di una società equa e realmente libera.

La manifestazione si concluse con l'occupazione da parte degli Studenti Indipendenti di palazzo Campana, sede della facoltà di Matematica e simbolo dei movimenti studenteschi del Sessantotto. Nonostante la massiccia partecipazione, nonostante le richieste ripetute di sospensione dell'iter parlamentare della riforma per consentire un confronto con i ricercatori (precari e di ruolo) e gli studenti, il governo continuò dritto per la sua strada al motto di «i veri studenti sono a casa a studiare, non in piazza a protestare» (parole del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi). Se il governo continuò implacabile nella sua sordità, il grido di rabbia e disperazione degli studenti giunse alle orecchie attente dei loro compagni più giovani: un collega ricercatore raccontò che la mattina dopo la manifestazione, davanti alla cancellata di una scuola media frequentata dal figlio, una ragazzina commentava così le parole di Berlusconi: «Ma non hanno ancora capito che gli studenti sono in piazza proprio perché vogliono studiare?»

aA

179

Dalla piazza ai tetti

L'obiettivo di fermare il percorso del disegno di legge era ancora molto distante dalla sua realizzazione, forse era impossibile; il messaggio era arrivato forte e chiaro ad alcuni, ma era necessario dimostrare a tutta l'opinione pubblica, in modo chiaro e convincente, cosa avrebbe comportato l'approvazione di quella riforma, cosa avrebbe prodotto e quali ragioni spingevano il governo a "tirar dritto" per la sua strada. Serviva un gesto eclatante. Fu così che si decise, con un'azione coordinata a livello nazionale dalla Rete29Aprile, di salire sui tetti delle università e da lì dimostrare il nostro dissenso occupandoli giorno e notte.

Anche a Torino era necessario individuare un tetto adatto allo scopo e diffondere l'iniziativa senza renderla nota troppo presto, né ai vertici dell'ateneo né all'opinione pubblica. La nostra mailing list non poteva essere usata: episodi precedenti avevano chiaramente dimostrato che le informazioni che lì ci scambiavamo raggiungevano fin troppo rapidamente i vertici dell'ateneo. E così non restò che un metodo antichissimo quanto efficace: il passa parola. Il tetto scelto fu quello

di Palazzo Nuovo, sede delle facoltà umanistiche, che si trova tra l'altro in una posizione strategica: vicino alla sede Rai, vicino al Rettorato, di fronte alla Mole Antonelliana, monumento simbolo della città di Torino.

All'assemblea d'ateneo del 22 novembre annunciammo la nostra decisione: «Quando c'è un'alluvione si sale sui tetti. E noi saliamo sui tetti sperando di scampare il pericolo». Sullo striscione appeso al cornicione del tetto scrivemmo «Riporiamo in alto l'Università».

I "giorni del tetto" furono, per chi li visse, straordinariamente coinvolgenti ed emozionanti. Sul tetto si discuteva. Sul tetto si leggevano i giornali on line e le email dagli altri tetti della protesta. Sul tetto si ricevevano visite di colleghi professori, di esponenti della cultura. Sul tetto salirono Gianni Amelio e Davide Ferrario. I "100 Autori Torino Piemonte" ci regalarono uno splendido video che fece il giro della rete. Sul tetto si rilasciavano interviste. Sul tetto si scrivevano comunicati stampa e documenti. Ma sul tetto si mangiavano anche le prelibatezze portate da amici e colleghi. Sul tetto si beveva vino per scaldarsi. Sul tetto si gustavano i pasti cucinati dagli organizzatissimi studenti che occupavano Palazzo Nuovo. Sul tetto si gustava il tè caldo che i ragazzi ogni sera, verso mezzanotte, ci portavano in un enorme pentolone sfidando sei piani di scale. Sul tetto si dormiva. Anche se faceva freddo. Molto freddo. E dal tetto si ammirava l'indimenticabile alba sulla collina torinese.

Il 26 novembre scendemmo dal tetto, dopo aver ottenuto un ulteriore slittamento dell'approvazione del provvedimento legislativo. Ma molto successo ancora nei giorni successivi. Il 29 novembre, alla vigilia della votazione alla Camera dei deputati della legge Gelmini, studenti e ricercatori di Università e Politecnico organizzarono una notte di musica, cultura e protesta al Politecnico occupato (e chi se lo ricordava un "Poli" occupato?). «Perché non sia l'ultima notte dell'università pubblica»: parteciparono grandi nomi della cultura e dello spettacolo di Torino. L'aula magna del Politecnico era stracolma. Ridemmo, ballammo e ci commuovemmo perfino guardando Francesca Coin, collega di Venezia, che da Fazio e Saviano a "Vieni via con me" leggeva il suo, il nostro elenco.

Il giorno dopo, in una città bloccata da un'enorme e organizzata manifestazione degli studenti – che avevano studiato i flussi del traffico per bloccare pacificamente e strategica-

mente l'accesso alla città –, noi ricercatori ci ritrovammo in piazza Castello a sentire e far sentire a tutti i passanti la diretta parlamentare: al freddo e sotto la pioggia assistemmo al triste spettacolo dell'incompetenza dei nostri parlamentari. Era chiaro che la maggior parte di loro non sapeva e non capiva cosa stava votando né le conseguenze di quel voto. A ogni articolo di legge approvato un pezzo della nostra università (che avevamo simbolicamente ricostruito con tanti scatoloni di cartone impilati) veniva abbattuto. Alla fine rimase solo cartone bagnato... Ma non era ancora finita. L'approvazione di alcuni emendamenti rendeva necessario un nuovo passaggio al Senato.

aA

Noi eravamo stanchi. Molto stanchi. Ma ora il governo sembrava traballare. Non si poteva mollare adesso. E così il 14 dicembre, giorno in cui in Parlamento si votava la fiducia al governo Berlusconi, ci ritrovammo di nuovo nel centro della città, questa volta in piazza Carignano, davanti alla sede del primo Parlamento italiano. In un improvvisato emiciclo, molti di noi lessero le loro dichiarazioni di sfiducia ai ministri Gelmini, Tremonti e Bondi. Cittadini comuni, insegnanti delle scuole, responsabili di istituzioni culturali, esponenti della cultura e dello spettacolo ancora una volta si unirono a noi. Seguimmo nuovamente la diretta parlamentare, discutemmo e commentammo con la gente. Poco prima delle 14 il governo ottenne la fiducia. La speranza di fermare la riforma era morta. E infatti in pochi giorni il Senato approvò il testo definitivo e il presidente Napolitano, nonostante le riserve espresse, firmò la legge nelle vacanze di Natale. La cosiddetta riforma era legge dello Stato.

*La fine di un anno, la fine di una speranza...
ma l'impegno continua*

Furono strane vacanze di Natale per tutti noi. La stanchezza e la delusione ci vinsero. Forse era tutto finito. Era anche tempo di bilanci. Dopo tante proteste, cosa avevamo ottenuto? Cosa era cambiato? Tutta quella fatica era servita a qualcosa?

Le risposte arrivarono subito, a gennaio. Sì, avevamo perso la battaglia, ma non eravamo disposti ad arrenderci. Avevamo scoperto intorno a noi, più vicino di quel che avremmo pensato anche solo un anno prima, persone che condividevano idee e speranze. Ciascuno aveva trovato nuovi amici nei colleghi. Avevamo scoperto gli studenti. Loro sapevano darci

forza e speranza nel cambiamento. Avevamo aperto nuovi luoghi di democrazia. I colleghi professori non si stupivano più se un ricercatore interveniva in consiglio di facoltà. I presidi avevano perfino imparato che nei consigli di facoltà si deve far votare! Le maggioranze non erano più “bulgare”. C’era sempre qualcuno che insinuava il dubbio...

Potevamo disperdere tutto questo patrimonio di energie? Potevamo tornare a lavorare come se nulla fosse accaduto, come se il 2010 non fosse mai stato l’anno speciale che era stato?

La battaglia tornava locale. C’era un nuovo statuto da scrivere, così diceva la legge Gelmini. E noi volevamo dire la nostra. C’erano le elezioni dei rappresentanti al Consiglio universitario nazionale (CUN), e noi volevamo che fossero eletti dei ricercatori della Rete29Aprile. C’era il regolamento didattico da scrivere e rimaneva aperta la questione del ruolo dei ricercatori. C’erano i nuovi criteri di valutazione per avere gli scatti stipendiali e per la distribuzione dei fondi di ricerca, e noi volevamo portare il nostro punto di vista.

Alcune battaglie le abbiamo vinte (su sette ricercatori da eleggere al CUN, cinque sono della Rete29Aprile), altre saranno più faticose (a Torino abbiamo ottenuto un solo ricercatore della Rete29Aprile in commissione statuto, nonostante 476 ricercatori abbiano votato on line in ventiquattr’ore per esprimere due candidati). Le logiche di potere e baronali che hanno guidato il nostro ateneo per decenni non moriranno certo perché noi abbiamo trovato la forza di opporci.

Ma ora abbiamo iniziato un percorso e proviamo a farlo tutti assieme, anche quando sembra troppo faticoso. Come ha scritto il collega di Cagliari Guido Mula, «quello che abbiamo messo in moto è il nostro futuro e quello di chi verrà dopo di noi, a partire dai nostri figli, nipoti, studenti».

Riportiamo in alto l'università! Ricercatori e studenti sul tetto di Roma

Massimiliano Tabusi

aA

Prologo

Ore 11.17, 23 novembre 2010. Lanciato da un autobus in corsa, nella mailing list della Rete29Aprile, cuore e cervello telematico collettivo, arriva uno strano messaggio. L'oggetto, decisamente curioso, è "Tora tora tora" e nel testo si legge: «Questo è il momento! Portiamo sui luoghi alti e visibili delle università (meglio se sedi nei centri storici o vicino a sedi tv) la nostra presenza e un messaggio: RIPORTIAMO IN ALTO L'UNIVERSITÀ. [...] Dicono i lavoratori di Porto Torres: chi lotta può perdere, chi non lotta ha già perso!». Pochi minuti più tardi una dozzina di persone tra ricercatori (precari e non) e studenti, "conquista" il proprio obiettivo: il tetto della facoltà di Architettura dell'università La Sapienza di Roma, sede di piazza Borghese. *Tora* in giapponese (dice chi conosce quella lingua) significa "tigre"; la triplice ripetizione venne usata a mo' di codice dagli strateghi del Sol Levante per dare il via a un'azione che doveva essere condotta con il massimo effetto sorpresa: l'attacco alla base di Pearl Harbour nel dicembre 1941. Una sorta di balzo della tigre, rapidissimo quanto inatteso.

Messa così sembra un romanzo, oppure un passaggio di un avventuroso telefilm; converrà dunque riavvolgere un

po' il nastro per inquadrare meglio la scena. Occorre dapprima, però, fare una premessa: in queste poche pagine non compariranno i nomi dei "tettisti" (rinviando ad altro e più ampio spazio la redazione di una sorta di diario del tetto), per due motivi essenziali: non è affatto il caso qui di essere autocelebrativi e, soprattutto, i nomi da fare sarebbero talmente tanti, vista l'incredibile partecipazione che è arrivata da tutto il paese, che le pagine a disposizione non basterebbero e se ne dimenticherebbe la maggior parte. Quello che è invece importante sottolineare, al di là delle singolarità, è che l'azione della Rete29Aprile è stata simile a quella di un "individuo collettivo"; di un organismo che aveva sviluppato una coscienza di sé, che aveva elaborato proposte e progettato una prospettiva che teneva assieme persone delle più diverse specializzazioni, età e posizioni politiche.

La situazione fino a quel momento

aA

A metà novembre sembrava che il disegno di legge di "riforma" dell'università, con il suo enorme carico di ipocrisie e contraddizioni, fosse sul punto di essere approvato nel giro di pochissimi giorni. La bomba a orologeria, camuffata alla bell'e meglio da "pacco regalo" agli occhi dell'opinione pubblica, stava per essere introdotta nella già traballante università statale. L'esito di un simile "attentato", a occhi minimamente esperti, non poteva che apparire scontato: dietro il manto di una serie di ingannevoli slogan, ossessivamente ripetuti sui media dai suoi fautori, il disegno di legge era evidentemente strutturato per massimizzare i difetti del sistema universitario e per soffocarne le residue forze vive e innovatrici. Era dunque necessario trovare il modo di informare l'opinione pubblica di ciò che stava avvenendo, anche se tutti i tentativi fatti in quella direzione avevano dato fino ad allora scarsi risultati. I ricercatori avevano percorso tutte le vie a loro più consone, organizzando convegni, seminari, lezioni ed esami in piazza, incontri aperti alla cittadinanza e, naturalmente, moltissime assemblee negli atenei. A parte alcune realtà locali, nelle quali il rilievo anche mediatico era stato piuttosto incoraggiante, sul piano nazionale la mobilitazione sembrava logorata dalla lunga attesa e, per questo, incapace di decollare davvero, di arrivare a trasmettere a un vasto pubblico le enormi criticità del disegno di legge.

aA

Certo, c'erano stati dei successi: principalmente grazie alla convergenza tra l'azione dei ricercatori e degli studenti, in quasi tutta Italia l'avvio degli anni accademici era stato rinviato. Oltre a quella situazione, pure a causa della concomitanza con la fibrillazione politica all'interno della destra al governo, e a un certo risveglio dell'opposizione (che su certi temi s'era invece mostrata quasi solidale con la maggioranza nel precedente passaggio al Senato), la votazione della Camera dei deputati sul provvedimento era slittata dapprima dal 4 al 14 di ottobre e poi addirittura rinviata alla conclusione dell'iter della legge di stabilità (nome rassicurante che sta ora per "legge finanziaria"). Ci sarebbe stato circa un mese di respiro. Proprio quell'attesa, però, sembrava aver allentato la tensione e fatto circolare una sorta di senso di ineluttabilità che non lasciava presagire granché di positivo. Così, quando la maggioranza alla Camera, dopo aver trasmesso al Senato la legge di stabilità, aveva forzato i regolamenti per riavviare la discussione del disegno di legge sull'università mentre l'iter di bilancio non si era ancora concluso, l'approvazione a tappe forzate del provvedimento appariva scontata. Con l'ormai solita procedura di "distrazione di massa" erano dapprima state formulate, tramite emendamenti di maggioranza, alcune previsioni di spesa, salvo poi essere annullate con un controemendamento della stessa maggioranza un istante dopo che questa aveva finito di menarne vanto in televisione e sui giornali. Le oscillazioni politiche della neonata forza di destra guidata dal presidente della Camera concludevano i loro rimbalzi sul versante della maggioranza e, con tanti saluti alla coerenza, consentivano la definizione di un rapidissimo iter. L'esame del provvedimento sarebbe ripreso, e subito concluso, nella settimana tra il 22 e il 26 novembre.

È in quelle condizioni che è maturata, all'interno della Rete29Aprile, la coscienza che fosse necessario passare a una fase nuova dell'azione, basata sulla "logica della testimonianza". Nelle sinapsi telematiche quel passaggio emergeva anche da un processo autocritico:

Quelle che sono mancate sinora sono le azioni basate sulla logica della testimonianza, finalizzate a mostrare [...] un forte impegno etico e una dedizione a una causa considerata di vitale importanza per la società, con azioni che comportano alti costi o rischi personali, anche se condotte da poche persone. [...] Queste azioni sono quelle a più al-

to impatto simbolico e mediatico e non sollevano soltanto un problema (i media ne parlano), ma lo creano anche (le autorità non possono ignorarlo e devono affrontarlo e tentare di risolverlo). [...] non necessitano di grandi numeri, ma di un nucleo di attivisti molto determinati che, non solo testimoniano l'impegno per la causa, ma fungono anche da esempio per coloro che, pur condividendo gli obiettivi, non se la sentono di affrontare i costi che esse comportano. (7 novembre 2010)

È riflettendo collettivamente su questi temi che la Rete29Aprile arriva alla decisione di agire e di organizzare gruppi di persone (*force de frappe*, scherzosamente intesa come forza di dissuasione, come da una email del 18 novembre 2010) disponibili a impegnarsi integralmente, anche per alcuni giorni, in iniziative incisive e visibili.

Rieccoci, dunque, al punto di partenza: a mezzogiorno del 23 novembre. A piazza Borghese (detta anche piazza Fontanella Borghese, per analogia con l'omonimo largo immediatamente adiacente) si ritrovano non solo romani (soprattutto "padroni di casa" della facoltà di Architettura e colleghi dell'università di TorVergata), ma anche veneziani, catanesi, senesi, napoletani, anconetani, ecc. Va detto che, sin dall'avvio dell'azione, non è stato solo il tetto di Roma a essere raggiunto dalla Rete29Aprile, ma anche analoghi spazi in diverse città: tra queste certamente Torino (a pochi passi dalla Mole, utilizzata anche come prestigioso sfondo per la proiezione di immagini e messaggi legati alla protesta) e Salerno; dal giorno successivo i tetti presidiati si sarebbero moltiplicati fino a divenire diverse decine ed è davvero difficile, oggi, ricostruire un completo elenco di tutte le città coinvolte. Elenco che, per giunta, non si limiterebbe all'Italia ma dovrebbe estendersi a diversi altri paesi: valga per tutti l'esempio dei ricercatori italiani in servizio al CERN di Ginevra, anche loro sul prestigioso tetto svizzero qualche giorno dopo.

Perché presidiare le università?

Che significava, per la Rete29Aprile, andare sui tetti delle università in un momento come quello? Qualcuno avrebbe potuto considerare quel gesto – e per la verità anche nel dibattito interno una lettura negativa del genere è talvolta emersa – come una fuga dalla realtà, come un distacco dal-

la “base”, ovviamente in senso figurato ma anche fisico. Si trattava, invece, del contrario: non l'esito scomposto di un momento di sconforto collettivo, ma il frutto di un attento studio e di un'accurata pianificazione; un contributo “di senso” al movimento, ispirato ad analoghe forme di lotta di operai e migranti (e anche ricercatori, come era avvenuto per l'ISPRA esattamente un anno prima, nel novembre 2009), lungamente studiate e analizzate in dettaglio nell'intento di scoprire e mettere in pratica, potenziati, gli elementi di forza di azioni di questo tipo.

I rimandi metaforici e le implicazioni simboliche sono moltissimi: un patrimonio che la Rete29Aprile portava coscientemente con sé, salendo sulle scalette verticali in ferro sospese nel cielo di piazza Borghese. Dall'alto di un tetto si vede un orizzonte più aperto, più vasto, e questo orizzonte ben rappresenta la volontà espressa dai ricercatori di voler “guardare lontano”, di mirare a una riforma dell'università che, davvero, fosse in grado di farla funzionare a vantaggio dell'alta formazione e della ricerca. Una riforma possibilmente non costruita al millimetro sui (e dai) miseri giochi di potere tra pochi oligarchi che l'hanno ridotta nella situazione attuale. Oligarchi che, invece, praticamente da soli e *contro* la maggioranza assoluta degli universitari, supportavano il disegno di legge, strozzati dai ricatti sui finanziamenti e rapiti dal miraggio di una norma che consegnava loro definitivamente le chiavi dell'istituzione, poiché, evidentemente, qualcuno aveva compreso che proprio quello era il modo più rapido per poterla finalmente rottamare. Essere sul tetto di un'università significa provare a salvarla dalla marea montante della tempesta di slogan mediatici e di provvedimenti normativi che, inesorabilmente, la fanno affondare; significa incarnare lo spirito dei capitani delle navi di antica memoria, gli ultimi a difendere i loro vascelli e a far di tutto per salvarli fino all'ultimo momento possibile; significa essere come quei mozzi o fuochisti che, lavorando ben al di sotto della linea di galleggiamento per gettare carbone nelle caldaie e mandare avanti il transatlantico, si accorgono per primi delle falle e cercano di segnalarle. Ma è difficile, mentre la nave affonda, farsi ascoltare dagli ammiragli che, notoriamente, non desiderano essere disturbati durante il pranzo di gala.

I tetti offrono un enorme armamentario metaforico e l'esempio del Titanic, per quanto perfettamente calzante al

contesto dell'università, non è certo l'unico possibile. Quando si è su una sommità, infatti, ci si sente più uguali: tutti sono esposti allo stesso modo alle intemperie (tra novembre e dicembre non si è trattato affatto di un'ipotesi di scuola) e nessuno può essere "più in alto"; anzi, per una volta, i "piani alti" sono sotto ai tuoi piedi. Essere sul tetto di una università, con docenti e studenti assieme, significa mostrare plasticamente come l'istituzione non sia tanto costituita dalle quattro mura sulle quali è appesa la scritta "Ateneo tal dei tali", quanto, piuttosto, sia una comunità di cervelli, di menti, di persone che sono determinate a lavorare assieme a vantaggio della società nel suo complesso. Di questo è fatta l'università, prima ancora che da aule, uffici o laboratori. Chi era sui tetti era perfettamente cosciente di questi elementi, ed era ben deciso a sottolinearli per non lasciare nelle sole mani di pochi funzionari di partito, distanti e distratti, l'avvenire dell'istituzione universitaria. Essere coscienti del significato profondo delle proprie azioni, dei propri obiettivi e delle modalità di comunicazione, significa avere una probabilità in più, tra un posticcio reality e l'altro, di riuscire a trasmettere il messaggio di realtà che si desidera far giungere all'opinione pubblica.

aA

Una distanza, molte distanze

Si diceva della "distanza" della politica dai fatti concreti, e proprio la distanza è uno degli elementi chiave dell'azione. Non è necessario essere esperti geografi per sapere che esistono moltissimi tipi diversi di distanza, oltre a quella che può misurarsi in metri e chilometri. C'è, per esempio, la distanza-tempo, per la quale due luoghi, anche molto vicini spazialmente, possono risultare tra loro praticamente irraggiungibili per tutta una serie di motivi; c'è la distanza-costi, normalmente individuata, in campo economico, in termini di spesa per raggiungere un certo punto dello spazio, ma che potrebbe anche essere declinata in termini di patrimonio "di consenso" destinato, per il solo fatto della presenza in un certo luogo, a incrementarsi o ridursi; c'è quella che potremmo denominare la "distanza empatica", ovvero il tipo di vicendevole rapporto tra interlocutori e la disponibilità, siano essi persone o gruppi, a comprendere in modo aperto e non preconcetto le ragioni dell'altro. Per esemplificare si può pensare al tipo di atteggiamento che si tiene, o si è in

qualche modo “costretti” a tenere, quando ci si rapporta: non perché si è chiusi nello stesso ascensore si è più disponibili a comprendere le ragioni di chi ci sta accanto. E proprio la distanza – anzi, il complesso di queste distanze – ha giocato un ruolo molto importante nell'azione del tetto romano: il luogo non era stato scelto a caso, ma dopo una attenta ricognizione e pianificazione di diversi aspetti, anche logistici, attraverso le immagini satellitari di Google Earth. L'elemento più importante non era tanto che la Camera dei deputati fosse a trecento metri in linea d'aria e il Senato a seicento, ma che queste esili distanze potessero essere messe *visibilmente* in corto circuito con la distanza-tempo, la distanza-costo e la distanza empatica. Guardandosi attorno, dal tetto di Architettura, la Camera e il Senato sembravano potersi toccare semplicemente allungando una mano: erano lì, nello “stesso spazio” ma, allo stesso tempo, mai così lontani. Non era necessaria una telecamera per vederli ma, certamente, questa avrebbe poi molto aiutato a mostrare quell'immagine, così significativa, a tutti gli italiani.

aA

Un'immagine di cui ciascuno, anche a livello istintivo, poteva ben percepire il corto-circuito: i vaghissimi concetti di “università” e “politica” finalmente si materializzavano, nella testa di chi assisteva a questa azione, in due precisi punti nello spazio. La loro distanza, così breve, faceva sì che ogni ora in più, trascorsa da un politico “di livello” senza affrontare il tema, ne denunciassero il ritardo di idee e contenuti, e la scarsa capacità di impegnarsi su questioni così... “alte”. La distanza-costo, espressa in termini di patrimonio di consenso, si manifestava in un calcolo “economico” non banale: quanto costava o valeva, in termini di potenziale consenso, raggiungere ricercatori e studenti sul tetto di Architettura? Il calcolo, si diceva, non è banale perché questo gesto avrebbe comunque innescato, per forza di cose, una serie complessa di conseguenze: per qualsiasi esponente politico arrampicarsi su quel tetto significava naturalmente suscitare l'apprezzamento di una parte della popolazione, ma, nei confronti di quella che restava dubbiosa, metteva anche in moto l'obbligo di fornire una spiegazione e un'elaborazione dei termini del problema, accompagnate possibilmente da proposte positive. Un enorme passo in avanti per alcune forze politiche le quali, in questo modo, sarebbero giocoforza dovute uscire da quel basso livello di attenzione per il tema

fino ad allora dimostrato. Assolutamente da non trascurare, poi, un aspetto simbolico di grande importanza sotto il profilo della distanza empatica: chiunque fosse salito su quel tetto avrebbe dovuto mettere in atto un impegno anche fisico, dovendosi arrampicare su una scaletta sospesa – non a caso il momento più immortalato dai fotografi – e giungere, come si argomenterà meglio più oltre, nel “territorio” dei ricercatori e degli studenti. Nell’ultimissimo tratto la “politica” avrebbe trovato ad attenderla alcuni cittadini – impegnati in prima persona e sul proprio corpo in una battaglia civile – che l’avrebbero guardata “dall’alto in basso” e poi gli avrebbero offerto una mano per aiutarla a elevarsi: ambedue le cose non (solo) in senso non figurato. Anche lo spazio empatico, dunque, avrebbe avuto un forte ruolo sia “in tempo reale” agli occhi dell’opinione pubblica, sia nel patrimonio di esperienza individuale dei singoli esponenti politici, utile magari per decodificare e leggere molte altre battaglie e lotte sociali.

aA

La “territorializzazione” del tetto

Naturalmente non si poteva affidare al solo gioco delle distanze un esito positivo e possibilmente duraturo dell’azione: era necessario un percorso più complesso in grado di andare oltre la curiosità – ovviamente momentanea – nei confronti di un gruppo di persone che si comportavano in modo inconsueto. Occorreva riempire di senso *anche* quella stessa azione, per dare fondamento e incisività ai contenuti che si volevano trasmettere. Per questo ha assunto una valenza particolare la “territorializzazione” del tetto, ovvero – semplificando molto – quel processo che consente di trasformare uno spazio “semplice”, dotato di caratteristiche generalmente indistinguibili da quelle di moltissimi altri spazi, in un “luogo”, un punto della superficie terrestre dotato di specifico senso per una comunità.

Un primo passo in questa direzione è stato l’effettivo insediamento, non *pro forma*: territorializzare significa anche abitare. Per questo l’immagine delle tende da campeggio che dominavano uno dei punti più belli (e lussuosi) di Roma evocava potentemente lo stridore tra un’università ridotta allo stremo, ma comunque orgogliosa e propositiva, e le sue elevate potenzialità. Un altro elemento fondamentale per la territorializzazione è la capacità di denominare uno

spazio: frequentemente proprio attraverso questa pratica si evidenzia la trasformazione di uno spazio in luogo. La Rete29Aprile – soprattutto grazie allo straordinario lavoro di una *pasionaria* collega – ha organizzato quindi una vera e propria cerimonia di inaugurazione del tetto, battezzato, con tanto di targa murale “regolamentare”, “piazza dell’Università Pubblica, Libera e Aperta”. Erano lì in alto, per il taglio del nastro, artisti di grandissimo spessore, come i musicisti dell’orchestra di Santa Cecilia con tutti i loro strumenti, faticosamente issati nella piazza; Giovanna Marini, Nicola Piovani, Ettore Scola, Antonello Venditti (padrino della piazza e “presidiante onorario”), e tanti, tantissimi altri; Margherita Hack con una telefonata “in diretta”, Gigi Proietti e Dario Fo con splendidi messaggi. C’erano anche molti giornalisti, in rappresentanza della loro categoria. Tutti assieme per testimoniare la vicinanza e l’inscindibilità della cultura – fatta anche di informazione, arte, formazione e ricerca – e il suo enorme valore per tutta la comunità.

aA

L’ultimo gradino di quel cosciente processo di territorializzazione è stata la trasformazione del tetto da luogo osservato, al quale era stata dedicata non poca attenzione mediatica ma pur sempre spuria e rapsodica, a luogo di osservazione; da luogo di “curiosità” a luogo di produzione di contenuti. Si è infatti organizzato una sorta di “studio televisivo” all’aperto, con attrezzature autofinanziate, non professionali ma comunque funzionali, specializzato nella realizzazione di video esplicativi della “riforma” veicolati attraverso internet, sulla piattaforma YouTube. I video miravano a disvelare il meccanismo mediatico utilizzato dai sostenitori del disegno di legge Gelmini, i quali, mediante un lungo e continuo bombardamento mediatico, miravano a nascondere dietro la foglia di fico di poche, semplici e condivisibili parole chiave (spazio ai giovani, merito, lotta ai baroni, ecc.) una legge che, nella realtà, andava in senso diametralmente opposto. Per quanto i mass media abbiano potuto dedicare attenzione alle esperienze dei tetti, i tempi e gli spazi comunque ridotti erano ben lontani dal garantire un’informazione minimamente bilanciata e obiettiva dell’opinione pubblica. Nei contenitori televisivi di tutte le reti gli interlocutori venivano sistematicamente scelti tra quelli meno attivamente critici, e anche le rare occasioni in cui veniva data voce a chi era concretamente e consapevol-

mente impegnato si risolvevano in pochissime battute che non potevano controbilanciare la straordinaria sproporzione tra le opportunità di parola concesse.

Quali risultati?

Analizzando, in conclusione, i risultati ottenuti dall'azione romana sul tetto di Architettura si possono probabilmente delineare tre principali sfere d'azione nelle quali questi andrebbero misurati: quella interna alla Rete²⁹Aprile, quella relativa al mondo dell'università e, infine, quella più ampia costituita dalla politica e dalla pubblica opinione. A livello interno, la "piazza dell'Università Pubblica, Libera e Aperta" ha rappresentato un luogo davvero importante, certamente per tutti quelli che vi hanno partecipato. Per 35 giorni di presidio – poiché di presidio, ovvero difesa, e non di occupazione si è trattato, come costantemente ricordato ai media –, ricercatori, studenti, artisti di tutta Italia si sono ritrovati condividendo uno stesso luogo, discutendo, confrontandosi e "distillando" senso. Lo hanno adottato come punto di raccordo dal quale partire alla volta di piazze, cortei e manifestazioni. Un periodo di condivisione che ha creato forti legami che certamente produrranno altri frutti nel tempo; legami che rappresentano un piccolo ma importante ingranaggio nell'identità della Rete. Allo stesso tempo tutte quelle persone hanno fornito – senza considerare come ostacoli troppo seri il vento freddo, la pioggia e perfino la neve – il loro piccolo contributo alla realizzazione di quel "movimento" che è parso a tutti l'unica voce di dissenso e di proposta contro i durissimi colpi all'università pubblica in quanto istituzione. Movimento composto soprattutto da studenti e ricercatori, che hanno portato nuove idee rispetto all'università (e alla società) negli atenei, nelle piazze, sui monumenti, sui tetti e fin nell'ufficio del presidente della Repubblica. Si tratta di un aspetto fondamentale, soprattutto per la "sfera" dell'università che, da tempo, sembrava aver perso ogni dignità e orgoglio e pareva irrimediabilmente rassegnata a subire qualsiasi colpo, sull'inesorabile china di quella che qualcuno ha definito "eutanasia omeopatica" (e per certi versi autoinflitta) del sistema. Dopo quelle piazze, quei monumenti e quei tetti si è compreso che l'unica possibile speranza, tanto per l'università quanto per la società, è riprendere in mano, ciascuno e collettivamente, l'etica

aA

dell'impegno civile e del bene pubblico. Infine, le ricadute sulla "sfera" della pubblica opinione e della politica: quanto alla prima, che pure non si è riusciti a raggiungere con la necessaria continuità e l'opportuno grado di dettaglio sui temi della "riforma", va detto che mai come in questo periodo si è discusso di università e talvolta, anche se raramente, con onestà intellettuale e volontà di comprendere realmente i problemi (miracolo!). L'impegno degli universitari "attivi" è stato ripagato con l'apprezzamento e il rispetto che si rivolge a chi ha le proprie opinioni e il coraggio di affermarle. Avere un quartiere che supporta una lotta inviando messaggi di incoraggiamento, assieme alla colazione al mattino, è un bel segnale; scoprire l'esistenza di gruppi di cittadini che, per impegno civile, si dedicano ad appoggiare le lotte, offrendo ogni giorno a loro spese pranzo e cena a chi manifesta (come le "Brigate della solidarietà", già impegnate all'Aquila in supporto della popolazione dopo il terremoto), regala una diversa idea della società e dell'altro; sentire che qualche professore ordinario abbia preferito dichiararsi ricercatore, per sperimentare la novità di un po' di empatia – al posto del solito gelido disprezzo – da parte di un tassista o di altri cittadini incontrati per caso, fa intuire di essere forse sulla strada giusta.

Quanto alla politica, che sicuramente sarebbe stata, secondo un'altra ottica, al centro di un racconto come questo, basterà ricordare come praticamente tutte le vicende della legge siano passate anche sul tetto di Architettura, e non solo; è stata l'occasione per provare a rivitalizzare un colore politico un po' sbiadito oppure per accusare qualche politico coraggioso di movimentismo e velleitarismo; per scuotere maggioranze traballanti e persino per innescare qualche incidente istituzionale. Basterà un breve elenco (non esaustivo) per dare a chi non avesse a suo tempo seguito la vicenda il "tono" delle presenze: ricordando – in ordine di ascesa – solo gli esponenti apicali dei vari partiti, si sono arrampicati sull'ultima scaletta della facoltà di Architettura Paolo Ferrero (segretario della Federazione della sinistra); Pierluigi Bersani (segretario del Partito democratico); Nichi Vendola (presidente di Sinistra, ecologia e libertà); Antonio Di Pietro (presidente dell'Italia dei valori); Angelo Bonelli (presidente della Federazione dei verdi, nonché unico politico a presentarsi anche con un prosaico sostegno: un vassoio di paste per i pre-

Senti che
bel rumore

sidianti); Benedetto Della Vedova e Fabio Granata (vicepresidente vicario e coordinatore delle iniziative esterne di Futuro e libertà per l'Italia), emersi sul tetto assieme a Flavia Perina e Chiara Moroni. Tutti hanno sostenuto di condividere in varia misura i timori per le gravissime criticità della legge. Mentre gli esponenti di FLI hanno però sostanzialmente fatto capire che avrebbero ugualmente votato il provvedimento per non rischiare “tradimenti” al momento del voto di sfiducia contro il governo Berlusconi (tradimenti che sono poi comunque puntualmente arrivati da alcuni loro colleghi di partito), tutti gli altri hanno preso l'impegno, nel caso fossero andati al governo, di sostituire in tempi rapidi la legge – poi denominata 240/10 – con una vera riforma dell'università progettata insieme agli studenti, ai ricercatori e alle componenti della docenza non interessate esclusivamente al loro personale potere. È su quest'impegno che, presto o tardi, misureremo la loro coerenza e le loro idee: noi ci stiamo lavorando e, come speriamo si sia potuto finalmente comprendere, siamo fortemente determinati a “portare di nuovo in alto” l'università.



Gli
Studenti
Indipendenti
sono stati
tra i
protagonisti
della protesta
a Torino.

Foto Matteo
Montaldo

aA

Comunicare la protesta

Uno dei problemi fondamentali di ogni azione politica moderna è quello di allestire le condizioni per la sua visibilità presso una comunità che non coincide se non in parte assai ridotta con quella che della protesta è responsabile. Si tratta evidentemente di un problema molto generale, ma che è in qualche modo particolarmente flagrante nel caso del mondo universitario, dove ogni strategia comunicativa ha un compito difficile: il lavoratore dell'alta formazione svolge infatti compiti che spesso sono sconosciuti e poco comprensibili anche a quella componente (assai limitata) della comunità che pure una simile formazione ha (o dovrebbe aver) ricevuto. Questa invisibilità del lavoro universitario arriva al suo livello massimo nel caso dei ricercatori. Infatti, la funzione didattica del professore assicura una percepibilità sociale del ruolo (ovviamente prescindendo dai contenuti insegnati) attraverso un corredo culturalmente condiviso di elementi figurativi, tematici, narrativi. Si pensi al modello culturale ampiamente condiviso della "lezione": intorno al tema della trasmissione del sapere, la "lezione in aula" prevede stereotipicamente un'organizzazione dello spazio, del tempo, dei ruoli attoriali. Anche il professore è tenuto alla ricerca scientifica, ma in qualche

misura la funzione didattica ne garantisce comunque una chiara identità sociale. D'altra parte, il personale tecnico-amministrativo ha analogamente un'identità specifica, in quanto addetto alle strutture che si assumono come imprescindibili in ogni istituzione (la macchina organizzativo-burocratica) o perché associato a luoghi e compiti particolarmente significativi (si pensi alle biblioteche). Al contrario, i ricercatori costituiscono una categoria di lavoratori strutturalmente ed empiricamente invisibile. Strutturalmente, poiché spesso l'attività di ricerca letteralmente non offre oggetti concreti con cui essere rappresentata. Questa assenza di appigli figurativi vale evidentemente soprattutto per la dimensione teorica di alcune discipline (per dire, dalla storia alla logica), e non a caso, durante le manifestazioni, coloro che tra i ricercatori svolgono attività laboratoriale (ecco finalmente uno spazio culturalmente visibile) indossano il camice (bianco). Empiricamente, una dimensione di questa invisibilità va ascritta alla sovrapposizione di funzioni tra ricercatore e professore: poiché nei fatti le due categorie svolgono le stesse attività, la dissimilazione tra le due, reale perché legale, diventa particolarmente complessa. Per gli studenti, che pure vivono l'università tutti i giorni, esistono soltanto "professori", e alla quasi totalità degli stessi sfugge la specificità del lavoro di ricerca e della figura professionale che lo svolge. Nel caso delle proteste contro il disegno di legge Gelmini, il problema è acuito dall'oggetto del contendere, la riforma dell'università, oggetto dotato di un tasso di tecnicità tale da renderlo sostanzialmente inaccessibile anche ai più volenterosi, salvo specifico e dedicato interesse.

Strategie di visibilità

Se dunque le strategie di comunicazione hanno un ruolo fondamentale nella protesta, al loro interno il problema della visibilità è particolarmente importante. Quest'ultimo termine è usualmente utilizzato in forma traslata, a indicare in generale la condizione di accessibilità dell'informazione, ma va notato come nel caso della protesta universitaria la radice sensibile del significato sia tutt'altro che accessoria. Di fronte a un'aniconicità dei ruoli e degli oggetti, la visibilità della protesta, per poter essere efficace, deve assumere caratteri letteralmente ottici. Si tratta cioè, come si vedrà nel seguito discutendo alcuni esempi, di "dare a vedere la protesta".

aA

In sostanza, le strategie di comunicazione della protesta hanno seguito due linee, molto generali, a Torino come altrove: una rivolta all'interno delle istituzioni universitarie, l'altra all'esterno delle stesse. La comunicazione interna prende la forma usuale dell'allestimento di gruppi di coordinamento a livelli diversi, e della redazione di documenti e mozioni che sono stati diffusi e discussi nei diversi organi. Rivolta appunto al suo interno, è una comunicazione che tipicamente produce un tasso di tecnicità molto elevato e che difficilmente permette il raggiungimento di una visibilità esterna attraverso i media. La comunicazione esterna ha invece preso forme differenti. La modalità più tipica, e in qualche modo tradizionale, è stata quella della manifestazione pubblica. A tal proposito un esempio di successo si è avuto con la grande manifestazione del 17 novembre 2010, in occasione della Giornata internazionale della mobilitazione studentesca. Nel caso delle manifestazioni, il successo dell'iniziativa è correlato direttamente all'ampiezza della partecipazione, molto alta nella circostanza (30.000 persone stimate a Torino): in altri termini, il dato quantitativo dell'affluenza è convertito in parametro qualitativo. Questa modalità tradizionalmente novecentesca ha il suo fulcro in una dimensione centripeta: cioè nella concentrazione massima di manifestanti in un luogo. Alle manifestazioni si sono però aggiunte e integrate modalità molto più rapide e leggere, quali mailing list e social network: soprattutto questi ultimi, oltre a una capacità di circolazione dell'informazione di tipo "virale", utilizzano il web per diffondere in tempo reale i contenuti della protesta anche a pubblici meno "politicizzati" e più eterogenei. Se le manifestazioni sono eventi in quanto tali (come si è detto, di successo in funzione della dimensione), la gestione di altre azioni che non possono appoggiarsi al valore del numero richiede invece prepotentemente l'utilizzo di una retorica sensibile. Valgano a tal proposito due esempi da Torino. Il primo è l'evento del 30 novembre 2010 in piazza Castello, il cui motto era "Stanno distruggendo l'università pubblica". A partire dalla mattinata, in occasione della votazione alla Camera del disegno di legge Gelmini, a ogni articolo approvato suonano percussioni di fortuna, uno speaker annuncia l'avvenuta approvazione, e una costruzione di scatoloni, ognuno recante una delle lettere che compongono la parola "università", viene abbattuta.



Torino, 30 novembre 2010.
“Stanno distruggendo
l’università pubblica”.
In occasione
della votazione
alla Camera
della legge Gelmini,
una costruzione
di scatoloni
viene abbattuta
“pezzo per pezzo”
a ogni articolo approvato.

Foto Tiziana Nazio

198

L’azione di protesta è dunque un commento pubblico a quella politica (si noti il passaggio retorico: “nella piazza” e “fuori del palazzo”, cioè in piazza Castello e fuori Montecitorio) e ne vicaria metaforicamente i risultati, anche attraverso una sintassi sonora, come una sorta di campana a morto. Alla presunta astrazione dell’atto legislativo (che avviene altrove) corrispondono risultati effettivi (la caduta *in loco* degli scatoloni).

Il secondo esempio si riferisce al 31 gennaio 2011, in occasione dell’inaugurazione dell’anno accademico 2010-11 presso la facoltà di Economia di Torino. L’inaugurazione ha un carattere doppio, di comunicazione interna all’università (è l’apertura ufficiale delle attività ed è occasione di bilanci) ma anche esterna, di presentazione dell’università al territorio (tradizionalmente vi presenziano i notabili della città). L’intervento all’inaugurazione dell’anno accademico è un’azione in qualche modo eteronoma o parassitaria perché inserita all’interno di un evento preesistente e strutturale-

mente visibile, e che dunque non cerca ma invece assicura copertura mediatica. L'occasione di protesta è quella della discussione sui criteri di nomina della commissione che deve riscrivere lo statuto dell'ateneo. Al rettore che ritiene di esercitare il suo diritto di nomina e che concederebbe un delegato ai ricercatori, si oppone la richiesta di una rappresentanza garantita democraticamente, e non attraverso quote riservate. "No alle quote rosa": durante l'inaugurazione, uno striscione rosa che riporta ottocento firme viene srotolato fino al tavolo delle autorità e consegnato al magnifico.



Torino,
31 gennaio 2011.
Uno striscione rosa
con ottocento firme
viene srotolato
fino al tavolo
delle autorità
e consegnato
al rettore.

Foto La Stampa

Lungo molti metri, lo striscione rappresenta l'estensione del fronte che pone la richiesta, e traccia, anche grazie alla saturazione del colore, letteralmente un segno nello spazio dell'aula. Non a caso, verrà riutilizzato analogamente il 10 febbraio 2011 durante il secondo tentativo di insediamento della commissione per la scrittura dello statuto: di nuovo la teoria di firme su sfondo rosa lascia un segno nello spazio tagliandolo a metà. Lo spazio questa volta è al centro del potere decisionale dell'ateneo subalpino: è il cortile del Rettorato.



10 febbraio 2011.
Lo striscione
nel cortile
del Rettorato.
Foto Tiziana Nazio

Dal tetto di Palazzo Nuovo

aA

All'interno delle diverse strategie di comunicazione della protesta messe in atto nei confronti dei provvedimenti governativi, quella più eclatante è stata l'occupazione dei tetti delle università. Concordata a livello nazionale dalla Rete29Aprile, a Torino l'occupazione ha investito Palazzo Nuovo, sede storica delle facoltà umanistiche e da quarant'anni luogo tipico delle proteste del mondo universitario. Indubbiamente, in termini di copertura mediatica, l'occupazione dei tetti è l'iniziativa che ha avuto il successo maggiore, e in particolare quella organizzata a Torino è risultata particolarmente visibile, ottenendo per esempio passaggi sui telegiornali nazionali, tipicamente ostili alla comunicazione antigovernativa. Per comprendere le ragioni di una simile efficacia, vale la pena di analizzare più in dettaglio la dimensione comunicativa relativa alla salita dei ricercatori sui tetti.

Come si vedrà, la scelta si è rivelata particolarmente felice rispetto alla possibilità di configurare relazioni spaziali con il tessuto urbano, ma prima di arrivare a questo aspetto può essere utile fare alcune osservazioni relative alla spazialità dell'edificio universitario.

L'azione di occupazione costruisce una precisa semantica intorno a due assi spaziali, interno/esterno e alto/basso. Il primo asse è quello intorno a cui si addensano più tratti. In

aA

primo luogo, lo spazio dell'università è figurativamente uno spazio chiuso, fatto di aule, uffici, laboratori, biblioteche, cui si aggiungono spazi di collegamento e di servizio, corridoi, atri, e così via. È uno spazio investito primariamente di un valore funzionale, che può perciò essere tipicamente replicato indipendentemente dal suo esterno. In altri termini, l'esterno si pone come una sorta di contenitore, di guscio, di pelle per l'interno. L'esterno dell'edificio universitario (cortili, atri aperti, dintorni), al contrario, è tipicamente deputato a quella parte della vita universitaria che non appartiene al proprio dell'università istituzionale (per esempio la vita studentesca). L'accesso al tetto è allora in primo luogo un accesso all'esteriorità da parte di una componente dell'istituzione universitaria. Quest'accesso però realizza in realtà una interessante configurazione ibrida. Le manifestazioni avvengono esplicitamente all'esterno dell'edificio (incluso per esempio lo spazio di fronte allo stesso edificio), e questa esteriorità completa è sancita anche legalmente (in termini cioè di responsabilità dell'istituzione rispetto a ciò che avviene nello spazio). La fuoriuscita sul tetto è invece una sorta di conquista dell'esterno, ma insieme un insistere ancora sull'edificio: rappresenta allora la rottura dell'involucro chiuso dell'istituzione universitaria senza per questo opporre all'università stessa un altro esterno. In questo senso, è anche un affacciarsi (finalmente) dell'università in quanto tale verso la realtà esterna. Ribatte semioticamente all'accusa governativa di una protesta che rappresenterebbe un'azione politica esterna all'università ("i professionisti della protesta") con un'azione (politica) da dentro l'università ma guardando fuori. Di qui, il momento altamente simbolico (e non a caso abbondantemente ripreso dai media), dell'uscita sul tetto, con tutte le difficoltà logistiche che il gesto comporta, nel rompere un'organizzazione architettonica prestabilita che non prevede un'accessibilità "normale". Dunque, non semplice uscita ma piuttosto, come si è detto, fuoriuscita, conquista di uno spazio altro, eppure del tutto proprio all'università. L'efficacia comunicativa di questa tematizzazione dell'accidentato è emersa in qualche modo tutte le volte che i tetti sono stati visitati da altri soggetti, esponenti politici *in primis*, che hanno dovuto necessariamente ripercorrere lo stesso tracciato. In altri termini, il tetto, per essere raggiunto, costringe a una condivisione dell'esperienza del suo accesso.

Per esempio e al di fuori di Torino, uno dei momenti più ripresi dai media è stata la stretta di mano tra un ricercatore della Sapienza a Roma e Pierluigi Bersani, nel momento in cui il primo aiutava il segretario del Partito democratico nel passaggio impervio dalla scala al tetto.

Un secondo asse semantico relativo alla spazialità, oltre a quello interno/esterno, è quello alto/basso. L'occupazione del tetto è allora insieme una resistenza all'assedio circostante e una difesa simbolica della parte più alta dell'università. La dimensione di estremità verticale del tetto stabilisce ovviamente una gerarchia visiva rispetto al piano stradale usuale, rispetto al quale ribalta l'asse di orientamento. Ma se la circolazione orizzontale è illimitata, l'ascesa verticale è invece una conquista. Proprio per la sua natura estrema, il tetto è un luogo che merita una visita: di qui la teoria di turisti della protesta, in primo luogo politici ma non solo, che hanno valorizzato il tetto, a differenza di quanto avvenuto per le manifestazioni. In particolare nel caso di Palazzo Nuovo, la



25 novembre 2010.
Dal tetto di
Palazzo Nuovo.
Tramonto
in cresta.
Foto Andrea Valle

superficie del tetto, scura, ghiaiosa e accidentata, riattiva un immaginario quasi lunare o alpinistico, che non a caso viene spesso sottolineata nella documentazione fotografica (si pensi alla tenda o all'alba sulla città ripresa dal tetto).

Il cielo su Torino

L'occupazione della sommità di Palazzo Nuovo ha avuto però un suo complemento fondamentale in occasione del Torino Film Festival. In quel frangente, il direttore Gianni Amelio ha visitato il tetto, trascinando su di esso l'interesse mediale che investe il festival. Non a caso, l'intervento ha scatenato le proteste vibranti dell'amministrazione regionale di centro-destra, tra i finanziatori del TFF. Proteste che probabilmente in qualche misura dipendono dal successo di un'altro elemento "cinematografico" realizzato in contemporanea sul tetto. Grazie all'associazione "100 Autori Torino Piemonte" e al regista Davide Ferrario, è stato possibile installare sul tetto un proiettore che ha utilizzato un lato della cupola della Mo-



25 novembre 2010.
Un'immagine
della protesta
proiettata
sulla
Mole Antonelliana.
Foto Tiziana Nazio

le Antonelliana come schermo di proiezione. Le immagini proiettate sulla superficie esterna della Mole includevano i loghi di 100 Autori e della Rete²⁹ Aprile, immagini della protesta dei giorni precedenti e riprese dal vivo degli occupanti.

Va osservato come l'intervento abbia un suo retroterra fondamentale in "Luci d'artista", la manifestazione che dal 1998 il Comune di Torino anima nel periodo natalizio affidando ad artisti internazionali la realizzazione di installazioni luminose in più luoghi della città. Per quanto distribuita, "Luci d'artista" concentra il maggior numero di opere nel centro storico di Torino, e la stessa Mole ospita, proprio su un lato esterno della cupola, un lavoro di Mario Merz (*Il volo dei numeri*, una progressione di Fibonacci realizzata attraverso neon rossi). Le installazioni definiscono un insieme di punti di orientamento degli sguardi dei passanti, che tipicamente sono anche punti di scostamento dalla visione usuale della città, ancorata al piano stradale. La proiezione sulla Mole si pone dunque in questo contesto, che predispone la cittadinanza a una attenzione specifica, inserendo esplicitamente l'azione dimostrativa in un corpus preesistente e conosciuto.

Si è avuto modo di osservare come l'occupazione del tetto sfrutti una configurazione spaziale specifica rispetto all'edificio di Palazzo Nuovo (e agli edifici universitari in generale). Questo insieme di tratti viene ulteriormente articolato nella proiezione.

In primo luogo, si costituisce un asse visivo esplicito tra i due edifici più alti della zona. Questa relazione è evidentemente particolarmente importante, perché la Mole è per i torinesi un punto di riferimento spaziale (è visibile da larga parte della città) e simbolico (rappresenta notoriamente Torino per sineddoche). Dunque, l'asse ottico è insieme un asse simbolico, che permette una circolazione di valori tra i due edifici. Per esempio, converte il pubblico della Mole (che come si è detto coincide con l'intera cittadinanza) in pubblico della protesta, poiché è la protesta ciò che la Mole offre da guardare attraverso le immagini. E simmetricamente converte il pubblico particolare della protesta (quello interessato esplicitamente a ciò che accade sui tetti) in cittadinanza generale, poiché ciò che questo "vede" (i suoi interessi e i suoi valori) è ciò che deve essere visto (sulla Mole). A sottolineare ulteriormente la dimensione ottica, questa "visione" traslata è una visione a tutti gli effetti: attraverso una videocamera po-

sizionata sul tetto di Palazzo Nuovo, uno degli elementi che vengono offerti alla vista attraverso lo schermo della Mole è proprio ciò sta accadendo in quel momento sul tetto. In questo modo, la conversione ottica reciproca della Mole e di Palazzo Nuovo è completa.



25 novembre 2010.
Dal tetto
osservandosi
sulla Mole.
Foto Tiziana Nazio

Una considerazione a margine. Si è parlato di valorizzazione della dimensione estrema nell'occupazione del tetto. Vale la pena di osservare che spesso il tetto della Mole è la sede di operazioni di controllo, manutenzione, installazione (per esempio, proprio de *Il volo dei numeri*) svolte da operatori alpinisti. Operazioni usualmente documentate fotograficamente dalla stampa locale e note ai torinesi. Per quanto più debole di altri tratti, si stabilisce così una sorta di correlazione tra gli operatori alpinisti e i ricercatori sul tetto, ricercatori a tutti gli effetti resi letteralmente visibili sul tetto della Mole per il tramite della proiezione mentre si trovano su quello dell'università.

Il percorso comunicativo complessivo dell'occupazione del tetto non si è però concluso con la proiezione sulla Mole. Il 27 novembre 2010 il video *Torino - tetto di Palazzo Nuovo 22-26 novembre* è reso disponibile da 100 Autori su YouTube¹.

1. www.youtube.com/watch?v=2Cds4i_c5-0.

Come riportato in calce, «il video di 100 Autori Piemonte combina immagini fotografiche e camera live della proiezione sulla Mole Antonelliana, montato sul brano musicale *Il cielo su Torino* (si ringraziano i Subsonica)». Il montato riporta a tutto schermo alcuni slogan del movimento – “riportiamo in alto l’università”, “il mestiere del ricercatore: piedi per terra, mente in movimento, sguardo in alto”, “siamo saliti sui tetti perché dall’alto si vede meglio cosa sta capitando” – che come si vede precisano alcuni dei tratti semantici specificati in precedenza e che forniscono un insieme di coordinate per la fruizione. Pubblicato su una piattaforma nota per ospitare contributi realizzati praticamente in tempo reale, il video connette l’azione di occupazione dei tetti alle modalità di comunicazione istantanea che hanno caratterizzato la protesta, e si aggiunge alle fotografie pubblicate sia sulle testate giornalistiche (soprattutto attraverso i reportage on line) che sulle piattaforme di condivisione (Facebook, Flickr, Picasa). Insieme però, esso offre un taglio specificamente autoriale (è un contributo realizzato da professionisti: «Il 25 novembre i 100 Autori Torino Piemonte si uniscono al presidio. A modo loro») che ne amplifica la visibilità (e non a caso verrà segnalato sulla homepage di La Repubblica.it). Vi contribuisce il brano dei Subsonica, che figurano come autori avendone concesso gratuitamente i diritti: *Il cielo su Torino* da un lato apre a un pubblico largo e non usualmente “politico”, dall’altro ribadisce il legame preciso dell’iniziativa di protesta (così come della band) con l’identità della città. Il video è dunque un terzo elemento dell’azione di occupazione del tetto di Palazzo Nuovo, specificamente orientato – come si direbbe con una locuzione presa a prestito dall’ambito scientifico – verso la disseminazione dei risultati.

Il successo complessivo dell’azione deve ovviamente moltissimo alla proiezione sulla Mole, una “luce d’artista” supplementare e impreveduta che trasforma il monumento simbolo di Torino in maxischermo di dimensione urbana. In questo senso, offre alla protesta quello schermo che la larga maggioranza delle televisioni italiane le ha negato. E tuttavia, proprio grazie alla spettacolarizzazione della città, la proiezione riesce a imporsi oltre il filtro mediatico, così che alcune immagini della protesta, attraverso lo schermo offerto dalla cupola della Mole Antonelliana, riescono a essere diffuse sui teleschermi nazionali. In altri termini, le immagini della

protesta, per poter superare il filtro, devono essere ridotte statutariamente a immagini di secondo grado, attraverso la loro iscrizione sul supporto monumentale. Dunque, l'immagine della protesta è visibile solo nel momento in cui diventa intervento di trasformazione urbana: in effetti, è ciò che è molto frequentemente accaduto durante i mesi di protesta. In Italia, della protesta passa in televisione quasi sempre soltanto l'occupazione delle sedi, l'interruzione del traffico, il lancio di uova contro il ministero.

Tornando a Torino, un effetto curioso di questa effettiva efficacia della proiezione sulla Mole dell'occupazione dei tetti di Palazzo Nuovo si è avuto il 29 novembre, durante l'“Ultima notte dell'università pubblica”.



29 novembre 2010.
L'aula magna
del Politecnico
di Torino
gremita
durante
l'“Ultima notte
dell'università
pubblica”.

Foto Tiziana Nazio

In quella circostanza, presso il Politecnico di Torino gli stati generali torinesi della protesta assistono in diretta alla puntata della trasmissione “Vieni via con me”, condotta da Fabio Fazio e Roberto Saviano, in cui Francesca Coin (ricercatrice veneziana) recita (secondo la formula del programma) l'“elenco dei pensieri di una ricercatrice sul tetto”. Durante la puntata, che, a ridosso del passaggio alla Camera del disegno di legge Gelmini non a caso ha uno dei suoi perni nelle proteste in corso, scorrono immagini del movimento tra cui spicca la Mole Antonelliana illuminata. Si sta verifi-

Senti che
bel rumore

cando un fatto in qualche misura storico: per la prima volta dagli anni Settanta il Politecnico di Torino, istituzione tenuta in città in particolare considerazione, è stato occupato, e l'aula magna è gremita. Pure, il fatto passa sostanzialmente sotto silenzio nel sistema dei media, salvo rapida indicazione in cronaca, senza arrivare alla ribalta nazionale. Infine: i ricercatori nell'aula magna del Politecnico guardano su uno schermo in sala immagini televisive in cui, negli schermi che fanno parte degli studi della trasmissione, si vede un filmato che proviene dal web e che contiene immagini della Mole trasformata in schermo per accogliere le immagini di loro stessi che protestano sul tetto di Palazzo Nuovo. Al lettore la riflessione sulla ricorsività abissale del sistema dei media, con cui ogni azione politica, compresa evidentemente quella sviluppata dal mondo universitario, ha sempre di più a che fare: la farraginosità della frase precedente in fondo bene descrive la distanza della situazione da una teoria semplice della rappresentazione come rispecchiamento.

SONO
PAZZI
QUESTI
RETTORI!



Manifesto
della
Rete29Aprile
contro
la riforma.

aA

Mobilizzazione e partecipazione

Dopo un anno di mobilitazione da parte dei ricercatori italiani il risultato concreto non è stato raggiunto: l'esito delle vicende politiche e l'atteggiamento del governo hanno fatto sì che le modifiche apportate alla legge Gelmini durante il suo iter parlamentare siano state poco significative. Eppure l'importanza di questo movimento non può essere misurata unicamente sulla base dei risultati ottenuti sul piano parlamentare. I cambiamenti che sono avvenuti sul piano della consapevolezza e della capacità di mobilitazione collettiva possono essere compresi davvero solo confrontando la situazione dei ricercatori italiani prima e dopo questi dodici mesi.

Precedentemente alla presentazione della riforma Gelmini non esisteva di fatto alcun collegamento tra i ricercatori dei diversi atenei, o almeno tra quelli più consapevoli del progetto di smantellamento dell'istruzione pubblica che il governo stava nel tempo immaginando e applicando. Anche nel 2005 (e, in misura minore, nel 2008) in alcune sedi i ricercatori si erano mobilitati contro le politiche governative, ma non era stata implementata nessuna connessione diretta tra le diverse sedi. Il Coordinamento nazionale dei ricercatori universitari (CNRU) – che costituiva l'unico organismo esi-

stente – non aveva mai sfruttato le potenzialità di una mailing list in grado di mettere in contatto diretto i ricercatori, farli davvero dialogare, alimentarne la voglia di partecipare e di opporsi a un processo aurorale ma comunque già visibile. Il CNRU, insomma, appariva più rivolto a trovare canali di mediazione con il governo e soluzioni immediatamente applicabili, anziché misurarsi con la complessità e la pluralità di posizioni dei ricercatori, e quindi con il loro concreto potere contrattuale, che tuttavia poteva inverarsi solo a partire dalla creazione di un soggetto collettivo e consapevole.

La protesta del 2010, invece, si è praticamente subito strutturata a livello nazionale a partire dalla creazione di una mailing list, a cui oggi sono iscritti più di 400 ricercatori in tutta Italia, sebbene la diffusione dei messaggi e delle proposte della Rete29Aprile siano assai più ampie. Il desiderio di tutelare e valorizzare quanto più possibile i diversi punti di vista e la natura orizzontale del confronto interno nella rete è testimoniato dalla scelta di non dotarsi di un singolo coordinatore nazionale, affidando invece le funzioni di rappresentanza a un organo collettivo di otto persone elette dai referenti locali. La creazione di un sito (www.rete29aprile.it) divenuto punto di riferimento dei ricercatori italiani; la presenza ormai costante delle iniziative sui mezzi di comunicazione; la rete consolidata con partiti, sindacati, associazioni e gruppi costituiscono un sicuro elemento di circolarità delle idee e delle discussioni. Grazie a questi strumenti e in particolare alla mailing list le informazioni possono circolare in tempo reale ed essere discusse, commentate e confrontate in tutti gli atenei italiani. Ogni facoltà, a sua volta, ha creato mailing list interne che consentono di raggiungere tutti coloro che sono interessati ma che magari non sono iscritti a quella nazionale. È comunque opportuno notare che la mailing list si è rivelata uno strumento adatto a enunciare i temi di dibattito e a esporre diversi punti di vista, ma per fare una sintesi e prendere decisioni importanti su temi controversi la forma assembleare, alla prova dei fatti, è rimasta insostituibile.

I risultati di questo processo sono duplici. Innanzitutto, ha consentito di radicare un'informazione capillare e in tempo reale su ciò che avviene all'interno dell'università, considerato – non a torto, spesso – come un mondo in cui tutto rimane chiuso nelle silenziose stanze dei dipartimenti e i cui tempi di reazione sono lentissimi e lontani da quelli della realtà

esterna. Secondariamente, la frequentazione delle mailing list ha permesso per la prima volta ai ricercatori di diverse discipline e di diversi (a volte diversissimi) atenei di confrontarsi, condividere informazioni, pratiche ed esperienze, e di aumentare la loro consapevolezza anche sulle varie idee e proposte emerse nei dibattiti nazionali e locali.

Si è così costituita una parte di persone politicamente attive e consapevoli, che si riconosce in un metodo di discussione aperto e libero, e che grazie alla Rete29Aprile si è emancipata da una “maggioranza silenziosa” fatta di mugugni e condita da una buona dose di autocommiserazione e di disillusione. E ciò si è riverberato al di fuori della fascia dei ricercatori, spingendo alla costituzione di analoghi coordinamenti, come il Coordinamento precari università (CPU) e il Coordinamento nazionale professori associati (COMPASS), anch’essi basati su mailing list ad accesso libero, che sono terreno di confronto e di sviluppo politico fondamentale. Questo capitale umano è senza dubbio l’eredità più preziosa lasciata dal movimento.

aA

Non solo ricercatori

La formazione di altri coordinamenti mette in luce un’altra eredità essenziale del movimento che è nato nel 2010, ossia la dimensione di rete che si è creata e consolidata con la pluralità di realtà ed esperienze esistenti all’interno delle università. Se negli anni precedenti la mobilitazione studentesca dell’Onda aveva conosciuto una timida presenza dei ricercatori e dei docenti, nell’anno passato sono stati invece i ricercatori a muoversi per primi e a trascinare con sé molte altre persone che lavorano e studiano negli atenei italiani.

La capacità della Rete29Aprile di giocare il ruolo di polo attrattivo deriva da una precisa scelta strategica: sin dall’inizio non si è costituita semplicemente per criticare le norme della legge Gelmini più punitive per i ricercatori di ruolo. Nell’assemblea costituente di Milano ci sono stati gli interventi di studenti e ricercatori precari, e il suo documento finale delinea una visione complessiva dell’università pubblica italiana, delle sue storture e delle sue potenzialità, visione poi ulteriormente raffinata nei successivi documenti. È stata senza dubbio questa impostazione non corporativa di un’università come “bene comune” fondamentale per il funzionamento della società che ha consentito alla Rete29Aprile di aggregare

le persone più positive e attente alla questione universitaria nel suo complesso. Ciò si è tradotto prima di tutto in uno scambio continuo e proficuo con i diversi coordinamenti studenteschi; uno scambio che non ha prodotto solo – e non sarebbe stato poco – una capacità di immaginare e costruire momenti pubblici e condivisi di protesta di fronte a una controriforma distruttiva dell'università pubblica, ma anche una riflessione sia sui limiti del sistema universitario esistente e sulle responsabilità di coloro che ne hanno guidato il declino, sia sugli aspetti di qualità della ricerca e della didattica (che fanno sì che, malgrado l'assenza di finanziamenti, la ricerca italiana sia comunque tra le prime in Europa in termini di risultati), sia sull'università del futuro, sul modello formativo che vogliamo e che intendiamo condividere.

Questa volontà e necessità di discutere non è stata meno intensa con i precari della ricerca, anche nelle evidenti differenze di vita e di prospettiva. Tuttavia, rafforzare il dialogo ha consentito proprio di minare alla base quella volontà di costruire un terreno di scontro (e spesso di dare vita a una “guerra tra poveri”) che la legge e la *ratio* della riforma Gelmini tende a costruire come logica di mercato. E la stessa osservazione si può estendere al rapporto con gli enti di ricerca, non tanto per le differenze sul piano normativo quanto piuttosto per la distanza che, in qualche modo, è esistita con l'università: uno spazio vuoto che in questi mesi si è riempito di proposte, contenuti e proteste. Sono elementi, questi, che non appartengono semplicemente al regno della volontà e dei desideri ma che si sono potuti misurare nelle assemblee nazionali e locali, nelle manifestazioni, nei documenti ma anche nella continuazione di un dialogo propositivo all'indomani dell'approvazione della legge. Immaginare e costruire una nuova università significa anche veicolare un messaggio il più possibile unitario, all'interno delle differenze, incentrato su alcuni cardini comuni come il pensiero libero e critico, l'istruzione pubblica e aperta, la centralità della ricerca e della formazione nello sviluppo culturale ed economico di un paese.

Per queste ragioni, anche al di fuori dell'università, molte persone al di fuori dei tradizionali percorsi politici si sono accostate a questo movimento e vi hanno contribuito. Durante la “salita sui tetti” sia a Torino che a Roma vari artisti “in movimento” hanno infatti contribuito alla riuscita e alla

visibilità della protesta, condividendone le ragioni di fondo: difesa del sapere e della libertà di pensiero e di espressione, sotto forma di insegnamento, di ricerca, di arte. Ma quell'incontro ha avuto un valore aggiunto, ossia il trasferimento di capacità sul piano della comunicazione da chi ha l'abitudine a utilizzare i mezzi di comunicazione e i loro linguaggi a chi, normalmente, ha poca consuetudine su quel terreno come chi fa ricerca nei laboratori o negli archivi. La fantasia delle forme di mobilitazione ha trovato le parole per dire ciò che voleva comunicare. Anche questa è un'eredità all'interno di un mondo che si è sempre preoccupato poco di comunicare al suo esterno, che nella sua autoreferenzialità – confusa volutamente da molti commentatori governativi con la sua autonomia – ha troppo spesso dimenticato di entrare in rapporto con tutti coloro (e sono la maggioranza) che in un modo o nell'altro nel corso della loro vita hanno intrattenuto un rapporto con l'istruzione e con la ricerca universitaria, nella maggior parte dei casi senza saperlo (per esempio utilizzando i risultati pratici di un brevetto o di una conoscenza elaborata nei luoghi della ricerca).

aA

Sono elementi che un'enorme parte degli italiani ha compreso e ha dimostrato quotidianamente appoggiando le manifestazioni, evitando di mostrare fastidio per i disagi procurati magari da un corteo o da un'interruzione dei trasporti, anzi palesando il proprio appoggio. È quello che possiamo chiamare un comune sentimento a difesa di beni pubblici e insopprimibili come la conoscenza, la ricerca e la formazione dei giovani.

213

Una reazione al declino culturale

Quel sentimento così diffuso deve essere anche letto come una reazione alla crisi culturale, ancor prima che economica, nella quale siamo immersi. Il problema strutturale del nostro modello di sviluppo è certamente la pessima gestione delle risorse materiali e umane: più che una gestione, attualmente si tratta di un mero sfruttamento operato senza alcuna attenzione al bene comune, e la logica commerciale del massimo profitto è assolutamente la stessa sia nel caso si commerci succo di arancia congelato, sia che si gestisca il lavoro (e quindi la vita) delle persone.

Una delle conseguenze è che ci troviamo in un contesto sociale profondamente snaturato dalla piaga di un indivi-

dualismo cieco, innescato dalla scarsità delle risorse (o meglio dalle decisioni unilaterali sulle modalità di come impiegarle), pienamente funzionale a un mondo in cui vengono erose progressivamente le tutele collettive, e che la cultura mainstream impone come modello vincente e uniforme. È un individualismo che nega la funzionalità e l'importanza di beni e servizi collettivi: il mantra del "fannullonismo statale" giustifica lo smantellamento e la privatizzazione generalizzata. Inoltre, l'individualismo retroagisce anche con la precarietà diffusa nel mondo del lavoro: ciascuno deve vedersela da solo con il suo datore di lavoro, e dal confronto esce quasi sempre perdente. Chi ha una posizione garantita tende a conservarla e a difenderla – in una logica dell'egoismo individuale che è veicolato come *valore* – mentre chi è precario viene abbandonato al suo destino, come se la dimensione esistenziale di ognuno fosse un aspetto residuale della costruzione di una comunità. Il "familismo amorale" tende, nella società italiana, a riproporsi continuamente come basso continuo di sistema valoriale ribaltato. Il collante che tiene insieme questo magma sociale è la paura: lo spauracchio della criminalità e dell'immigrazione viene agitato in continuazione sia per dare un senso all'esistenza dello Stato, sia per distogliere l'attenzione dalle politiche predatorie che favoriscono sempre più i "soliti noti" nella distribuzione della ricchezza. Esempio al riguardo è il salvataggio pubblico delle banche: si tagliano i salari e i servizi pubblici per mantenere in piedi un sistema finanziario parassita e spesso apertamente criminale, con tanto di superbonus elargiti ai suoi dirigenti che sono contemporaneamente i principali responsabili e i principali beneficiari della crisi finanziaria.

aA

Una speranza di ricomposizione sociale, un antidoto alla paura e alle "armi di distrazione di massa" risiede nell'aprire la mente dei cittadini, investendo sul loro benessere, allontanandolo dalla scarsità di risorse e di futuro, mettendo a loro disposizione strumenti educativi in grado di sviluppare al meglio e in armonia con gli altri le potenzialità di ognuno. Assistiamo al contrario al deliberato smantellamento di ogni struttura e strumento rivolti a questo, in un progetto di atomizzazione degli interessi, delle pratiche quotidiane e delle strategie esistenziali. È il tramonto del futuro, prima ancora che si possa presentare.

In un controprogetto è la conoscenza che deve essere messa al centro, perché fornisce gli strumenti e la consapevolezza necessaria per rapportarsi costruttivamente con il mondo esterno. L'ignorante, invece, è solo in grado di sfruttarlo, senza arricchirlo, con la conseguente ricaduta in termini di "conflittualità a corto raggio" che spesso, appunto, si traduce in guerra tra poveri. L'approccio trasversale del movimento in difesa dell'università pubblica ha riflettuto appieno, nelle sue modalità non corporative, questa esigenza latente in una grande parte della società. Il successo di questo movimento testimonia quindi anche questa profonda ansia di cambiamento culturale della società verso un modello più "umano", e in questo processo di cambiamento l'istruzione, la ricerca e l'arte ricoprono un ruolo fondamentale.

aA

Questo movimento è stato una presa di coscienza e una presa di parola, un potente segno contro una logica fondata sullo sfruttamento e a favore di una reazione collettiva affinché non si prosegua all'infinito in questa direzione. L'eredità è nella reazione a questo modello: così come in tanti lavorano a tempo pieno per mantenere il sistema attuale, in tanti dovranno essere quelli che lo cambieranno. E un cambiamento di questo tipo è strettamente legato a un cambiamento della mentalità e delle forme di partecipazione alla vita sociale, che non può esaurirsi nei momenti elettorali ma deve innanzitutto nascere dal basso, dalla consapevolezza e dalla pratica della democrazia partecipata, che non deve essere delegata.

Queste forme di partecipazione attiva e reticolari all'interno dei vari contesti sociali e lavorativi possono e devono quindi prendere piede ed estendersi, perché solo così sapranno darsi una prospettiva comune in vista di un riproposizione della centralità del sistema pubblico nella vita sociale e nei servizi fondamentali. In quel momento, quando i cittadini avranno consapevolmente ripreso in mano la "politica" – una bellissima parola che non deve essere confusa con il suo uso e abuso distorto – il cambiamento nella classe dirigente di questo paese potrà davvero avvenire. Abbiamo davanti la fase costituente di un nuovo modello sociale come unica alternativa allo sfruttamento del più forte verso il più debole, e solo la conoscenza e la ricerca in senso lato potranno aiutarci in questa grande ma ineludibile sfida.

aA

aA

Alessandro Barge è ricercatore di Chimica organica all'Università di Torino

Sandro Busso è assegnista di ricerca all'Università di Torino

Alessandro Chiolerio è dottore di ricerca al Politecnico di Torino

Alessandra Durio è ricercatrice di Statistica all'Università di Torino

Giorgio Faraggiana è ricercatore di Scienza delle costruzioni al Politecnico di Torino

Angela Fedi è ricercatrice di Psicologia sociale all'Università di Torino

Alessandro Ferretti è ricercatore di Fisica sperimentale all'Università di Torino

Silvia Gattino è ricercatrice di Psicologia sociale all'Università di Torino

Bruno Maida è ricercatore di Storia contemporanea all'Università di Torino

Marta Margotti è ricercatrice di Storia contemporanea all'Università di Torino

Caterina Mele è ricercatrice di Architettura tecnica al Politecnico di Torino

Gli autori

Federica Morelli è ricercatrice di Storia moderna all'Università di Torino

Guido Mula è ricercatore di Fisica all'Università di Cagliari

Tiziana Nazio è ricercatrice di Sociologia generale all'Università di Torino

Chiara Ocelli è ricercatrice di Restauro al Politecnico di Torino

Lia Pacelli è ricercatrice di Economia politica all'Università di Torino

Silvia Pasqua è ricercatrice di Economia politica all'Università di Torino

Armando Petrini è ricercatore di Discipline dello spettacolo all'Università di Torino

Gianfranco Ragona è ricercatore di Storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

Gianluca Ramunno è dottore di ricerca al Politecnico di Torino

Paola Rivetti è borsista post-doc all'Università di Torino

Massimiliano Tabusi è ricercatore di Geografia all'Università per stranieri di Siena

aA

Andrea Valle è ricercatore di Cinema, fotografia e televisione all'Università di Torino

Marco Viola è studente di Filosofia all'Università di Torino

Lorenzo Zamponi è dottorando in Sociologia all'Università di Firenze

aA

Sfide e suggerimenti

- . Proporre soluzioni economiche creative e trasparenti di fronte alla diminuzione dei fondi a disposizione
- . Garantire la qualità di ogni prodotto editoriale, dalla redazione alla stampa e all'eBook
- . Promuovere la circolazione della cultura accademica oltre i limiti degli attuali meccanismi di distribuzione e condivisione
- . Rendere più democratico e svincolato da logiche di affiliazione l'accesso alla pubblicazione
- . Curare con attenzione il rapporto con ogni autore
- . Aiutare le istituzioni universitarie a far conoscere il proprio lavoro di ricerca
- . Dare vita a un'immagine grafica curata, innovativa e di immediata riconoscibilità
- . Modernizzare la circolazione del materiale didattico tra docenti e studenti

Un nuovo modello di University Press

L'editoria universitaria italiana sta attraversando un momento di profonda evoluzione, caratterizzato insieme da criticità e opportunità. Ne è prova la nascita di diversi marchi editoriali dedicati specificamente a questo settore, promossi da case editrici già affermate o direttamente da atenei particolarmente intraprendenti. Fondata da professionisti dell'editoria nel centro storico di Torino, **aAccademia University Press** nasce per rispondere alle sfide poste dalle ristrettezze di bilancio, dai provvedimenti di riforma, dalle carenze dei modelli editoriali esistenti, dalla selettività spesso arbitraria nell'accesso alla pubblicazione, dai problemi connessi ai sistemi di controllo e referee e alle politiche di proprietà intellettuale. Ma al contempo per permettere al mondo dell'università di cogliere le opportunità che le nuove tecnologie e il web mettono a disposizione.

Costi e contratti

Le tecnologie di stampa e pre stampa oggi disponibili, dal **print on demand** al **digitale**, permettono di offrire soluzioni che si spingono fino all'**azzeramento dei costi fissi**, a fronte del rispetto di procedure di lavorazione standard. Per esempio con il pagamento delle sole copie a stampa effettivamente richieste, pur garantendo l'illimitata disponibilità nel tempo di ristampe anche di tirature minime. Le esigenze del committente possono essere tradotte in **soluzioni contrattuali** assai più flessibili che in passato. In questo modo è possibile permettere l'**accesso alla pubblicazione** anche allo studioso a inizio carriera. Oppure mettere in grado un soggetto universitario già strutturato (un dipartimento, ma anche un consorzio di dipartimenti, un centro studi, ecc.) di creare **un proprio marchio editoriale**. Con una varietà di soluzioni intermedie, e sempre in un rapporto di assoluta **trasparenza** anche per quanto concerne i costi sostenuti.

La qualità

La **professionalità** in campo editoriale assicurata dalla grande esperienza dello staff della **aAccademia University Press** e l'utilizzo consapevole delle **nuove tecnologie** permettono di ottenere risultati impeccabili anche a fronte di risorse economiche limitate, sia per quanto riguarda la **cura redazionale** sia sotto l'**aspetto grafico**. La stessa cura è dedicata, grazie alla collaborazione con tipografi selezionati di consolidata esperienza, al **prodotto libro**: copertine su carta di qualità e di adeguata grammatura, cucitura a filo refe, interni su carta avoriata... Ma qualità dell'attività editoriale significa anche attenzione e **rispetto nei confronti dell'autore**, nonché garanzia dei **tempi di pubblicazione**. Troppo spesso l'attuale editoria universitaria in Italia lascia molto a desiderare sotto questi profili, ma non si tratta di una deriva inevitabile.

La diffusione dei contenuti

Far conoscere un prodotto intellettuale oggi significa ben di più e di meglio che far giungere un volume sugli scaffali di una **libreria**. Senza trascurare le forme di distribuzione editoriale tradizionali ancora valide, ripensate in modo da risultare economicamente sostenibili, oggi è possibile raggiungere un'utenza assai più vasta tramite l'utilizzo intelligente di **internet**. Per la produzione editoriale universitaria si tratta di un'opportunità particolarmente interessante, che in Italia è ancora quasi tutta da scoprire: dal **download** dei testi in formato digitale all'**eBook**, dalla presenza sui motori di ricerca ai social network. Ripensando il modello tradizionale di gestione dei **diritti d'autore** e valorizzando le opportunità di un approccio **open access** alla circolazione del sapere.

Le opportunità per la didattica

Internet apre le porte anche a una serie di interessanti opportunità per la didattica, con la possibilità di gestire i **contenuti online** sulla base di specifiche esigenze usufruendo di servizi ad alto contenuto tecnologico. Si va dalla condivisione in rete di documenti, papers, appunti, alla messa a disposizione di materiale audio e video, fino al vero e proprio **e-learning**. Un ulteriore servizio è rivolto alla **pubblicazione di tesi di laurea e dottorato** con qualità editoriale.

**Accademia
University
Press**
srl

Via Carlo
Alberto 55
I-10123
Torino

**www.
aAccademia.it**

per
informazioni
e preventivi

**info
@aAccademia.it**

aA

finito di stampare
per i tipi della
aAccademia University Press
in Torino
nel mese di maggio 2011

aAaAaAaAaAaAa/



€ 5,00